Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
14
22 M
21 M

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

1961-5

COLLEZIONE

DELLE

MIGLIORI OMELIE

DEI SS. PADRI GRECI

VOLGARIZZATE

DA

ANTONIO BIANCHINI

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Vol. 3.

ROMA

PER LA SOCIETA TIPOGRAFICA

1828.

Digitized by Google

Digitized by Google

ORAZIONI FUNEBRI

DI

S. GREGORIO IL TEOLOGO

VOLGARIZZATE

DA

ANTONIO BIANCHINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Il Traduttore

A chi legge

Anche i morti avere si debbono in riverenza, e se alcuna cosa all'altrui migliore operarono o furono virtuosi, bene sta il commendarli e ridurli nella memoria dei vivi, eccitando questi alle buone opere con l'esempio, e rimeritando quelli dei fatti loro. Chi spera che molti il ricordino dopo la morte sente minor gravezza del suo finire, e si studia di rendere le sue imprese più luminose chi può antivedere che non saranno lasciate in dimenticanza. Forse parecchi o nei campi di Maratona, o allo stretto di Salamina con più coraggio armeggiarono, che altrimenti non avrebbero fatto, sapendo che in tutti gli anni avvenire i retori più valenti avrebbero fatta menzione di loro. E per

Digitized by Google

certo gli elogi loro che ci hanno lasciati scritti Tucidide ed il divino Platone, l'uno parlando in persona di Pericle, l'altro d'Aspasia, dovranno sempre annunziare ai posteri la fama di quei generosi combattitori. A questo ponendo io mente, e vedendo che degli elogi funebri pochi esemplari si trovano negli antichi libri, e che i migliori tra quelli non erano stati recati mai alla volgar nostra lingua, ho stimato cosa utile il porre in mezzo a queste omelie de' padri greci alcune orazioni del Nazianzeno dette in lode dei trapassati. Perchè s'io male non giudico, queste si vogliono preferire a tutte le altre di ugual materia, o almeno a quelle che scritte in greca favella fino alli tempi nostri pervennero. E a questo mio sentimento forse si accorderanno coloro che non ignorano l'antico uso dei greci in simili dicerie. Le quali essendo solite a farsi o per venerare la ricordanza di molti morti, o per lodarne uno solo, secondo insegna Dionigi d'Alicarnasso, v'erano certe comuni norme le quali tutti i parlatori costantemente seguivano, e niuno andava per ascoltarli che già non avesse in animo quello che essi racconterebbero. Come a cagion d'e-

Digitized by Google

sempio ciascuno s'incominciava dal commendare la patria e i parenti del morto, ciascun finiva col consolare quelli che rimanevano; e dove quegli in giovine età fosse andato doveasi dire che Iddio l'avea tolto ai lacciuoli e ai perigli di questa vita, se poi era vecchio, che il cielo l'avea mandato per insegnare i costumi che ad ognuna età si convengono. Ora siccome io credo che niuna scrittura accozzata appresso volgari regole debba, altro che nei fanciulli che vanno a scuola, essere molto ammirata, non posso a que' funebri ragionamenti senza una mortal noja rivolger l'occhio, nè trattenermivi lungo tempo. Che s'egli è vero ciò che diceva Aristotile, essere la rettorica una riunione di logica e di politica; certo io non erro spregiando tutti coloro che stimano non volersi altro a formar l'eloquenza che un suono di voci temperate in modi sempre uniformi ed una servil gelosia delle leggi dell'arte. Ed io dico questo con buona pace di molti savi del tempo mio, i quali spesso si veggono torcere il grifo alla predica, se chi parla al popolo non distinse in determinate parti il sermone, non ispiegò ciascuna divisamente, ed in

breve non disse in modo che ognun potesse tenersi a mente l'ordine e l'andamento del suo parlare. Ma quì io dovrei molto allungarmi dal mio proposito se volessi prender di mira le false opinioni che il volgo tiene in atto di eloquenza; e dall'altro canto io non devo nè molestare nè intrattenere in cose da nulla quelli che prendono a leggere queste omelie: per che, dette alcune piccole cose intorno il Nazianzeno, presto farò fine. Egli dunque mi pare, tra quanti altri hanno scritto funebri elogi, senza comparazione il migliore, e per poco il solo che s'abbia a torre per guida. Poichè non si vede certo nelle orazioni di lui quella sì fastidiosa osservanza dell'anzidetto costume; ma una eloquenza magnifica, soda, libera che ti muove gli affetti malgrado tuo, e ti rapisce a te stesso. Ti alletta con destro ravvolgimento di storie, ti desta con vivacissime descrizioni, ti preme sovente il pianto, t'inanima alla virtù ti ritrae dal vizio. A dir poco, non ha egli appena incominciato a parlare che già è insignorito dell'intelletto e del cuore di chi lo ascolta, e lo mena seco a talento suo; il che, s'io non erro, e il più raro pregio e il più giusto ca-

rattere della eloquenza. E come è mia usanza di rapportare l'altrui giudizio sopra quegli scrittori che vò traducendo, niuno potendo forse adagiarsi al giudizio mio; dirò che moltissimi tra gli antichi han creduto che il più valente oratore de'tempi suoi fosse questo Gregorio Teologo. Prospero Aquitanico nella sua cronaca dice così: Gregorius Nazianzenus vir sua aetate eloquentissimus, et Hieronimi praeceptor obiit an. 384. *E Filostorgio, comechè seguitasse gli ariani, pure presso Suida afferma che i parlatori più belli di quel tempo erano tre, Apollinario, Basilio, e Gregorio. Quì forse molti dubiteranno come addivenga che s. Basilio, s. Giovanni Grisostomo, e s. Gregorio, ciascuno sia giudicato da molti scrtttori sopra degli altri padri eloquente. Alla verità il paragone sarebbe assai malagevole; ma io non pertanto mi studierò, e forse nel quinto di questi volumi, di comparare un coll'altro, di porre in vista i pregi di ognun di loro, e di ricercare qual debba mettersi al primo luogo. Ora mi basta dire che il Nazianzeno si leva sopra degli altri per la sublimità dei concetti e per la vastissima copia del favellare; che anzi vi sarà tale*

che, a guisa dei cibi di nutrimento più sodo, n'abbia talora fastidio. Il che io attentamente considerando, mi sono studiato di rendere queste orazioni col minor numero di parole che si poteva, salvo se alcuna volta mi sono abbattuto in certi passaggi più oscuri; molti dei quali, per quanto io sappia, non erano stati intesi da niuno di quei di prima. Così per esempio sul principiar dell'elogio di s. Basilio quelle parole ἐπ' οὐδένος οὖν τῶν ἁπάντων ἐκ ἔστιν ἐφ' ὅτῳ ὀυχὶ τῶν ἁπάντων *erano state tradotte da Niceta*; in nulla igitur re ex omnibus aliter accidit, quin incrementum ex eo quod laudetur accipiat; *quindi il maurino le avea voltate così*: nec quidquam omnino est quod non hac ratione augeatur. *Ma al mio parere nè l'un nè l'altro colse nel segno, ed io credo di avere esposto la sentenza del Nazianzeno dicendo*: nè alcuno sarà tra di loro che mentre intende ciò ch'io dirò di Basilio non possa accrescere ogni virtù in se medesimo. *Del rimanente ho cercato di stringere quanto mi fu possibile il numero delle parole, così sperando di rendere questo mio volgarizzamento meno disaggradevole a chi lo legge che non sarebbe altrimente stato. Ma a*

me dispiace, per dire il vero, che molti quì sprezzino e dispettosamente motteggino questo libro in riguardo al dettato, non perchè sia poco terso, poco forbito, come forse è, ma perchè, essi dicono, siegue con una servile purezza *e con* nojosa affettazione *la lingua del trecento. Non convenire a chi parla al popolo altra lingua che quella del popolo, l'evangelio doversi annunziare senza riboboli, senza frasche, senza stranieri vezzi, ma puro, semplice e con parole non disposte con artifizio, ma di presente dal zelo e dalla pietà suggerite. Senza di che la lingua del secolo decimoquarto essere una lingua misera e fanciullesca, questa, che si parla ora da loro, adulta e piena di forza. Ma se l'appostolo Paolo fosse ito in Egitto con nulla più di sapienza e di lettere che han costoro, ed avesse sì rozzamente predicato il vangelio; io son certo che gli egiziani in luogo di venerarlo come un Mercurio disceso da cielo in terra lo avrebbero con villanie e con beffe cacciato fuori. E così il cielo mi avesse dato com'io vorrei una maggior conoscenza della lingua nostra volgare; per adoprar senza stento quella favella non* fanciullesca, *ma inge-*

nua, non barbara o misera *come quelli dicono, ma ricchissima d'ogni vera bellezza, piena di nerbo e di maestà, e solamente priva di quella ruggine transalpina che piace tanto alla grossa gente, e di quelle barbare voci che il volgo tra per li pubblici turbamenti, e per la potenza di stranii popoli, e per la comunion del commercio ha formate o abbracciate senza avvedersene. Io ben m'avveggo che presentando ai lettori questo volume non richiedevasi, e forse ancora discoveniva il piatire di questa guisa sul tal faccenda, massimamente che i più discreti non han bisogno di chi additi loro qual sia la lingua da scrivere, e gli uomini rozzi non si rivolgono per ragioni, e ripresi mordono più fieramente; ma niente di meno ho voluto dire queste parole per far intendere alle persone di lettere che mentre esse quì trovano troppo sobria e troppo volgare eleganza, altri, che han fama di dotti, vi disapprovano e vi deridono una studiata grettezza.*

ORAZIONE I.

IN LODE

DI S. BASILIO MAGNO

VESCOVO

DI CESARÈA IN CAPPADOCIA

Doveva dunque Basilio il grande dopo di avermi assai spesso prestata materia di ragionare, siccome quegli che più si gloriava de'miei sermoni che alcuno faccia de'suoi, doveva, dico, recarmi a parlare di lui medesimo, e apparecchiarmi il più nobile, il più sublime argomento che possa offrirsi a qualunque fa professione di dire! Perchè io credo che se taluno volesse mettere a prova la sua facondia e per esperienza conoscere qual parlatore egli sia proponendosi qualche saggio, siccome è usanza dei dipintori di esercitarti intorno le antiche tavole; sceglierebbe qualunque delle altre cose lasciando questa da parte, alla quale non v'è eloquenza nè ingegno che possa giugnere. Tanto è

difficile lo encomiar degnamente quest'uomo, non dico a me che da lunga pezza deposi ogni amor di gloria; ma a quelli eziandio che altra cosa non fanno ed in altro non si faticano nè procacciano rinomanza che in favellare. Io così penso sopra di ciò, ed assai bene al giudizio mio; ma dall'altro canto non veggo nè quando dovrei parlare se or taccio, nè come potrei far cosa migliore o a coloro che amano la virtù, o a me medesimo e a miei sermoni, se di quest'ora non lodo un uomo di questa fatta. Conciossiachè io mi tolgo di dosso un solenne debito; che se lode si deve rendere a tutti i buoni, in ispezial modo si dee ciò fare con quelli che furono ben parlanti; ed agli amatori della virtù non apporto sodisfazione e diletto solo, ma pur gli inanimo a buone opere. Imperocchè non può essere ch'ei non traggano alcun profitto da quelle cose che lodano, udendole raccontare; nè alcuno sarà tra loro che mentre intende ciò ch'io dirò di Basilio non possa accrescere ogni virtù in sè medesimo. Del mio sermone poi dovrà bene avvenire ossia ch'egli aggiunga dove è richiesto e così dimostri la propria forza, ossia che lontano di molto se ne rimanga, come deve essere di chi prende colui a lodare; facendo per via di fatto conoscere

che gli elogi di quello sorpassano ogni terrena eloquenza. Questo e non altro m'indusse a dover parlare ed a pormi in questa avventura; che s'io ci venni sì tardi e dopo che molti in pubblico, molti privatamente onorarono la memoria di quello, niuno ne deve prendere maraviglia; ma mel perdoni quella divina anima ad a me cara sopra d'ogni altra ora e in addietro, e siccome vivendo ancor tra di noi correggeva non rade volte i miei fatti per amicizia e per santa legge, nè io mi vergogno dicendolo dachè egli era per tutti l'esempio della virtù; così ora ch'egli è salito sopra di noi, sarà pure cortese meco e perdonerammi. Ed ancor tra voi mi perdonino que'più fervidi lodatori di lui, se può essere che in tal atto l'un sia dell'altro più fervido; imperocchè io non rimasi da questo uffizio per trascuraggine, e tolga Iddio ch'io sia mai così poco curante della amicizia e della virtù; nè per credere ch'io facessi ad alcuno prima di me essere ciò richiesto. Ma io, a dire il vero, priemieramente ritroso era a parlare, siccome quelli che fanno le sagre cose, finchè non avessi purgata la lingua e la mente mia; appresso, sebbene voi già il sappiate, pure vel tornerò alla memoria, ch'io ebbi parecchie brighe per soste-

nere la vera dottrina ch'era in periglio, e vi fui costretto piamente, e non senza divin consiglio doveimi andare; il che non poteva certo spiacere a quel generoso sostenitor della verità, il quale null'altro disse giammai che santi ragionamenti e a tutto l'umano genere salutevoli. E non ardisco di porre a scusa l'infermità del corpo con uomo di tal coraggio, che prima uscir di vita sprezzava ogni corporale bisogno, nè permetteva che verun bene dell'anima fosse da questi vincoli ritardato. Quì dunque sia dato fine alle scuse; perch'io non credo che altre se ne richieggano ragionando con quello, e con voi i quali già conoscete ciascun mio fatto; e facciamoci senza più a lodar lui, ed a tal uopo chiediam soccorso al suo Iddio affinchè nè dobbiam far onta a Basilio volendo pur encomiarlo, nè essere molto indietro a coloro che ciò hanno fatto: sebbene tutti ugualmente restiam lontani da lui, come dal cielo e dagli splendori del sole quelli che vi riguardano. Ora s'io avessi in lui conosciuto qualche ambizione di chiara nascita o d'alcun'altra di quelle baje, alle quali attendono gli amatori di questa terra, voi quì udireste una lunga serie di eroi, ed infiniti fatti degli antenati di lui si potrebbono a lode sua rapportare. Nè io

vorrei darmi vinto a qualunque istoria; anzi questo vantaggio mi potrei prendere sopra quelle che vanterei non favole e sogni, ma veri fatti, dei quali son molte e fede degne testimonianze. Perocchè molti racconti del padre suo ci offrirebbe il Ponto non meno maravigliosi di quegli antichi de'quali è piena ogni storia ed ogni poesia; molti questa mia patria medesima, dico la Cappadocia, la quale non è men ricca di prodi giovani che di nobili palafreni, onde il materno sangue traendo origine contraponesi a quel del padre. E il governamento di eserciti, e l'autorità sopra il popolo, e la potenza nelle reali corti, e la copia delle ricchezze, e lo splendore del soglio, e le publiche onoranze e il bel parlare a quali altri furono in ugual numero o più? Delle quali cose se bene stesse quì dire a talento mio, niente sarebbero nè i pelopidi, nè i cecropidi, nè gli eacidi, nè gli alcmeoni, nè gli eraclidi, nè quelli che son tenuti i più illustri: i quali poichè non hanno a commendar nulla del proprio, pongono in mezzo oscure ed incerte cose ed annoverano al lignaggio loro iddii e demonii e favole, delle quali la miglior lode è il non crederle, mentre il crederle è ignominioso. Ma perciocchè io parlo d'un uomo, il quale stima-

va doversi la nobiltà giudicar dalle opere di ciascuno, e sdegnava che mentre i colori e le forme e la beltà o la bruttezza de'palafreni apparisce di per sè stessa, noi dobbiamo essere da straniere cose abbelliti; io delle cose che alla sua origine si appartengono alcune poche dirò, e tali che più da presso riguardino la sua vita, e debba egli sopra le altre averne piacere, e poscia a lui stesso senza altro cercare, nè in altro soprattenervi mi volgerò. Ora, mentre a ognun altro pertiene diversa lode in riguardo della famiglia e di ciascuno degli antenati, or più grande or più piccola, che a maniera d'eredità paterna discende ai posteri; d'amendue le famiglie, onde questi viene, l'onor più grande fu la pietà, come dal mio sermone si porrà in chiaro. Era la persecuzione più orribile, la più grave di quante ne sono state, e voi credo l'avrete bene a memoria, dico di quella di Massimino, la quale sopravvenendo alle altre le fece credere tutte miti, quando con sommo ardire inoltrandosi in ogni parte cercava mettersi nel governo della empietà. Molti de'nostri combattitori la vinsero, quali morendovi, quali correndone sommo rischio, o tanto lontani dal cader morti quanto potessero non finire con la riotta, ma sopravvivere

alla vittoria ed essere a tutti gli altri propagatori della virtù, vive testimonianze, monumenti animati, taciti banditori di quel gran fatto. E tra questi pur furono noverati i parenti del genitor di Basilio, ai quali dopo calcata ogni strada della pietà, fu in quel tempo onorevol fine trovato, mentr' essi erano apparecchiati e tenevano fermo di sostener facilmente qualunque di quelle pene, per cui suol Cristo rimeritare coloro che imitano il suo patire a salute nostra. Ma perciocchè era mestiere ch'eglino combattessero come è prescritto, ed è questa la legge di chi combatte di non cimentarsi di suo talento, così volendosi provvedere e a color che perseguono e a quelli che molto non hanno forza, ma di non andar via quando è d'uopo armeggiare, che l'una cosa agli arditi, l'altra suol pertenere ai poltroni; anche in ciò quelli vollero il signor loro onorare, e udite che fecero, anzi a che furon recati da quella altissima providenza che governava le cose loro. Si cacciano in una selva del Ponto, poichè parecchie e folte e larghissime ve ne sono, portando seco leggèr corredo con cui fuggir prestamente e, quando ne abbisognassero, prender ristoro. E quì altri avranno per maraviglia il lunghissimo tempo che quelli andarono

pellegrini, e fu forse a sette anni o più, e il cibo misero e disusato a così gentili persone, e il giacersi all'aria soffrendo piogge e freddura, e la insopportabile solitudine priva di spassi, priva di sollazzar compagnevole: delle quali cose se pena venir dovesse a coloro che da moltissima gente serviti erano ed onorati non è da chiedere. Ma io sono per dirvi cosa più grande assai e più mirabile, e niuno potrà restarsi dal crederlo salvo se alcun tenesse, ed in sì perversa opinione si avventurasse che le persecuzioni sofferte per Cristo non sieno di molto affare. Desideravano i valent'uomini alcun più amabile manicare, siccome quelli che stanchi erano, e del salvatico cibo avean noja; ma non parlavano alla maniera degli israeliti, nè si lagnavano come quelli, allorchè fuggiti d'Egitto mal si trovavano nel deserto, dicendo che meglio era lo stare in ischiavitudine dove erbe e carni mai non mancavano, nè alcun'altra di quelle cose di che il deserto era stremo; niente curando del lavorio e della creta. Ma in altra guisa parlando con viva fede e con molta pietà, qual maraviglia, dicevano, se il signor dei miracoli che nudrì largamente quello straniero popolo nel diserto, e gli fece piover dal cielo il pane, e correr gli augelli

in folla apprestandogli cose non pur necessarie ma dilettevoli, se colui *qui mare scidit, solis cursum compressit, fluvium inhibuit,* (e così andavano noverando le altre divine opere, perchè si piace lo spirito di riandare in siffatti tempi le istorie antiche, e di ricordare i miracoli del signore) e così soggiungevano: qual maraviglia se quel medesimo vorrà oggi apprestar buon pasto a color che armeggiano pel suo onore? Moltissime bestie, che prima noi solevam mangiare, ora fuggendo alla mensa dei ricchi si appiattano in questi monti; molti augelletti sul nostro capo pur volano che ne abbiam desiderio, dei quali, quando tu il voglia, o signore, niuno è che non possa prendersi. Così quelli dicevano, e presta era la preda, cibi non compri, desinari non lavorati; subitamente apparivano sopra i poggi cerve bellissime e grasse e disposte di farsi uccidere, e quasi era a conghietturare che mal soffrissero se non erano incontanente chiamate. Quali parea coi cenni invitassèro, e quali faceano scorta alle loro tane, da niun costrette nè perseguite. E quali cavalli, quai cani, qual grido o latrato fu loro sopra, o quai giovani cacciatori occuparono tutte le strade che quelle non ne potessero uscire? Niuna altra cosa le recò

schiave che la orazione e la giusta preghiera. E chi vi fu mai o v'è ancora che possa essere testimonio d'un'altra simile cacciagione? O strana maraviglia! Essi medesimi a loro senno si procacciavan la preda, e quanto poteva loro esser caro non più che volendo avevano, ed il superfluo si rimandava tra'boschi per poscia tornelo. I cuochi senza gran pena si ritrovavano, era magnifico il desinare, piacevoli i convitati, e il prodigio presente li confortava nella speranza dell'avvenire, e più forte gl'inanimava al combattimento per cui eran posti in quella disaggradevole condizione. Ecco i racconti miei quali sono: tu intanto va pur vantando le tue diane, e gli orioni, e gli atteoni, e simili sciagurati; tu dico, che mi persegui, tu che pur fai maraviglia di vane ciance e di quella cerva che dicesi posta al luogo d'una fanciulla. La quale se tanto giova alla tua ambizione, di buona voglia io concedo non sia una favola; che abbastanza è vituperoso ciò che ne accadde in appresso. Poichè a che giova quel mutamento se la salvata vergine deve poi essere micidiale degli ospiti e con la più barbara crudeltà render merito alla compassione? E in vece di molte altre questa unica cosa basta al giudizio mio, la quale io dissi non per

aggiugnere a lui punto di gloria, poichè de'fiumi che vi si mettono, comechè grossi e molti, il mare non ha bisogno, e di quelle cose che tornano a lode sua non si cura gran fatto quegli di cui io parlo; ma io la dissi per dimostrare quali i parenti suoi fossero, e quanto egli andò innanzi mirando nei loro esempi. Mentre se a tutti gli altri suole apportar molto onore il ricevere dai maggiori la gloria come in eredità, assai più devesi commendare in questo l'aver cresciuta la rinomanza di loro, siccome un fiume che ritornando all'indietro arricchisca la propria fonte. Ma del congiungimento delli costui genitori, il quale avvenne non solamente tra i corpi, ma per l'uguale amore della virtù in ambidue, altre ed assai lodevoli proprietà furono, come nudrire mendici, albergar ospiti, purgar l'anima col digiuno, togliersi parte di possessioni e donarla a Dio, cosa non tanto usata a que'tempi come presentemente, quando gli esempi di quelli l'hanno onorata molto, e quasi resa comune, e tanti cotali fatti che adoperati nel Ponto ed in Cappadocia valsero spargere d'ogni lato le lodi loro. Ma quello che a me si pare sopra ogni elogio il migliore è la felice generazion de'figliuoli; poichè leggermente eziandio nelle favole troverete

chi ne abbia avuti parecchi e buoni, ma noi abbiam presa esperienza che questi furono tali verso sè stessi da meritar molto onore ancorchè non avessero generati que'che di loro nacquero, e che tali figliuoli misero in luce da poter essere sopra ogni genitore gloriosi quando pur molto essi fossero stati addietro nella virtù. Imperocchè se uno o due te ne vengono buoni, tu il puoi riconoscere da accidente della natura; ma la eccellenza di tutti non si può aver altrimenti se ciò non viene dai genitori. E ciò dimostrasi chiaramente da questo numero avventuroso di sacerdoti, di vergini, di ammogliati che non lasciarono alcuno uffizio perire della virtù per la union delle nozze, volendo prendere varie guise di vivere, e tutti operare all'istesso modo. Chi non conobbe Basilio il padre, il cui nome appo tutti è in grandissima stima, il quale ai paterni desideri più di qualunque altro, e direi quasi solo, diè compimento? Poichè superando tutti nella virtù, dal figliuolo suo solo lasciossi togliere il primo luogo. Chi non conobbe Emmelia, la qual fu così chiamata come doveva essere, o così fu come era stata chiamata, e a ragione posto le fu nome Emmelia, che alla vostra lingua vuol dire ben costumata; quella che

senza molte parole tale riuscì tra le femmine, quale colui tra i maschi? Alla verità se così stato fosse mestiere che il valent'uomo, di cui parliamo, per lo migliore di noi e per divin volere siccome alcun degli antichi, venisse al mondo seguendo le vie usate della natura, non conveniva nè ch'egli altronde nacesse, nè che coloro altro figliuolo che lui avessero: le quali cose ambedue felicemente accordaronsi insieme. Ma posciachè seguitando il divino commandamento, per cui si devono sopra ogn'altro onorare i genitori, noi abbiamo dato a quelli la prima lode, fissiamoci in lui senza più per parlarne in guisa che niuno possa i ragionamenti nostri discredere, il quale sappia che a fare elogio a Basilio niun'altra voce vorrebbesi che la sua. Imperocchè egli medesimo e presta il maggior argomento ai lodatori, ed è solo capace per eloquenza di lodar sè come è duopo. E le forze del corpo e la beltà e la grandezza, delle quali cose pur molti si piacciono, io lascerò raccontare a color che vogliano; non perchè egli in ciò fosse da meno di questi sciocchi amatori delle terrene cose, allorchè essendo giovane non ancora avea vinta la carne con la sapienza; ma per non fare come quegli inesperti combattitori che perdono

sul giuocare le forze, e poi restano sopraffatti quando vien tempo dell'armeggiare per la corona e per la vittoria. Di che io parlerò di siffatte cose che a niuno sembrino nè superflue nè per alcuna guisa lontane dal mio proposito. Ora egli pare a me cosa certissima presso tutti color che han senno essere la dottrina il migliore di tutti gli averi umani, e non solo questa nostra più nobile e più sublime, la quale spregiando le grazie e gli adornamenti del favellare non altro cura che la salute, e le celestiali bellezze; ma quella strania eziandio, la quale come pericolosa e nocevole ed atta ad allontanarci da Dio molti cristiani odiano e scioccamente rigettano. Perocchè non farebbe bene chi disprezzasse la terra, il cielo, l'aere e simili cose poichè la perversa opinione d'alcuni ne fu ingannata e le divine opere pose al luogo di Dio; ma si deve indi togliere ciò che giova alla vita e ai piaceri nostri schivando quello che è periglioso, e non iscambiare il creatore con la creatura, siccome fanno quei pazzi, ma *ex rebus conditis conditorem agnoscere*, e come dice l'appostolo, *omnem intellectum Christo captivum submittentes*. E come nulla è più salutare, nulla più tristo del fuoco, del nutrimento, del ferro, secondo ognuno

ne voglia usare, ed ancora nelle venefiche bestie si trova utile medicina; così è mestiere in siffatte cose trascegliere ciò che illumina l'intelletto, e lasciare quello che reca all'errore, al demonio, alla perdizione: seppur non ci venga fatto di profittare anche di queste cose traendo bene da male, e dalla debolezza di quelle prendendo forze ai ragionamenti nostri. Dunque non devesi vilipendere la dottrina, comechè il vogliano alcuni; ma è da credere che costoro siano ignoranti e di niun sentimento, mentre presumono che ognun faccia ciò ch'egli fanno perchè la loro sciocchezza confondasi nella altrui, e così cansino il vitupero che ne diviene. Ma questo presupponendo esser vero, niun savio essendo che pur ne dubiti, andiamo ora ad esporre ciò che appartiensi a Basilio. Egli dunque ne'primi anni della sua vita fu come ravvolto in fasce dal genitore, il quale a que'tempi il Ponto teneva in luogo di comune maestro, e da lui fu formato a quei puri costumi che dal salmista furono detti *del giorno* e anteposti a quei delle tenebre. E così appresso crescendo e accoppiandosi bene insieme il vigor del corpo ed il senno, quel giovincello maraviglioso fu sotto il reggimento paterno allevato, nè vantò egli un

montuoso antro della Tessaglia, siccome scuola della virtù, nè un centauro arrogante, maestro dei cavalieri del tempo suo; nè apparò da quello a trafigger lepri, o a seguir cavriuole, nè a pigliar cerve, nè ad armeggiare o a domar puledri uno istesso avendo per maestro e per palafreno, nè si si nodrì con le favolose midolla di leoni e di cerve; ma fu istruito di liberali dottrine ed esercitato nella pietà: e per dir breve ebbe le prime mosse a quella altissima perfezione che poscia aggiunse. Che al parer mio tutti quelli che cercano d'ammendare i costumi soli o l'ingegno rassembrano i ciechi da uno degli occhi, i quali hanno gran pena del guardar altri, e somma vergogna dell'esser essi veduti; dove coloro che l'uno e l'altro fecero bene sono perfetti fuor d'ogni dubbio e vivendo anche assaggiano la celeste felicità. La qual cosa riuscì assai bene a Basilio, da ch'egli aveva virtuosissimi esempi nella sua casa medesima, i quali egli guardando senza gran pena li ricopiava. E siccome vediam talvolta che i vitellini e i puledri saltellano attorno le madri loro, così egli correva con giovanile fervore dappresso al padre, e non molto innanzi il lasciava andare eziandio nelle azioni più generose e difficili; anzi

potresti dire che già faceva sembiante della futura virtù, e innanzi tempo mostrava parecchi tratti di singolar diligenza. Ma poichè parvegli avere abbastanza da questa scuola, non volendo egli alcuna cosa giovevole lasciar da parte, nè esser da meno della industriosa ape che in tutto sceglie il migliore, s'invia alla città dei Cesari per ivi trarre profitto da que'maestri che vi si trovano, ed io quì intendo parlare di quella città onorabile e nostra, perocchè io pure apparai quivi a parlare, la quale è madre non meno della eloquenza che di quei popoli che soggiacciono a lei; e se taluno le voglia torre questa eccellenza di favellare, le mancherebbe per certo di tutti i pregi il migliore. Mentre ogni popolo suole avere quale uno e quale altro vanto, o antico nelle storie, o nuovo nei fatti; ma quello pei parlatori distinguesi, come le armi e le rappresentanze tragiche dalla insegna. E quì vi narrino il rimanente quelli che insiem con lui vi si ritrovarono, e a lui insegnando istruiti furono; essi vi dicano quale ei mostravasi ai precettori, quale ai compagni; gli uni emulando, gli altri lasciando tutti all'indietro in ogni ragione di lettere. E quanta stima in pochissimo tempo prese e presso la bassa gente, e presso le più gentili

persone della città, mostrando la sua sapienza maggior degli anni, e oltre a questi recando la maturità dei costumi. Egli era bel parlatore tra i retori, savio filosofo tra i filosofi prima che avesse appresi gli adornamenti di quelli, o le specolazioni di questi, e ciò che più è da stupire, egli aveva sacerdotal gravità tra'cristiani avanti esser prete: tanto in ogni atto egli fu per comun giudizio da più tenuto di qualunque altro. E lo studio del dire egli aveva per leggèr cosa, e in tanto vi si attendeva quanto potesse giovarsene per le nostre dottrine e non più; imperocchè è necessario per dichiarare i pensieri proprii anche questo artifizio, e la mente che non sa esporli somiglia il moversi dei dormenti. Cura egli prese sopra di tutto della verace filosofia, del prosciogliersi dalle panie di questo mondo ed unirsi a Dio trafficando le celestiali cose con le terrene, ed i beni caduchi e volubili dando in cambio per gli eternali. Quindi egli andò a Bizanzo, dove è l'impero di tutto oriente, poichè de'filosofi e dei sofisti parecchi v'erano e valentissimi; dei quali non molto stante ebbe scelta ogni miglior cosa per l'acutezza del suo grandissimo ingegno. Dopodichè o il divin volere o l'insaziabile desiderio della

dottrina il recò al domicilio de'buoni studi, dico ad Atene, la qual città è per me ancora pregevole sopra l'oro ed apportatrice di tutto il bene, poichè ivi avvenne ch'io conoscessi più da vicino quest'uomo che già non era a me ignoto, e che disiando apparar le lettere ritrovassi la beatitudine. Nel qual atto, sebbene in tutt'altra guisa, toccommi l'incontro istesso di Saul, che andando in traccia delle paterne asine, non volendo ciò nè sapendo, imbattè nel regno. E fin quì per via piana ed agevole io sono andato lodando i fatti del valent'uomo; ma d'ora innanzi io non so che mi dire nè ove volgermi; che si parano a me dinnanzi cose non così facili a esporre. Conciossiachè io quì non posso tenermi che non aggiunga eziandio qualcuno de fatti miei trattenendomi nel racconto alcun poco e dicendo in qual guisa si cominciasse la nostra amicizia, o per meglio dire la unione degli animi nostri in un solo. Mentre come l'aspetto delle piacevoli cose non ci si toglie della memoria, eziandio se alcuno per forza ne lo distorni; così dai grati racconti niun può andar mai sì lontano che alcuna volta non vi si rechi ancorchè non voglia. E però io temo di non andar troppo in lungo; ma non pertanto procac-

cerò al miglior modo di moderarmi; che se addiviene ch'io sia in ciò trasportato soverchiamente dall'amore di lui, si dovrà aver riguardo a quella affezione, giustissima sopra ogn'altra, la quale se mi mancasse, gran fallo sarebbe per chi ne giudica come è dùopo. Ci trovavamo ambidue in Atene venuti d'una medesima patria, come due fiumi che d'una fonte sgorgando e tenendo diverse vie in un istesso luogo si ricongiungono, e avendo così voluto Iddio, direste che fosse stato tra noi convegno. Io era quivi da alquanto tempo, ed egli non molto stante mi sopraggiunse e fu accolto con assai grandi speranzè d'ognun che v'era. Poichè avanti che vi venisse se ne parlava con molta lode, e tutti stimavano gran ventura il poterlo prima degli altri vedere ed esser con lui. E quì non sarà mal fatto al giudizio mio il trattenersi nel raccontare un avvenimento non punto disaggradevole per tornarlo nella memoria a color che il sanno, e per informarne qualunque mai non lo avesse udito a narrare. Dei giovani, che in Atene sono, la più parte, giacchè non hanno gran levatura, ammirano pazzamente i sofisti: nè solamente ciò fanno quelli del volgo, ma ancora i nobili, sendochè sono insieme adunati a gran numero, e

il giovanile impeto tutti penano a raffrenare. E come vediamo far nelle giostre coloro che di cavalli e di corse han vaghezza, che saltano, gridadano, levan polvere, e sugli scanni sedendo par loro di calvacare, e danno dei calci in aria, e guidano colle dita i destrieri come se con le sferze, sebbene non sien padroni di nulla; e tra loro cangiano facilmente cocchieri, cavalli, volte, maestri: ed essi chi sono mai? misera e vile gente che spesso non ha alle mani il pasto d'un solo giorno. L'istesso avviene a quei giovani intorno i maestri loro e quelli che fanno la medesima arte o che sono in gara con quelli: fanno ogni sforzo per crescere a maggior numero e dare a coloro più gran profitto. Egli è in vero una cosa strana e maravigliosa: ne sono piene città, vie, porti, montagne, prata, diserti, ed in breve ogni lato dell'Attica e della Grecia, e degli abitanti la maggior parte è divisa nei loro partiti. E come alcun giovincello incappa lor tra le mani di suo talento o malgrado, v'è questa usanza scherzevole, comechè in fatto ben serio. Primieramente egli alberga presso un di loro che l'abbia prima incontrato, o che amico, congiunto, o cittadino di quello sia, o più valente in sofismi e tale da far buon traffico

al suo maestro, e però più grazioso presso di lui: che siffatta gente riceve come in mercede color che giovino i loro fatti. Quindi da ognun che il voglia, egli vien provocato con un sottil disputare che nulla intende a mio credere altrochè mettere in imbarazzo colui che vi giunge nuovo, e alla prima giunta tenerlosi incapestrato per sempre. Ed alcuni con arroganza, altri con gentilezza della quistione il domandano, secondo egli appare piacevole ovver salvatico: ma sebbene a coloro che ciò non sanno ne soglia essere gran timore e sollecitudine, quelli che già ne sono informati prendono questo a gabbo, siccome cosa più minaccevole all'apparenza che veramente pericolosa. Dopo di che lo conducono al bagno per mezzo il foro, e si mettono in ordine due a due, e con certo intervallo gli vanno innanzi. E quando là arrivano, come se fosser pazzi, così si lanciano in salti e gridano che non si vada più oltre, perchè il bagno non ne può accogliere; e poscia battendo forte sull'uscio e con molto strepito fatta paura al giovane, il menano dentro, lo pongono in libertà, e quando egli esce del bagno, lo riconoscono come uno di loro: e il maggior diletto di questa festa è per loro il disciogliersi la brigata subitamente

e l'andare al viaggio loro quei sì molesti garzoni. Io dunque non volli condurre il mio Basilio io medesimo pel rispetto che ne portava sapendo quanto egli fosse maturo del costumare e valente nella eloquenza, ed ancora predicai gli altri che nol facessero, se anche v'era taluno che già non lo conoscesse, che i più lo tenevano in grande stima per quello che aveano udito di lui. Di che avvenne ch'ei solo scampasse da questa comune usanza, e più grande onore gli fosse fatto che non a nuovo scolare pareva si richiedesse. E quì ebbe principio la nostra amicizia, così ci unimmo, così un dall' altro con amoroso dardo fummo feriti. Dopo di che un altro fatto che accadde non è nemmeno da pretermettere: a me non par che gli armeni per lealtà siano molto da commendare; che anzi egli sono assai tristi ed ingannatori sopra ogni credere. Alcuni dunque di loro, che da gran pezza amicati eran con lui, forse perchè il suo padre avevano avuto a maestro, gli si avvicinano con buon viso, comechè mossi vi fossero non da benivolenza, ma da finissima invidia, ed a mano a mano lo vengono interrogando in maniere più litigiose che sagge, intendendo di sopraffarlo alle prime mosse; perocchè avevano già contezza del suo grandissimo ingegno,

e di mal animo sofferivano quell'onore ov'egli era salito: stimando vituperosa ignominia se eglino tanto prima venuti a scuola non fossero messi innanzi ad uno straniero che allora vi si vedeva la prima volta. Io che assai tenero era delle scuole ateniesi, e che, smemorato, non conoscendo l'invidia loro non ponea mente a quella finzione, mal sopportava che il nome di Atene sprezzato fosse per loro; e come li vedea vinti volger le spalle, io a mio potere da capo rincominciando li soccorreva, ed aggiunte a quelli le forze mie, giacchè in simili fatti suol esser molto ogni picciolo accrescimento, feci che la contesa fosse dall'una e dall'altra parte agguagliata. Ma quando l'intendimento di quelli mi fu palese, ne dubbio v'era più alcuno che nol facessero per invidia, ed ecco cangiatomi incontanente voltar la prora, e postomi dalla parte di lui, il trassi in salvo che nol vincessero. Della qual cosa avveduto, com'egli aveva moltissimo accorgimento, ne prese piacere, ed incoraggito più che non era mise al maggior imbarazzo que'barbassori, e incalzandoli co'più forti argomenti non prima li lasciò stare che non gli avesse compiutamente sconfitti, e riportata vittoria fuor d'ogni dubbio. Questa dell'amicizia nostra

non dirò fosse la seconda scintilla, ma un'ardentissima fiaccola che nè spegnersi più potea nè tenersi nascosa. E quelli così delusi si ritornarono molto ramaricandosi della loro temerità, e fieramente prendendo me in odio per quella trama, talchè m'incolpassero d'aver tradito non solamente loro, ma Atene; per essere stati vinti con somma loro vergogna da uno solo che non ancora era giunto a tale da confidarsi di se medesimo. Ed egli, siccome usano gli uomini, quando nelle desiderate cose si avvengono assai più presto che non credevano, di stimarle minori della opinione loro, si corrucciava e lagnava forte, e vituperando la sua venuta diceva d'aver trovato in Atene una sciocca beatitudine. Così egli diceva: ed io intanto l'andava riconsolando ora col disputar seco lui, ora con addolcirlo, dicendo, come è verissimo, non potersi conoscer bene il costume degli uomini altro che in lungo tempo e nel molto usare con loro; la dottrina non esser palese in guisa d'averne esperienza nè in un momento nè in cose di poco affare: di che il feci lieto assai presto e ponendo a prova il mio amore ed il suo, più forte lo strinsi meco. Ma quando in processo di tempo manife-

stammo uno all'altro il proprio proponimento, e l'amore che ognun portava della sapienza, d'allora innanzi tutto comune era tra noi, e l'abitare ed il pasto, uniti in ogni atto a una cosa sola ci attendevamo ambidue e rendevamo scambievolmente più fervido quel purissimo desiderio. Poichè gli amori delle terrene cose, come in caduchi oggetti si fissano, così sogliono essere passaggeri ed illanguidirsi non men che i fiori di primavera; che, dato fuoco ad un bosco, fiamma non ne rimane più alcuna, e, cessato il formite, manca pur l'appetito concupiscibile; ma gli amori discreti e secondo Iddio, avendo in mira stabili cose, sono più fermi, e quanto più chiaramente si dà a conoscere la bellezza di quelle, tanto più forte unisce ed a sè e tra loro que'che ne sono desiderosi. Tale era la legge dell'amor nostro: io m'accorgo d'andar a lungo in cose che dire quasi non si convengono; ma io son tratto a parlarne senza volerlo, nè vedo modo di metter fine al racconto. Imperocchè ogni cosa ch'io lasci a parte sembrami necessaria e maggiore di quante ho dette, e se alcuno non mi distorna per forza, mi accaderà quello istesso che avviene ai polpi, i quali strappati alle loro tane si traggon la pietra appresso,

nè prima se ne disgiungono che dall'una e dall'altra parte non sia guadagnata forza. Per che se qualcuno me lo concede, io avrò avuto l'intendimento mio, se nò, io farò di mio senno. Essendo noi dunque l'un verso l'altro così disposti, ed avendo a un saldo talamo sottoposte colonne d'oro, per dire a modo di Pindaro, andavamo ogni dì più avanti, ajutati da Dio e dall'ardentissima nostra brama dell'apparare. E di questo non potrei mai rimembrarmi senza ch'io pianga, che uguali speranze c'inanimavano della scienza, cioè della possession più invidiabile, e invidia non era pure tra noi, ma grandissima gara avea ognuno non d'essere il primo, ma d'antiporre a se l'altro, e la gloria di quello stimava propria. E pareva senza alcun dubbio che noi in due corpi portassimo una sola anima, e se non devesi prestar fede a coloro che dicono *essere in ogni cosa tutte le altre*, certo è da credere che noi fossimo uno nell' altro. E ambedue ci faticavamo nella virtù e cercavamo di vivere alle speranze avvenire stralciandoci dalle cose mondane prima d'andare di questa vita. Alla qual cosa intendendo correggevamo i costumi e le azioni nostre e seguendo il divino comandamento uno all'altro dava materia di crescere

nella virtù: e se a me il dirlo non disconviene, ci apprestavamo scambievolmente una norma da far ragione di quello che fosse giusto o mal fatto. Poichè dei compagni noi sceglievamo non gl'impudichi, ma i più modesti, non li riottosi, ma i più temperati, e quelli coi quali fosse più profittevole il ritrovarsi; essendo noi certi che molto è più facile il torre del vizio altrui, che il fargli parte della virtù, come chi va vicino agli infermi anzichè donare a quelli la sanità ne contrae per sè stesso la malatia. E così in atto di scenze noi tenevamo alle più giovevoli, non alle dilettose; giacchè anche queste hanno molta forza a formare i giovani alla virtù o alla malizia. Delle contrade due sole conoscevamo, una di maggior pregio, l'altra tenuta in secondo luogo; quella ci conduceva alla chiesa e ai maestri che quivi insegnano, questa ai dottori di umane scenze. Tutte le altre noi tralasciammo per quelli che vi volessero andare, e feste e teatri e adunanze pubbliche e gozzoviglie. Poichè a mio credere niuna cosa che pur non senta della virtù è degna di stima o capace di far migliori coloro che ne han vaghezza: e siccome ognun altro suol aver nome o dalla patria o dalla famiglia, o dai fatti o dall'arte sua, così noi

ponevamo ogni nostro studio e ogni onore collocavamo nel farci chiamare ed essere veramente cristiani. E di questo noi avevamo maggior superbia che Gige non ebbe di quell'anello cui rivolgendo, seppure ciò non è favola, si fece signor di Lidia, ovver Mida di quel suo oro, nel quale, secondo egli bramava, vide cangiata ogni cosa, e n'ebbe la morte; la quale anch'essa è una favola frigia. E quì non accade nemmen ch'io nomini la saetta d'Abaride, o il Pegaso argivo, ai quali non tanto era volare in aria, quanto a noi due l'appressarci a Dio l'uno e l'altro, ed in ciò ajutarci scambievolmente. E per non andar tanto in lungo, dovete sapere che agli altri suol esser cosa nocevole il dimorarsi in Atene per ciò che guarda allo spirito; e con ragione lo dicono gli uomini costumati, giacchè per quelle contrade v'è una funesta abbondanza di falsi iddii più che in qualunque città di Grecia, ed è cosa difficilissima il non restare abbagliato insieme coi lodatori e favoritori di quelli. Ma a noi non avvenne di ciò alcun danno per la gelosa sollecitudine con la quale custodivamo la nostra mente; anzi, se devo dire una cosa maravigliosa ed appena credibile, traevamo quindi materia di confortare la nostra fede, ve-

dendo la vanità e l'inganno di tali cose, e sprezzando quelle bugiarde divinità dove con più rispetto le scorgevamo adorate. E se v'è qualche fiume che in mezzo al mar trapassando mantenga dolci le acque, o qualche animale che tra le fiamme, che struggono tutti i corpi, salvo e vivo saltelli, noi eravamo simili a quello di tutti i giovani a noi compagni. Era poi cosa bellissima a riguardare che s'adunava d'intorno a noi una gentile brigata, nella quale sotto il reggimento di Basilio ognuno studiava e adoprava, e tutti delle medesime cose eran vaghi; sebbene noi a piedi gareggiavamo con un veloce cocchio di Lidia, dico del suo valore e de'suoi costumi. Di che ci venne pur fatto d'essere celebrati non solo appo i maestri e i compagni nostri, ma ancora in tutta la Grecia, e presso coloro che avevano miglior fama. Anzi siccome dal raccontar di parecchi si venne in chiaro, parlavasi ancor di noi oltre questi confini; giacchè qualunque potea conoscere Atene non ignorava i maestri nostri, nè alcun di quelli parlava che tralasciasse di mentovarci e di ricordare come un con l'altro ci ammaestrassimo, e tutti ci avevano, come in fatto eravamo, una ben unita pariglia. Niente erano rispetto a noi nè Pilade e Ore-

ste, nè i Molianidi celebrati da Omero, i quali si reser chiari per le comuni calamità, e pel guidar che facevano il cocchio con molta arte partendosi tra di loro or le redini ed ora la sferza. Ma io era già trascorso senza avvedermene nelle lodi mie proprie, le quali forse da un altro riceverei di mal animo; pure non è una gran maraviglia ch'io dalla sua amicizia abbia tratto vantaggio per l'onor mio or ch'egli è morto, come soleva trarne per la virtù quando ancora era vivo. Ora siccome è d'uopo torniamo all'intendimento di questo nostro sermone. Qual uomo si vide mai più maturo d'intendimento avanti d'incanutire, giacchè da questo anche il re Salamone prende argomento della vecchiezza? Qual uomo potè riscuotere tal rispetto dagli attempati e dai giovani, non dirò in questo nostro tempo, ma pur ne'più antichi? Quale ebbe meno bisogno di lettere ad informare il costume, o alle buone pratiche aggiunse maggior sapere di lettere? Qual dottrina fu trascurata da lui, anzi quale non imparò a maraviglia, come se a quella sola dovesse attendere? Imperocchè egli studiava tutte le facoltà quanto non è chi studi una sola, e così in ciascuna era valente come se mai niun'altra ne avesse appresa nè conosciuta;

mentre a sublime ingegno egli univa grandissimo desiderio della sapienza, le quali due cose se alcuna volta si accordano, non v'è arte nè scienza che non si possa compiutamente acquistare. Nè egli per la rapidità della mente era poco profondo, o per la profondità dell'apprendere poco celere; ma nell'una e nell'altra cosa era così grande, e così accoppiavale insieme, che non avresti saputo dire quale più delle due lo rendesse maraviglioso. Niuno fu così bel parlatore, comechè l'arte del dire richiegga fervore e vicacità, ed i costumi di lui non poco si allontanassero da quelli dei retori. Niuno hà sì terso il dettato, così per mani la storia, così arrendevole l'armonia, così ben conosciute le leggi del verseggiare. Niuno così inoltrato nella filosofia, la quale in vero è sublime e passeggia in alto, sia che si parli della speculativa ovver della pratica, o infine di quella che si raggira nelle dimostrazioni dei logici, nell'opporre e rispondere, il che si chiama comunemente dialettica: imperocchè egli era cosa più facile l'uscir fuori d'un labrinto che il disbrigarsi dai lacci de'suoi argomenti, dove di sottigliezza egli avesse avuto mestiere. E della astronomía e della geometria egli apprese tanto, quanto parea bastare

perchè nisuno lo soverchiasse di quelli che in tali cose la loro vita affaticano: il rimanente lasciò da parte stimandolo affatto inutile a chi ha proposto di vivere santamente. Dimodochè fosse in parte da commendare ciò ch'egli avea scelto più di quello che trascurava, ed in parte più da ammirare quel ch'egli avea trascurato di quello che aveva scelto. La medicina che è frutto della fatica e della scienza avevano resa a lui necessaria l'infermità del suo corpo e la curazione; e così principiando, di mano in mano egli giunse a conoscerla e a praticarla come conviene; non ristringendosi alle apparenze, non a volgari ed irragionevoli sperimenti, ma penetrando alle cause di ciascun fatto e svolgendone le più astruse specolazioni. Ma queste cose, quantunque maravigliose per se medesime, sono pur leggerissime dove si paragonino alla dottrina di lui in ciò che tiene ai costumi. Niente era per quelli che avesser presa esperienza di lui nè Minosse nè Radamanto, ai quali i greci hanno dato luogo nei prati di eterni fiori coperti e nei campi elisii, vedendo una oscura immagine del paradiso di noi cristiani, forse, siccome io credo, nelle scritture mosaiche ovvero nelle nostre: perchè sebbene nel suono delle pa-

role siano alquanto lontani da noi, pur con diverse voci dimostrano le medesime cose. Così dunque andavano questi fatti, e l'ingegno suo era d'ogni dottrina pienissimo, quanto all'umana natura poteva esser concesso: mentre, siccome dicono, niun può andare al di là di Cadice. E già era duopo di ritornarci ed incominaiando una vita informata meglio allo spirito venire a capo delle speranze nostre e mandare ad effetto quanto era convenuto tra noi. Era il dì presto a partire, e, secondo è usanza di tali incontri, prendevamo commiato, e gli amici venian facendo prosperi augurii e ci richiamavano, e quivi lagrime e lamentanze e abbracciari, giacchè altra cosa non è sì grave come per quelli, che insieme allevati sono, il dividersi dai compagni e da Atene. Ed eccoci un lagrimevole avvenimento, e degno che ne sia fatta menzione: adunatisi intorno a noi gli scolari ed alcuni pur de'maestri dicevano non volerci permettere a niun partito l'andata, e con suppliche e con violenze e con predicare si faticavano, niuna cosa lasciando, sia di parole o di fatti, che a dolorose persone sia convenuta. E quì io accuserò in parte me stesso, in parte, comechè sia grande ardire, quella divina e innocente anima; dacchè

quegli esponendo ciò che il moveva a partire vinse coloro che il ritenevano, e loro malgrado, pure ebbe licenza d'andare al loro malgrado pure ebbe licenza d'andare al viaggio suo, ed io solo fui abbandonato in Atene: un poco ammollito dalle preghiere di quelli, per dire il vero, ma pure deluso da lui che s'indusse a lasciare me, non lasciando io lui, e mi concesse a coloro che mi tiravano a forza. Nè io avrei saputo ciò immaginare nè credere innanzi che mi avvenisse; poichè se un corpo si taglia in due, l'una e l'altra parte rimane morta; e se ancor due buoi, che nodriti furono insieme e un aratro istesso tirarono, vengono separati, si lagnano con mugito compassionevole e a malincuore sopportano d'abitare un dall'altro lontani. Ma non andò troppo in lungo la mia disgrazia, poichè rincrescendomi d'esser veduto in sì misera condizione, nè a tutti volendo render contezza del perchè fossi lasciato solo, dopo che alquanto fui dimorato in Atene volli pel desiderio mio rassembrare il cavallo omerico, e rotti i lacci che mi tenevano, trascorrendo velocemente la via ritornai al mio compagno. Venuto io dunque alla patria, mi tenni un poco nelle comparse del mondo per compiacere alle brame della più

parte dei cittadini, ch'io per me stesso sdegnava d'esser in pubblico, ed ivi a non molto mi ritirai da me solo, e, deposte le fanciullaggini, con più seria maturità meditavo nella filosofia. E quantunl'invidia di alcuni non permettesse ch'io fossi unito a Basilio; niente però dimeno gli animi nostri congiunti erano insieme. Poichè Cesarèa lo si richiamò e lo trattenne come suo protettore o custode, ed appresso, non ritrovandosi più egli meco, intraprese parecchi viaggi non punto alieni dalla filosofia, alla quale intendeva: io tra per l'amore dei genitori attempati e delle cure mie bisognosi, e per molti disastri che mi sopravvennero dovetti esser privo di lui. Non era giusto ch'io ciò facessi, ma pure il feci; e forse di qua mi venne tutto il disordine e l'amarezza della mia vita, e il trovarmi fuor del cammino della sapienza alla quale i proponimenti e gli affetti miei riguardadavano. Ma le cose mie vadano in qualunque guisa Iddio vuole, e meglio anderanno siccome io spero, per le preghiere di lui. Intanto la carità immensa d'Iddio e la sollecitudine ch'egli porta dell'uman genere avendo scorto Basilio migliore di quanti erano attorno a lui ed ogni giorno resolo vieppiù illustre, lo pose come per luminare della sua chie-

sa, riverito e lodato da tutti, e onorandolo di sacerdotal ministero, dalla città di Cesarèa il fe risplendere a tutto il mondo. E ciò in qual modo? Non innalzandolo tutto, nè a un'ora istessa lavandolo e addottrinandolo, come è usanza di molti che a'nostri giorni son vaghi di maggioranza, ma con la legge e con l'ordine del profitto spirituale recandolo a così nobile dignità. Poichè io non so commendare il disordine che si vede tra noi, e che talvolta cagionasi pur da quelli che sono in più orrevole condizone: e quì non ardisco, nè mi convengo rimproverar tutti insieme; ma assai mi piace la legge de'marinari, la quale a quello, che ora chiamasi capitano, pria pose il remo alle mani, poi il mise alla prora, e fattolo già addestrare in que'bassi uffizi, dopo solcato assai mare, ed appreso l'andar dei venti, da ultimo affida a lui il reggimento di tutta la nave. E ciò non altrimenti nella milizia; soldato, capitano, condottier dell'esercito: questo è l'ordine sopra ogn'altro lodevole ed il più utile a quelli che debbono essere governati. Ma tra di noi Iddio volesse che a questa guisa si adoperasse! chè v'è gran rischio non forse il ceto più santo e più ragguardevole rendasi più d'ogn'altro ridicolo: imperocchè non si acquista

la dignità con le buone opere più che non facciasi con le ribalderie, e le cariche più onorevoli non ai migliori, ma ai più potenti sono concesse. Nei numeri dei profeti scorgesi Samuele, che le future cose antivede, ma insiem con lui v'è Saulle reprobo tra i regnanti, v'è Roboamo figliuolo di Salomone, ma non è fuori Geroboamo schiavo e ribelle. Non è buon medico quegli che non ha pria conosciuta addentro l'indole delle malatie, non è buon dipintore chi non seppe dapprima mescere ed informare molti colori; ma nell'onor più sublime del santuario pongonsi tali che mai non durarono la più leggera fatica, nè vennero alla opportuna maturità; anzi che furono seminati e nati subitamente, come le favole ci raccontano dei giganti. A talento nostro facciamo i santi, e vogliamo che siano saggi coloro che a studio mai non intesero, nè altro merito dimostrarono del sacerdozio fuorchè il volerlo. Si tiene in basso e in umile stato, chi è degno del miglior luogo, chi molto si è faticato nelle divine scritture, molto ha avvilita la propria carne per soggettarla allo spirito; e l'arrogante si leva in alto ed aggrotta superbamente il ciglio sovra coloro che son più degni di lui, nè trema su quello scanno, nè inor-

ridisce vedendoli sottoposti; ma avendo maggior potenza si tiene eziandio più saggio, e dalla autorità mal concessa si lascia togliere il senno. Non così avvenne dell' onorabile e veramente grande Basilio, il quale siccome in ogni altro fatto, così negli adornamenti che a ciò appartengono diede a tutti il più bello esempio. Poichè quantunque egli fosse così valante nell'esplicare i divini libri, non isdegnò di doverli leggere al popolo, nè ebbe a vile quel basso uffizio, e così incominciando diè lode a Dio prima tra' sacerdoti, poscia tra i vescovi; alle quali dignità non pervenne con arte nè con violenza, non corse dietro all'onore, ma dall'onor fu seguito, nè per opera umana, ma per divina grazia recato fu al sacerdozio. E quì al parlar della maggioranza io mi debbo alcun poco soprattenere finchè finisca ciò che appartiene ai minori uffizi, nel qual discorso ho lasciato fuori una cosa che tra le altre doveva pure esser detta. Nacque certa contesa a Basilio con quello che avanti lui governò la sua chiesa; il che in qual modo avvenisse e perchè, sì conviene tacere: ma senza più egli è avvenuto; quantunque fosse colui un uom discreto ed assai lodevole verso la sua pietà, come parve nella persecuzion di quel tempo

Digitized by Google

e nelle nimicizie che quella gli pose addosso; ma nonpertanto egli aveva qualche rancore contro Basilio. Poichè non solo agli uomini del volgo, ma ancora ai più saggi intervengono di sovente cose di biasimo meritevoli; e, da Dio in fuori, niun altro è incapace di far peccato e di farsi vincere da passione. Per la qual cosa muovesi contro a quello la miglior parte ed i più assennati uomini della chiesa: se pure son più assennati degli altri quelli che uscendo fuori del mondo a Dio han consagrata la loro vita. Ed io intendo parlare dei nostri monaci nazarei assai studiosi di queste cose, i quali mal sofferendo che il loro capo fosse schernito e cacciato via, ardiscono un fatto pericoloso sopra ogni credere: si dividono dalla chiesa, e la unione di quella, schiva di sedizioni, interrompono, seco recando non pochi ancora del popolo, tra di quelli di comunal condizione e di quelli che in dignità erano collocati. Il che da tre cause valevolissime avvenne assai facilmente: era Basilio nella più grande venerazione, nè alcuno forse tra i saggi dei nostri dì il pareggiava, e dov' egli volesse, potea far animo a quelli che il seguitassero; il nimico di lui era sospetto al popolo pei romori accaduti nell'esser egli chiamato vescovo,

in guisa che quella scelta non si teneva leggittima, ma violenta e tirannica; in fine v'erano alcuni vescovi d'occidente, i quali tiravan seco tutti i cattolici. Che fece dunque quel valent'uomo, seguace del re pacifico? Non era in potere suo il riottare nè contro lo sprezzatore di lui nè contro i favoritori, e non conveniva ch'egli rompesse l'union della chiesa, già guerreggiata ed in gran pericolo posta pel governar degli eretici di quel tempo. Per che cercandomi egli del mio consiglio, fuggimmo insieme nel Ponto, dove egli fu messo al reggimento delle pubbliche scuole; e non guari dopo fece cosa ben ricordevole, andando alla solitudine con Elia e con Giovanni, filosofi di grandissima fama. Poichè gli parve miglior partito il far ciò che il deliberarsi a cose non convenienti al suo senno e di frastornare nella tempesta il governo de'suoi pensieri sì giustamente condotto nella tranquillità. Ma sebbene così ben fatta e lodevole fosse la ritirata di lui; certamente migliore e più maraviglioso dovrà parere il ritorno; il quale avvenne così. Essendo noi in quello stato, eccoci all'improviso sopravvenire e stridere minacciosamente una densa nube di grandine, la quale schiantò la chiesa dovunque cadde e in qualunque parte si sparse; un re amantissimo del

denaro, nemico di Cristo a spada tratta, e di queste due macchie lordo in ispezial modo, della più vile avarizia, della più trista empietà. Egli persecutore dopo d'un altro, e dopo un apostata, non non dirò apostata, ma non fiero dimeno contro i cristiani, anzi contro i migliori tra questi, dico di quei che adorano la trinità, la quale è a mio credere l'unica giusta e salutare opinione. Poichè non si vuol pesare la divinità, nè la natura di lei, sola ed inaccessibile, separare con istraniere diversità; nè curar male con male con porre in luogo del'empia union di Sabellio un più empio disgiungimento e una più irragionevole divisione, la quale Ario fingendo, Ario, che al nome istesso dimostra la frenesia, scrollò e corruppe la maggior parte della cattolica chiesa. Egli non onorò il divin padre, e ciò che da lui procede disonorò immaginando diversi gradi nella natura divina. Ma noi conosciamo una sola gloria del padre uguale a quella dell'unigenito, una sola del figlio non punto diversa da quella del santo spirito; e delle tre persone qualunque poniamo in più basso luogo, crediamo di toglierle e affatto distruggerle tutte e tre. Le crediamo tre nelle proprietà, una nella divinità, delle quali cose niuna vedendo

quegli nè avendo occhi da guardare nel cielo, corrotto da quelli che lo guidavano a lor talento, ardì ancor di corrompere la natura d'Iddio. Così egli divenne una sconoscente e ribalda creatura, mentre converse la signoria in ischiavitù, e confuse con le create cose la sola increata ed eterna. E con queste così perverse opinioni egli prese a combattere contro di noi, nè io stimo altra cosa essere stata quella che una invasione di barbari, non di quelle che mettono a terra muri e città e case, e simili possessioni di poco pregio che sono fatte con mano e si possono ristorare; ma di quelle che manomettono e uccidono le anime de' cristiani. Insieme con lui sorse opportuna schiera di iniqui governatori di chiese, di quei crudeli tetrarchi del colui impero; i quali avendo in loro potere già molte chiese, a molte facendo guerra, molte sperando di quadagnarne per la violenza del re e pel favore, che minacciava e prendeva le vie di fatto, vennero a pervertire altresì la nostra con più fiducia che nelle altre non avrebbero avuta, presupponendo la dappocaggine delle dette persone, la inesperienza di quello che allor governava, e le infermità nelle quali ci giacevamo. Grande era il combattimento, il coraggio della più

parte non lieve; ma poche forze, poichè mancava chi conducesse l'armata e nella virtù del divino spirito combattesse animosamente tra i primi. Che fece però quella grande e generosa anima, e veramente amica di Cristo? Non si vollero molte parole perch'ei venisse ed insiem cogli altri armeggiasse; ma appena egli mi vide recarmi a lui ambasciadore, giacchè dovea la contesa comune essere ad ambidue, destinati a difendere la dottrina della fede, ed immantinente si diede vinto alla mia richiesta. E con savie e sante ragioni dicendo seco medesimo che seppure convien talora lasciarsi ai risentimenti, ciò si vuol fare in tempo di pace, ma in tempo di necessità si vuol esser magnanimo; senza più parte meco del Ponto, e increscendogli della verità così messa in pericolo, prende di suo talento a difenderla, e, come se ai dasse in seno alla madre, ritornasi alla sua chiesa. E forsechè egli sì coraggioso nel mettersi alla difesa, fu poi men forte nel seguitarla? ovvero armeggiando con prode animo fu poco savio di accorgimento? o forse di tutto questo avvenenendo bene anche più che non si può credere, rimanea nondimeno in lui qualche avanzo di nimicizia? Mai no: nel medesimo tempo egli cacciò via ogni rancore, deliberò,

guerreggiò; tolse di mezzo tutti gl'inciampi e gli scandali, ai quali fidandosi quelli avean preso a combattere contro di noi: alcuni accoglie, altri rattiene, altri scaccia, ed a quelli si fa trincèa e muro fortissimo, a questi scure da tagliar pietre, o fuoco tra i rovi, siccome dice la sagra scrittura, che infiamma ed incenerisce gli uomini sediziosi e nimici della divinità. Che se in parte quel Barnaba, il quale scrive ed a voi racconta siffatte cose, diè ajuto a Paolo, si deve dar lode e rendere grazie a Paolo il quale lui scelse e condusse al combattimento. Coloro dunque senza aver fatto nulla si ritornarono, e allora la prima volta vinti e scherniti come alla loro malvagità conveniva, impararono meno di qualunque altra nazione doversi avere in dispregio la Cappadocia, dove niun' altra cosa si guarda siccome propria quanto la fede incorrotta, e la sincera credenza della santissima trinità; dalla quale i fedeli riconoscono la loro unione e la forza, essendo guiderdonati del ben che fanno in maniera molto più larga e magnifica. Dopo di che si volse Basilio a corteseggiare il vescovo, a toglier di mezzo ogni sospezione, ed a persuader tutti gli uomini che se egli di qualche cosa s'era doluto, ciò altro non era stato

che un tentativo di quel reo spirito, il quale della concordia nelle buone opere nutre invidia antichissima; sè esser ben informato delle leggi dell'ubbidienza e di tutto quello che alla pietà ed al buon ordine si appartiene. Quindi ei tenevasi sempre allato di quello, lo consigliava, lo ubbidiva, lo ammoniva, era tutto per lui: consigliere avveduto, ajutatore valente, interprete delle divine cose, scorta delle sue imprese, conforto della vecchiezza, sostegno della fede, il più fedele di quei di fuori: a dir breve tale era e sì grande la sua benivolenza, quanta in addietro appareva grande la nimicizia. Di che addivenne, che sebbene egli non fosse il vescovo, pure a talento suo reggeva la chiesa, poichè dell'accarezzare e del favorir quello era ricompensato coll'aver parte alla sua potestà, ed era al certo maraviglioso l'accordo e il vincolo d'ambidue; l'uno reggeva il popolo, l'altro il principe, e questi rassomigliava coloro che custodiscono i leoni, i quali per soggettar tutti gli altri incominciano accarezzando quello che par tra tutti il più forte. Poichè essendo quegli non guari prima salito nel vescovato, nè molto addentro nelle spirituali cose, ma anzi spirante ancora di quelle del mondo, e mugghiando all'in-

torno una ruinosa tempesta mossa da quei nimici che si scagliavano contro la chiesa, egli avea gran bisogno di chi il guidasse e lo sostenesse: per la qual cosa tenevasi ben contento che lo ajutasse Basilio, e, comandando quegli, stimava di comandare ei medesimo. Ora della sollecitudine e dell'affetto con cui Basilio favoreggiava la chiesa, senza molte altre testimonianze che pur vi sono, fa fede la libertà ch'egli usava verso dei principi, e massime verso quelli che avevano più potere nella città; le contese da lui disciolte, delle quali non solo non è chi dubiti, ma la voce di lui ed il suo modo diedero esempio e legge per disbrigarle in appresso; la cura dei bisognevoli verso l'anima e verso il corpo, giacchè anche questo amorosamente servito conduce a giovare allo spirito. A queste cose aggiungete i famelici nutricati, gli ospiti allogati in casa, le vergini messe in salvo; le leggi dei monasteri scritte o insegnate a voce, le cerimonie ordinate, gli uffizi del chericato posti in assetto, e tutt'altre cose con le quali quell'uomo di Dio ed unito veramente con Dio fece vantaggio al suo popolo: ma fra tutte questa fu la più grande e più ricordevole. Era una fame di quante mai sono state la più terribile; la città

accorata, niuna speranza di alleviamento, niun ajuto era presto. Poichè i paesi che sono posti sul mare non molto di simili avvenimenti si dolgono mentre mandando le loro mercatanzie possono avere in cambio quello di che abbisognano; ma noi che siamo alla terra ferma nè giovamento delle susuperflue nè riparo per le mancanti cose abbiamo d'alcuna guisa; nè vediam modo da giovarci di quelle o da procacciarci queste; ed in simili congiunture il dolor più grande si è quello di vedere la crudeltà e l'avarizia dei ricchi. I quali secondo l'opportunità mercanteggiano sulle altrui miserie, e mietono al comun pianto, nè pongono mente che quelli prestano a Dio i quali hanno compassione de'poverelli, nè che coloro che hanno sepolto il frumento sono esecrabili al popolo, nè altra cosa riduconsi alla memoria di quelle che si promettono ai buoni o che si minacciano ai disumani; ma scioccamente desiderano più che non han mestiere, e chiudendo le loro ai poveri serrano le divine viscere a loro stessi; non avvedendosi che abbisognano essi di Dio molto più che altri non abbisogni di loro. Questa è l'usanza dei mercatanti di grano, i quali non hanno amore dei loro simili, nè gratitudine verso Iddio, dal quale, mentrechè

gli altri languiscono, essi hanno quella abbondanza di masserizie. Ora essendo le cose in questi termini, non poteva Basilio fare nè che piovesse da cielo il pane per mezzo della orazione, nè che un popolo esule e fugitivo fosse nodrito a mezzo il deserto, nè che gli arredi sgombrati mettesser fuori maraviglioso cibo e non compro per ristorar la nutrice in merito del ricovero, nè che cinque pani a molte migliaja bastassero e che ne restasse tanto da empirne parecchie tavole: questi sono prodigi che ad alcun altro non si convengono che a Mosè, ad Elia, al mio signore, la cui virtù diede a quelli il poterli fare in quei tempi ed in quello stato di cose; giacchè i miracoli non pei credenti, ma per gl'increduli sono fatti. Ma quello che si avvicina ai miracoli e conduce all'istesso effetto, egli con la medesima fede e pensò e fece; poichè schiudendo con efficaci ragionamenti le guardarobe dei ricchi, fa quello che è detto nella scrittura, dispensa il pane ai famelici, sazia i mendici, *alit in fame, esurientes implet bonis.* Il che di qual guisa avvenisse non poco importa a sapere: egli dunque raunò a un medesimo luogo tutti coloro che dalla fame languieno, alcuni che pur non erano ancora vinti, uomini, donne, fanciulli, vec-

chi, miserabili d'ogni età, ed accozzando cibi di tutte sorti, purchè a spegner la fame fossero buoni, pose davanti a loro conche piene di triturati legumi, e di que'manicari salati, coi quali è usanza appo noi che i poveri si satollono. Quindi imitando l'uffizio di Gesù Cristo, il quale, cintosi intorno i fianchi il grembiule, non isdegnò di lavare i piedi ai discepoli, anch'egli adoprando a ciò gli scolari suoi, o vogliam dire conservi, ristorava il corpo dei bisognevoli, ristorava lo spirito, ed onorandoli mentre loro rendeva tali servigi, il peso delle sventure di quelli benignamente sgravava. Tale era il novello nostro nutricatore, il secondo Gioseffo: se non che v'è anche molto da aggiugnere, mentre quegli giovavasi della carestia, e guadagnava l'Egitto col suo avveduto provvedimento serbando al tempo di fame il ricolto nella abbondanza, ed a ciò recandosi, illuminato dall'altrui sogno; questi era buono senza mercede, e nodriva gli altri non trafficando per sè medesimo, ma ad una cosa sola avendo riguardo, cioè d'amicarsi il signore cortese con la cortesia, e di acquistare le grazie ed i guiderdoni del cielo con la limosina fatta in terra. E in ugual maniera ei pasceva i fedeli con la favella, e con ciò li bene-

ficava più largamente, se pure quella si tiene il pane degli angioli, che satolla lo spirito e sitibondo delle divine cose il ristora, e gli porge quel cibo ch'ei va cercando non passaggero, non caduco, ma veramente immortale. Del quale egli era dispensatore ricchissimo, egli più povero di quanti noi conoscemmo, e più bisognoso; poichè non toglievasi nè la fame del pane, nè la sete dell'acqua, ma il disiderio di quella favella di vita che veramente nutrisce e fa crescere nella giovinezza di spirito chi saviamente la pone in uso. Ora per questi e altri simili fatti, giacchè non vuolsi quì raccontare senza far fine, essendo ito di questa vita colui che portava nome di pio, ed avendo tranquillamente mandato l'ultimo spirito nelle braccia sue, egli venne innalzato al sublime trono di vescovo; non senza difficoltà o senza invidia e riotta tra di coloro che presiedevano alla sua patria, e dei più malvagi della città che d'accordo s'erano uniti con quelli. Ma non potea dover essere che il divino spirito fosse vinto; anzi egli vinse con molta gloria movendo da stranio paese per unger Basilio uomini di pietà e di zelo pienissimi, e insiem con essi il novello Abramo, il nostro patriarca, mio padre, del quale avvenne

cosa straordinaria: poichè non solo dalla vecchiezza, ma dalla infermità affievolito e ridotto ai momenti ultimi della vita, pur volle mettersi a quella andata e confidandosi dello spirito santo compir la scelta del vescovo. E per dir breve, posto egli in veicolo, come un morto sopra la bara, tornò robusto, ritto sopra la vita, riconfortato dal sovrapporre le mani e dal porgere il santo olio a Basilio, e forse dal capo ancora di lui. Questo si vuole aggiungere a quegli antichi racconti che la fatica dona la sanità, che il coraggio ravviva i morti, che la vecchiezza in virtù dello spirito ponsi in fuga. Così dunque levato egli sul trono, come era richiesto a persona di quella indole, così adorna delle divine grazie, così stimata da tutti, in niun atto disonorò nè la sua saviezza nè le speranze di quelli che si fidavano in lui; ma i suoi fatti ordinando bene e saviamente superò tanto sè stesso quanto solea per l'addietro tutti gli altri uomini superare. Poichè egli aveva questa opinione che la virtù dei privati dovesse porsi nel non far male e nell'essere di qualunque guisa buono; il vitupero dei principi, massime in quella altissima dignità, nell'entrare non molto innanzi ad ogn'altro, e nel non agguagliare con la virtù il grado

della loro carica. Chi sta in alto appena poter fare cose mezzane; volersi una virtù sublime a condurre il popolo a non sublime giustiza. E per favellare di questo in più acconci termini, io credo avvenisse di lui, come del salvatore io e forse tutti i più saggi pensano, il quale allorchè viveva tra noi, Dio ed uomo all'istesso tempo, inoltravasi come negli anni, così nella grazia e nel senno: non perchè simili cose crescessero veramente in lui, che non può in chi è perfetto abinizio essere accrescimento, ma perciocchè a poco a poco quelle apparivano più palesi. Così a mio credere la virtù di Basilio non si avanzava, ma facea mostra di più luminose opere, mentre la nuova sua potestà gli porgeva maggior materia di farne. E primieramente egli diede a tutti a conoscere quell'onore non essere stato a lui per umana opera procacciato, ma per divina grazia concesso: e questo può intendersi chiaramente dal fatto mio. Imperocchè riflettendo io intorno quella avventura, è maraviglioso a ridire com'egli ai pensieri miei s'accordasse. Perchè mentre tutti credeano che, sapute quelle novelle di lui, io dovessi correre immantinente per ritrovarlo e rallegramene tutto, il che ad altri sarebbe accaduto assai leggermente, e

conghietturavano dalla nostra amicizia ch'io non che aver parte di maggioranza dividerei tutto il potere con lui; io nimico d'ogni gravezza e massimamente di quella e in quel tempo, che i suoi nimici erano tuttavia in turbolenza, frenai il desiderio grandissimo d'esser con lui e restaimi in casa: egli per ciò sulle prime un pò turbatetto, poi racquetossi e mi perdonò. E poco appresso essendo io a lui, e ricusando l'onor della cattedra e la distinzione tra'preti per quella istessa cagione, non mi riprese, ma saviamente mi commendò, volendo piuttosto che alcuni non conoscendo questo divisamento credessero lui ambizioso di quel che far niuna cosa alle sue opinioni ed ai suoi consigli contraria. E in qual altra cosa si può avvisare quanto egli fosse lontano da ogni viltà e da ogni maniera di fasto, e come alle sole leggi della giustizia avesse riguardo, meglio che dall'usare in quel modo con me che forse era il primo tra'suoi domestici e tra'suoi amici? Ma non andò molto tempo ch'egli potè addolcire que'sediziosi e con favellar generosamente li medicò della loro invidia; non adoprando servili omaggi, ma fermo animo e veramente magnifico dimostrando, siccome quegli che non avea solamente riguardo alla con-

giuntura di quel momento, ma procacciavasi la benivolenza per l'avvenire. E vedendo egli che la soverchia dolcezza ammollisce e raffredda gli animi, come la troppa severità gli inasprisce e rende arroganti, unì l'una cosa con l'altra, e la cortesia alla costanza e la gravità ai modi amabili tramischiò. Nè ebbe molto bisogno di ragionare, ma con le opere giunse tosto all'intendimento; non li soggettò ad arte, ma gli amicò con benivolenza; non usò molto del suo potere, ma risparmiandolo gli allettò. E il maggior giovamento era il credere che ciascun faceva l'ingegno suo esser migliore d'ogn'altro e la sua virtù inimitabile; di che era opinione di tutti che l'unica strada di salvamento fosse l'unirsi a lui, l'unico rischio l'opporglisi, il separarsi da lui esser quanto l'allontanarsi da Dio. Così quelli di buona voglia cederono, furono vinti, e come al mugghiar d'un tuono si sottoposero, gareggiando in purgarsi presso di lui, e quanto l'aveano già avuto in odio, tanto voleangli bene e si avanzavano nella virtù, nella quale ponevano la più acconcia, anzi la sola discolpa: salvo se alcuno per disperata malizia fu trascurato e lasciato fuori affinchè si rodesse da sè medesimo come la ruggine si consuma con esso il ferro.

Digitized by Google

Ma come vide Basilio che i fatti della sua chiesa andavano a modo, il che niuno di quelli che non avevano conoscenza e fiducia di lui avrebbe prima creduto, levò i suoi pensieri a cose di più alto affare; e dove ognun altro riguarda sol nel presente, e quando lo possa porre al sicuro, non va più innanzi e nulla di grande opera o pensa; egli in tutta la vita moderatissimo, in questo non si ristrinse a confini, ma sollevando la mente e osservando tutto all'intorno prese sollecitudine d'ogni parte di questo mondo dove la salutifera legge dell'evangelio era giunta. E vedendo l'eredità di Dio, acquistata co' suoi sermoni, con le sue leggi, con le sue pene, la gente santa, il real sacerdozio non bene in ordine, ma diviso per opinioni, contaminato da errori, e la vite trapiantata di Egitto e da tenebrosa e bestiale empietà trasportata a grandezza e beltà infinita per ricoprire tutta la terra e salir più in alto dei cedri e delle montagne; questa, dico, vedendo egli da sozza bestia infernale miseramente corrotta, non giudicò esser bastante il piangerne la disgrazia in silenzio e innalzare le mani al cielo chiedendo rimedio ai presenti mali, e frattanto dormire tranquillamente; ma essere a lui richiesto di ripararli per se me-

Digitized by Google

desimo, e quanto le forze sue permettesero, senza indugio operare. Niuna più grande sventura doversi aspettare di quella, niuna che più sollecito richiedesse l'ajuto di chi si attende alle cose del cielo. Poichè se un solo fa buone o cattive opere, ciò è quasi nulla verso il comune; ma se il comune sta in prospero o in infelice stato, egli è forza che in ciò abbia parte ciascuno. Così pensando quel tenero ajutatore delle cose pubbliche, perocchè *tinea ossium est cor sensu praeditum*, come la verità divina dice per Salomone, e coloro che han poco sentimento son sempre lieti, come chi è carnal de'suoi simili facilmente è angoscioso, e le brighe continue rodono il cuore; egli accuoravasi, dava in ismanie, e punto nel vivo facea come Giona, come Davidde, esponeva la propria vita, non dava riposo alle membra, non sonno agli occhi; consumava col suo dolore la carne già inferma finchè non trovasse modo da temperare quella calamità; e i divini soccorsi e gli umani ferventemente implorava per dissipare il comune incendio, per distornare quella caligine che aggravava noi tutti. Ed in questo gli venne fatta una cosa più di qualunque altra giovevole. Ritiratosi, il meglio che potea fare, e chiudendosi solo con la divina grazia

egli svolge tutte le umane specolazioni, raccoglie tutte le sagre scritture, e si pone a scrivere sante dottrine e combatte a spada tratta ciascuna massima degli eretici e lo sfacciato ardire di quelli cangia in disperazione: alcuni di loro non ricusanti il cimento trafigge con le potenti armi della favella, altri giugne con quelle della scrittura non meno efficaci che se scolpite fossero state le sue parole sui sassi: non ragionando alla sola gente giudaica intorno cibi e bevande e oppurtune vittime ad espiare la carne; ma a tutti i popoli della terra annunziando i dettati di quella altissima verità, con la quale sola si può trovar salvamento. Senza di che avendo egli esperienza che a nulla giovano i fatti senza il parlare, nè le parole senza le opere, aggiunse ai ragionamenti pur le fatiche, e ad alcuni andava ei medesimo, ad altri mandava, e tali chiamava, ammoniva, rimproverava, sgridava, e metteva in opera villanie e minacce per difendere le nazioni, le città, gli averi di ognuno, e per ogni guisa studiavasi di trovare medicina e salute. E faceva ciò non punto altramente da quel Beseleel fabbricatore del divin tabernacolo, il quale tutte le arti e tutti gli arnesi adoprava per abbellire e mettere in ordine il lavorio. A che ag-

giungere nuove cose? Ma il re nimico di Cristo tornò nuovamente a noi conducendo più empia e più poderosa oste, poichè sapeva di dover aver brighe con più valente combattitore, come il maligno ed impuro spirito che da un corpo umano cacciato via, dopo essere andato attorno per lungo tempo vi si ritorna con maggior folla di spiriti ad abitare, secondo leggesi nel vangelio. Questo imitò colui procacciando di risarcire la prima volta e alle mischie di prima volendo aggiungerne delle nuove. Poichè fieramente gli rincresceva che governando egli parecchi popoli e avendo fama molto onorevole, vinti con la malvagia potenza tutti i vicini, abbattuto qualunque incontrasse in lui, da una sola città, da un sol uomo esser dovesse vinto, e muovere a riso non quelli soli che lo guidavano, come favoritori dell'empietà, ma com'egli stimava, ogni uomo del mondo. Io ho udito a dire che il re di Persia facendo guerra alla Grecia, e menando ogni fatta d'uomini sotto il suo reggimento, pieno di ardire e di sdegno, non solo de'suoi soldati fosse superbo e per soverchia fidanza prodigo di minacce; ma che per isbigottirli vieppiù si rendesse terribile travolgendo a talento suo gli elementi. Udivasi nuova terra e nuovo ma-

re da lui fabbricato, un esercito navigante la terra ferma passando a piedi le acque, isole tolte via, mari battuti, e altre tali novelle che a un condottiere furioso di pazza oste convengono, e mentre impauriscono i deboli dan materia di riso a chiunque ha fiore di spirito. Ma costui di siffatte cose mestier non avendo alcuno contro di noi, quello che è più nocevole e detestabile diceva e poneva in opera: *posuit in coelum os suum blasphemiam in excelsum loquens, et lingua ejus transivit in terra.* Poichè il divino Davidde avanti di noi acconciamente lo rampognò, come quello che il cielo tirava in terra, e la sovrumana natura agguagliava empiamente all'uomo, il quale non può nemmeno comprenderla, comechè per la somma clemenza sua abbia voluto quella abbassarsi e venir tra noi per levarci di terra ove giacevamo. E se celebri sono le prime mosse di lui, le ultime guerre che ci portò sono molto più ricordevoli. E quali ne avrei da porre nel primo luogo? gli esilii, le fughe, i bandi, le insidie tramate in palese ed occultamente? Carezzava, quando il credeva opportuno, e quando no, facea forza. Quelli che mantenevano giuste dottrine e si univano a noi, erano cacciati via delle chiese; chiamati quelli che

del pestifero errore del re erano a parte, che richiedevano gli empi decreti, che ne scrivevano de'più malvagi. Preti bruciati in mare, condottieri pessimi che non la Persia o la Scizia nè altra nazione straniera signoreggiavano o combattevano, ma la chiesa di Dio perseguivano, sopra gli altari saltavano, i sagrifizi incruenti di sangue umano e di bestial sangue macchiavano, l'onestà delle vergini corrompevano, ed a qual fine? per iscacciare il patriarca Giacob, e porre al luogo di lui Esau odiato prima di nascere. Questi furono i primi danni apportatici da colui, i quali ancora premono a molti amarissime lagrime dove se ne oda parlare e quantunque volte riducansi alla memoria. Ma quando, percorsa già ogni altra parte, ei sortì contro questa incorrotta e ferma madre delle altre chiese, come per soggiogarla e per ammorzare quella scintilla di verità, che sola rimanea viva, allora si avvide la prima volta di aver fallito; poichè il suo strale dato in parete soda gli fu rispinto, e spezzato in tempo andò in vano: tale gli venne incontro il reggitore di questa chiesa, tal fu lo scoglio, dov'egli urtando dovette rompere. E il rimanente si può conoscere da coloro che avendone presa esperienza i fatti di quel tem-

po dicono e scrivono, niuno dei quali li dice o scrive senza recarne chiara e fornita contezza. Nè alcun di quelli che di siffatti combattimenti ebbero conosenza può trattenersi dall' ammirare gli assalimenti, le promesse, le minacce, i giudici e i capitani mandati dal re a Basilio, e quelli che l'abitar delle femmine sorvegliavano, e che essendo maschi tra quelle tra gli uomini erano femmine, e di virile, dall'empietà in fuori, non avevano nulla; i quali, non potendo peccar carnalmente, peccavano, come solo potevano, nel parlare; e oltre a questi il cuoco Nabuzardano, il quale mandato ad appicar fuoco minacciava di porre in opera le sue armi. Ma quello che a me cagiona dei gesti suoi la più gran maraviglia, e, ancorchè volessi, non lo potrei tralasciare, io vi dirò immantinente quanto più in breve mi verrà fatto. Niuno è che non si rammenti il prefetto di quel tempo, il quale tutto il suo ardire e la sua ribalda fierezza sfogò sopra noi, poichè ancora da quelli era stato o battezzato o tuffato più addentro nel sagro fonte, e servendo il signore suo di maggiori cose che quegli non commandava e sempre assecondandolo erasi procacciato e più lungamente tenuto quel tale uffizio. Fremendo questi contro la chiesa con un

aspetto e con un ruggir da leone, e nemmeno lasciandosi mai vedere dalla più parte, quel valentuomo entrò a lui, non come andasse a giudizio, ma come a festa. E com'io potrei raccontare a modo o l'audacia del preside, o la saviezza con cui Basilio levossi al cospetto suo? Perchè, disse quegli chiamandolo del suo nome, perocchè ancor non voleva dirgli del vescovo, perchè tu osi resistere a tanta forza, e solo tra tutti gli altri essere contumace? Che è questo, dicea Basilio, e come tu affermi ch'io vada errato? Io fino ad ora nol so comprendere. Tu non ti accordi, rispose il preside, alla religione del re, mentre ogn'altro si è reso a quella o di buona voglia o per forza. E Basilio: il mio re non comanda questo, io non soffro di venerare create cose, essendo creato da Iddio, ed essendo a me imposto di dover essere un dio. E noi al tuo parere, diceva quegli, siam forse nulla? noi che di questi fatti ti diamo legge? Non ti parrebbe egli il più grande onore l'essere unito con noi, il partecipare alle cose nostre? Voi, soggiunse Basilio, siete prefetti, e non punto spregevoli, nè io lo niego; ma non ancora giugneste a tale da essere più onorati d'Iddio medesimo. L'accomunarsi con voi è orrevol

cosa, giacchè ancor voi siete stati fatti da Iddio; ma come con alcun altro di quelli che sono soggetti a noi: il cristiano si fa conoscere non alla dignità, ma alla fede. Ed ecco il preside a queste voci acceso in più fiero sdegno levarsi in piedi e con modi più rigidi dirgli: come? tu dunque non temi punto la mia potenza? Che avverrà mai, disse Basilio, o qual pena dovrò soffrire? Una, rispose, di quelle tante ch'io posso darti quandochè voglia. E quali sono coteste pene? rispose quegli, fa ch'io le intenda: confiscazion dell'avere, esilio, tormenti, morte? Se tu ne hai presta alcun'altra, dimmela senza più, che di quelle niuna mi sbigottisce. Non la confiscazione, se a te non cale di questi miseri stracci, e di pochi libri ne'quali è tutta la mia sostanza, che più di questo io non ho nulla; non l'esilio, perch'io non sono ristretto in niun luogo, nè credo mia questa sola terra dov'io dimoro, ma qualunque altra dove tu voglia cacciarmi; anzi ogni terra è d'Iddio, io ci sto come ospite o passaggero. I tormenti poi che male mi recherebbero non trovando in me corpo, salva la prima percossa? di questa sola potresti tu sollazzarti. La morte mi giugnerebbe carissima perchè a Dio mi farebbe andare più prestamente, pel

quale io vivo, e in gran parte già morto sono e da lungo tempo il desidero. Dalle quali parole il preside stupefatto disse fino a quel giorno niuno aver favellato con lui in quel modo nè con ardir somigliante. E Basilio: mai, gli rispose, non ti avvenisti ad un vescovo, e se ciò era, egli all'istessa guisa avrebbe parlato teco di queste cose: in ogni altro incontro noi siamo più mansueti, più umili di tutti gli uomini, essendo questa la legge del signor nostro; e non solo ad un uffiziale come tu sei, ma a niuna persona del volgo gli occhi senza rispetto volgiamo; ma se all'onore d'Iddio corre rischio, sprezziamo tutto, ed abbiam riguardo a lui solo; il fuoco, le spade, le bestie, le unghie che le nostre carni gliermiscano e strazino, sono per noi un benefizio da far gran festa, non un gastigo da intimorire. Dunque tu insulta, minaccia, incrudelisci comunque puoi o a te piace, e della tua potenza ti godi: ma sappia questo il tuo re che non potrai vincerne o persuaderci di acconsentire al malvagio tuo intendimento, ancorchè e minacciare e adoprare più aspre pene ti venga fatto. Dette e ascoltate cotali cose, e veduta la fermezza invincibile di Basilio, il prefetto lo rimandò non minacciando siccome prima, ma quasi

rendendosi vinti e facendogli riverenza; ed egli come potè il più presto recossi al re, e signore, disse, noi siamo vinti da quello che questa chiesa regge: egli non prezza minacce, non ode ragionamenti, non si riscuote a lusinghe: tentiamo, se a te pur piace, un altro di quei più deboli: a questo o si dee far violenza o disperare che ceda a minacce nostre. Di che rincrescendo al re de'suoi fatti ed essendo egli vinto dalle lodi che udia di Basilio, dicono che facendone gran maraviglia, siccome sogliono le virtù ancor dai nimici essere ammirate, ordinasse non si facessero al vescovo nuovi insulti; e non altrimenti che il ferro piegasi tra le fiamme ma pur non muta la sua natura, così egli, cangiate le ingiurie in venerazione, non abbracciasse la comunione di lui avendo vergogna del mutamento, ma quelle scuse cercasse che si trovassero le migliori; della qual cosa in qual modo andasse io vi dirò di presente. Era il dì della epifania e numeroso popolo era presente ai divini uffizi, quand'egli con tutti i suoi guardacorpi entrato alla chiesa allogandosi tra la plebe mostrò riunirsi ai fedeli; dove non è da passare sotto silenzio quello che avvenne di lui. Appena fu egli dentro e sentì percuotere le sue orecchie dai

salmi che si cantavano, e sopra quella grandissima moltitudine volgendo gli occhi vide il bell'ordine d'ogni cosa e intorno l'altare e per tutte parti, che tutti quasi non uomini ma angeli del cielo pareano; il vescovo ritto in piè quale nella scrittura descrivesi Samuele, ed immobile della persona, del volto, dell'animo, come se nulla fosse accaduto di nuovo, ma qual colonna assistere a Dio e all'altare, quelli che erano attorno a lui pieni apparer di timore e di riverenza; quand'egli vide siffatte cose le quali prima nè altrove nemmeno immaginare avrebbe saputo, ed ecco subitamente come colpito da malatia si trovò offuscati gli occhi, il capo pien di vertigine, l'animo intimorito. E di questo s'erano ancora pochi avveduti, quando essendo venuto il tempo di offrire alla sagra mensa quei doni ch'egli medesimo solea fare, nè alcuno osando, come era usanza, di prenderli non sapendo se il vescovo li volesse accogliere, tutti co'propri occhi s'avvidero ciò che era, poichè incominciò il re a barcolare siffattamente, che, se un di quei dell'altare nol sosteneva, sarebbe con universale compiantoc aduto a terra. Ma questo lasciamo stare: i ragionamenti che tenne egli col re quali fossero e quanto savi come potrebbe mostrarsi

altro che dicendo essere state divine voci, le quali e da quei della corte e da noi che eravam presenti palesemente furono udite? Giacchè essendo quegli di nuovo venuto a noi e tra le tende nostre ricoverato, e già facendosi pubblicamente vedere ed entrando in parole, il solo accontarsi con Basilio, della qual cosa quegli era vago da lunga pezza, bastò ad amicarlo a noi e a cangiare l'aspetto di tutte cose e a discior come in acqua le turbolenze che fino allora ci molestavano. Delle quali cose un' altra ch'io sono per raccontare non vi parrà niente meno maravigliosa. Il partito degli empi avea vinto e a Basilio era imposto d'andarsi via: niuna delle opportune cose mancava, presto era il veicolo, i nimici esultavano, i buoni piangeano, noi intorno al coraggioso esule sospirando l'ultimo addio dicevamo, tutto era in ordine: ma che! Iddio sciolse ogni cosa; quegli che gittò a terra i primogeniti dell'Egitto per la oppression d'Israele, quegli medesimo fè giacere il real figliuolo percosso di malatia. E questo con quale rapidità! quì si mandava il decreto d'esilio, là si scriveva quello del morbo: così la mano di quel malvagio uffiziale fu trattenuta, il santo salvato, per cortesia di una febbre la quale recò il re baldanzoso a

buon senno. Qual vi poteva essere deliberazione più giusta, quale più pronta? Dopo di che infermava il real figliuolo, ed il padre n'era dolorosissimo, nè poteva altrimenti avvenire giacchè era padre, e per ogni guisa cercava di rimediare alla malatia e mandava pei medici più valenti, e più assai di prima levava al cielo la voce e le mani devotamente, ed in modo compassionevole sopra la nuda terra giaceva. Anche i re alle sventure si turbano e danno vinti, e non è da maravigliarne, perocchè è scritto a Davidde ancora essere anticamente toccato un uguale incontro. Ma non trovando argomento alcuno nè medicina che il consolasse, gli venne fiducia nella virtù di Basilio, ed avendo in mente l'ingiuria fattagli poco avanti non gli dava il cuore di chiamarlo da se, e da sua parte mandovvi alcuni che sopra tutti cari e graziosi erano alla sua corte. Quegli v'andò incontanente nè rifiutossi come venivagli il destro, il che forse a tal altro caro sarebbe stato di poter fare; e com' egli giunse, ed ecco alleviata l'infermità ed accresciute le speranze del genitore: che s'egli non tramischiava sale alla sincera acqua, voglio dire se non chiamava Basilio credendo all'istesso tempo agli eretici, forsechè il figlio sano e fiorente sareb-

be nelle paterne braccia tornato: il che certo speravano quelli che erano attorno a lui e del suo cordoglio partecipavano. Similmente al prefetto dicono che avvenisse non guari dopo; il quale fu anch'egli per una subita malatia dato in mano a Basilio: e nel vero le avversità spesse volte ammaestrano gli uomini non affatto vani di mente, e non sempre la buona ventura deve antiporsi alla tribolazione. Egli dunque infermo, affannato, piangente mandava per lui e lo pregava dicendo: tu sei sodisfatto, rendimi la salute; e veramente l'ottenne, siccome egli affermava e a chiunque non lo sapesse narrava, mai non facendo fine di ragionare con maraviglia de'fatti suoi. Ma forsechè in simil guisa credete che avesse brighe Basilio con questi tali, e con altri o poco o di piccole cose o altrimente facesse guerra, e mostrasse meno fermezza o degna non che di lode ma di silenzio? Mai no: quegli, che mosse imprima il sagrilego Ader contro Israello, istigò ancora contro di lui il prefetto della provincia del Ponto, il quale fingendo ramaricarsi a cagione d'una non so qual femmina veramente armeggiava per l'empietà e le veraci dottrine con maligno animo perseguiva. Io tralascio di raccontare le altre ingiurie quante e quali fos-

sero ch'egli fece a quel valent'uomo, o vogliamo dire all'istesso Iddio in riguardo del quale era il combattimento; ma questo solo dirò che principalmente fece vergogna all'ingiuriatore, e a Basilio procacciò gloria, seppure stimate onorevol cosa l'entrare innanzi a qualunque altro per la sapienza. L'assessore del giudice adoperavasi ad isforzare a nozze contro sua voglia una femmina nobilissima, il cui marito poco avanti era andato di questa vita. Quella non vedendo alcun modo per torsi alla schiavitudine, pose mente a una deliberazione assai più prudente che audace: fugge alla sagra mensa e Iddio stesso chiama mallevadore di sue ragioni. Al nome di Dio, che doveva egli farsi? E non dico sol di Basilio, ma, per parlare alla guisa delle civili anche in mezzo delle sue lodi, qualunque altro fosse venuto dopo di lui, ma avesse luogo tra'preti; ai quali tutti egli avea che insegnare di questi fatti? Non dovea forse difenderla, sostenerla, averne sollecitudine, sovvenirla secondo la carità di Dio, e la legge che ci comanda l'onore dei sagrifizi? Non finalmente soffrire qualunque pena anzichè incrudelire contro di lei e dispettare la sagra mensa e la fede con cui la pietosa donna pregava? Ma no, disse lo sciocco giu-

dice; è necessário che tutti cedano al mio potere, e che i cristiani alla loro legge non abbiano riverenza. Egli cercava la buona femmina, quella gelosamente era custodita; egli infuriava, e da ultimo mandò alcuni de' suoi ministri perchè cercassero nell'abituro del santo non per necessità ma per ignominia. Come? la casa di lui che carnale appetito non sentì mai, di lui che gli angioli soli abbracciano, e nel cui volto le femmine non ardiscono riguardare? E non solo questo, ma diede ordine ch'egli venisse a purgarsi, non amichevolmente, ma come tale che fosse reo di mortal delitto. Ed ecco venir Basilio ed il giudice porsi a sedere davanti a lui pieno d'ira e d'orgoglio: quegli stavasi in piedi non altrimenti che il mio Gesù, tenendo ragione Pilato: i fulmini ancora si trattenevano e la divina spada vieppiù aguzzandosi differiva a ferire; lo strale incoccato non si scoccava, come usa fare la divina misericordia per lasciar luogo alla penitenza. Vedete un nuovo cimento del reo e del giudice: questi comanda che gli si strappi dal collo quello sdruscito pallio che ne pendeva; quegli: se tu lo vuoi, gli rispose, mi toglierò eziandio la tunica; il minacciò di volerlo battere, comechè non avesse carne per dosso,

ed egli chinava il capo modestamente; di farlo graffiar con le unghie, e Basilio: tu medichi, disse, il fegato mio, al quale così malato quelle lacerazioni che tu mi profferi apporteranno conforto. Erano in questi termini i litiganti, quando avvedutasi la città del comun periglio, ed ognuno stimando per se medesimo perigliosa l'ingiuria fatta al buon vescovo, tutti in isdegno ed in improvviso furore si accendono; e come se il fumo avesse fatto sortire in folla uno sciamo d'api, uno sull'altro si attruppano, uomini d'ogni età, d'ogni condizione, e massimamente coloro che al lavorio delle armi e delle tele del re attendevano: perocchè questi tali sogliono essere di natura più fervidi e per la libertà che è concessa loro alle cose nuove più audaci. Tutti erano armati d'ogni maniera, ossia che la loro arte gli avesse forniti d'armi, o qualunque accidente le avesse di subito somministrate. Fiaccole, sassi, bastoni, tutto era alle mani, tutti all'istessa guisa correvano, tutti a una istessa voce gridavano, tutti con un coraggio medesimo si avanzavano: il loro sdegno gli inanimava e come un prode condottiere li dirigeva. E nemmen le donne furono viste senz'armi; ma le loro spuole tenevano luogo delle aste, e per nulla si tratteneva-

no mosse da santo zelo e di virile animo piene: a dir breve, tutti credevano rotta essere la giustizia se quegli fosse diviso da loro; il miglior di tutti stimavano quello che il primo sopraffacesse quell'oppressore. Che fece però il temerario e sfacciato giudice? Supplicava, accuoravasi, dimandava mercè, era il più doloroso uomo del mondo; finchè mostrandosi agli occhi di tutti colui, che senza versar di sangue era martire, senza tormenti coronato, rattenne il popolo vinto da riverenza, e l'intimorito persecutore ripose in salvo. Così operò il Dio dei santi, quegli che fece tutte le cose e tutte le cangia in meglio, quegli che resistendo ai superbi sparge sugli umili larghe benificenze. E che altro avea a fare chi il mar disgiunse, i fiumi ritenne, travisò gli elementi e con uno stender di mano innalzò trofei per salvare un popolo fuggitivo, che altro se non ritogliere quello pure ai pericoli? E quì rimase la guerra del mondo avendo per la divina grazia buon fine e degno della vivissima di lui fede; ma ecco di subito incominciare la guerra dei vescovi, e di coloro che ai vescovi uniti erano: dei quali se grande fu l'ignominia, fu assai maggiore il danno che ai sudditi ne divenne. Poichè chi avrebbe potuto fare

che gli altri in quiete ed in pace fossero, dove sì grande era la turbolenza dei principi? Questi da molto tempo adirati erano con Basilio per tre cagioni: non si accordavano alla sua fede se non quanto l'opinione della moltitudine li costringeva; l'invidia per la elezione di lui non ancora deposta avevano; l'esser lasciati indietro di molto dalla sua gloria, comechè fosse cosa vituperevole e non sì facile a confessare, oltre modo li tribolava. Ma un'altra nimicizia che v'intervenne il dissumulato odio risuscitò: perocchè essendo la nostra patria in due metropoli e in due provincie partita e della prima gran parte essendosi aggiunta all'ultima, la sedizione di quelli incontanente si palesò. L'un presumeva che ancor le cose di chiesa, siccome quelle del comune, si dividessero, e molte parrocchie pocanzi unite alla sua provincia negava appartenere più a quello e come sue le usurpava; l'altro all'antica usanza teneasi fermo e la divisione de'padri suoi custodiva: molti e gravissimi danni parte via via nascevano, parte non guari dopo si aspettavano. Il nuovo metropolita già distornava le radunanze e rapiva gli averi, dei preti altri allettati con le carezze, altri mutati di luogo: ambedue le chiese così disgiunte ogni giorno

a peggiore stato si riducevano. Poichè sogliono tutti gli uomini aver vaghezza di nuove cose per secondare i loro appetiti; e dall' altro canto è più facile lo sconvolgere l'ordine delle cose che già sconvolto rimetterlo. Quello poi che più addentro pungeva il metropolita era il vedere le rendite del monte Tauro che passavano avanti a lui e al vescovo di Cesarèa eran portate; mentr'egli delle ricolte di s. Oreste ora sì ghiotto, che giunse a prendere i muli di lui tra il cammino, e con una brigata di ladri impedire a quelli il passaggio. E per verità di simile ladroneggio ei purgavasi con acconci pretesti: i figliuoli spirituali, le anime, e tali altre novelle assai facili a ritrovare scusavano l'avarizia di lui, e il non doversi pagar tributo agli eretici, giacchè egli affermava essere eretico ognun che faccia violenza. Ma il santo d'Iddio veramente metropolita della celeste Gerusalemme non si lasciò trasportare in siffatti errori, non li sprezzò come lieve cosa, nè piccola medicina vi contrapose; ma voi vedrete se fu ella grande e ammirabile e degna del nobilissimo di lui spirito. Imperocchè dalla sedizione egli trasse molto vantaggio alla chiesa e quella calamità al miglior modo dispose aggiungendo parecchi ve-

Digitized by Google

scovi nella sua patria; dal quale suo accorgimento divennero tre bellissime cose: fu presa cura delle anime più di prima, tutti i paesi ebbero quel che loro si apparteneva, la guerra fu immantinente cessata. Ed in questo fatto io credo d'avere avuta una qualche piccola parte, se pur così si conviene dire; poichè ammirando io fuor di modo Basilio in tutte le cose, in questa non so lodarlo, confesso un rincrescimento mio non a molti incognito, dico nell'usar meco di nuova guisa e nel quasi negarmi fede. Il qual dolore nemmeno dal tempo mi fu mai tolto nè alleggerito, e da quello mi venne tutto il disordine della vita, e il più non potermi attendere alla sapienza, nè averne fama, sebbene di questo mi caglia poco. Ma forse alcuno si unirà meco a scusarlo dicendo ch'ei riguardava a maggiori cose che alle mortali, e che avanti di andare di questo mondo essendosene già levato, tutte le brighe sue al solo spirito dirigeva; ed essendo uso a stimar moltissimo l'amicizia, pur la sprezzava qualunque volta fosse mestiere anteporre Iddio, e riguardare nelle celesti cose più che nelle terrene. Io temo per verità che volendo cansar la taccia di negligenza presso coloro che tutti i fatti di Basilio avidamente ricer-

cano debba io parere prolisso agli amanti di quella moderazione che assai era a grado anche a quello, lodando egli moltissimo e mantenendo in tutta la vita quel motto *modus omnis optimus*. Ma per far cosa grata agli uni ed agli altri, così a ragionare mi disporrò: alcuni sono che nell'un modo si perfezionano, alcuni che in altro, ed essendo della virtù molte spezie, chi a questa e chi a quella appigliasi; niuno, che noi sappiamo, mai giunse alla sommità; ma colui è il miglior di tutti il quale o in più cose o in alcuna massimamente si esercitò: solamente Basilio fu così addentro in ogni virtù ch'egli par la natura aver procacciato con ogni forza di trarre onore da lui. E per farvelo bene intendere, se v'è alcuno che lodi la povertà e il vivere non pur lungi da morbidezze ma senza veruno arnese, dite di grazia che altro aveva Basilio fuori del corpo e di quegli stracci che necessarii sono per ricoprirlo? La sua ricchezza era il non aver nulla, il suo arredo la croce, con cui viveva, stimandola assai più cara e pregevole di tutte le masserizie. Ch'egli diceva le altre cose non essere in poter nostro, quand' anche alcuno volesse tutte acquistarle; ma sì l'averle in dispregio e il vincerne l'appetito. Di questo modo pen-

sando egli non ebbe mestiere nè d'ara nè di falsa gloria, nè di quel detto così volgare: *Cratete da libertà a Cratete tebano*: ei studiavasi d'esser ottimo non d'apparere. E non abitava dentro una botte nè sulla pubblica piazza, giovandosi d'ogni cosa e della miseria valendosi ad arricchire; ma era povero e pur modesto, e, gettati via quegli averi che prima teneva in gran copia, lieto e leggermente solcava il mare di questa vita. Egli è cosa ammirabile il contentarsi di poche cose, il non darsi vinto ai piaceri, il non essere, come di fiero signore, schiavo del ventre; e qual altro fu mai sì parco come Basilio, a cui quasi mancava la carne indosso? Lasciando la sazietà e la noja a quei pazzi che bassa e servile vita conducono, egli non estimava punto le cose che vagliono niente più della gola, toglieva solo le necessarie, per quanto veniagli fatto: il non essere bisognoso di molto, e il non parer delicato per lui era dilicatezza: doversi fissare il guardo agli augelli e ai gigli, i quali senza artifizio si nutrono ed abbelliscono, come ci predicava il mio Cristo il quale per nostro amore si tapinò nella carne affinchè noi ci arricchissimo nella sua divinità. Quindi egli s'ebbe una sola tunica e un sol mantello, quindi il giacere in terra,

il vegghiare, il mai non lavarsi, le quali cose egli vantava sopra di tutto; il suo desinare, il suo cibo più dilettoso era il pane ed il sale, la sua bevanda innocente e copiosa era l'acqua che le fontane a noi oziosi providamente forniscono. Dalle quali usanze si originarono le curagioni e le medicine, onde noi ci affaticavamo ambidue; perocchè era d'uopo ch'io così stremo delle virtù di lui almeno partecipassi alle sue afflizioni. Gran lode è pur quella della verginità, e dell'unirsi agli angioli e alla singolare natura, non dirò a Cristo, il quale volendo venire in terra per amor nostro, nacque di vergine, e comandò la verginità come quella che ci solleva del basso, che rompe il mondo, o piuttosto il presente mondo trasmette in quello avvenire. Chi dunque al par di Basilio onorò la verginità o diede leggi alla carne non solo col proprio esempio, ma pur con gli studi e con le fatiche? Di chi altro sono li monisteri delle pulcelle, e gli ordini messi in iscritto, coi quali ogni sentimento e ogni membro vien posto in regola ed in assetto e condotto alla continenza, le corporali bellezze così volgendo egli all'animo, e correggendo l'esterior parte per tor materia all'ardor carnale, e la purità dello spirito offrendo a

Dio, che è l'unico sposo delle anime monde, che le vegghianti anime chiama seco, quando con risplendenti lampane e piene d'olio si facciano incontro a lui? E siccome la comunione di vita e la solitudine le più volte contrastano tra di loro, nè l'una o l'altra è buona o vituperevole senza eccezione; e quale è più quieta e ci rende a Dio più vicini, ma al tempo istesso non è pur monda di fasto perchè nè prove nè paragon vi si trova della virtù, quale più attiva e più vantaggiosa ma non lontana da turbolenze; Basilio le unì ambedue ed in bellissimo accordo le conciliò, fabbricando ritiri e monasteri ma non di molto diversi da que'che vivono in comunanza, e non li disgiunse come chi vi ponesse di mezzo un muro, ma assai da presso li pose e congiunse insieme; affinchè ne la meditazione stesse romita ed inoperosa, nè le fatiche si dividessero dalla meditazione; ma l'una e l'altra partecipandosi il proprio bene, siccome il mare e la terra, alla gloria di Dio ugualmente si adoperassero. Che diremo di più? La misericordia e il prestare a'poveri nutrimento e il soccorrere alla altrui infermità è cosa degna da commendare: non è egli il vero? Uscite fuori per poco della città, e mirate il nuovo paese

la guardaroba della pietà, il tesoro dei ricchi, dove ogni cosa superflua, e soventi volte per opera di Basilio ancora le necessarie si lasciano senza che v'entrino le tignuole o che i ladri ne faccian festa, nè che l'invidia le tocchi, nè che le guastino gli anni. Quivi le malatie di buon animo si sopportano, le miserie si volgono in allegrezza, la carità de'cristiani si mette a prova. A tale comparazione che sono mai Tebe di Egitto e quella da sette porte, le mura di Babilonia, la sepoltura di Mausolo, le piramidi, il bronzo di smisurati colossi, la ricca magnificenza di que'grandissimi tempii che più non sono, e altrettali cose che gli uomini con maraviglia riguardano e nelle storie ai nepoti loro trasmettono, delle quali niuna recò a color che le fecero altro che piccola gloria? Io di null'altro sò compiacermi o maravigliare che del trovar salvamento per breve e diritta via, e senza molta fatica salire al cielo. Ora non s'offre più agli occhi nostri quel fiero e doloroso spettacolo, e più non si veggono uomini avanti morte finiti, morti nella più parte del loro corpo, cacciati fuori dalle città, dalle case, dalle piazze, dalle fontane, e persin dai parenti e dagli amici, riconosciuti più al nome che alla persona; più non s'incontrano a

due a due ovvero in folla alle porte delle adunanze e dei tribunali destando col loro aspetto anzi odio che compassione, e cantando versi di pianto se alcuno pure del tutto non ha perduta la voce. Che stò qui io a deplorare tutti i dolori nostri, nemmen potendosi quelli esprimerere con parole? Quegli sopra d'ogn'altro persuase tutti che essendo uomini non volessero dispregiare gli uomini, non far villania a Cristo, capo comune di tutti, mostrandosi rigidi e disumani verso di quelli; ma collocare gli averi proprii a sollievo delle tribolazioni degli altri, e con la loro misericordia rendersi meritevoli della divina clemenza, di cui molto più che delle ricchezze di questo mondo abbisognano. Quindi comech'ei fosse molto gentile e di nobil sangue e de'poprii meriti gloriosissimo, pure non isdegnava appressar le labbra a quegli ammorbati, ma gli abbracciava e li careggiava come fratelli; nè lo faceva, il che forse taluni potriano credere, per umana ambizione da cui niun altro fu mai sì lungi; ma perchè egli voleva col proprio esempio insegnare la carità e la tenerezza verso gl'infermi, e non solo con le parole, ma con le opere predicarla. E non era che così andassero le cose della città, e in altro modo quelle della pro-

vincia o di fuori; che anzi tutti coloro che il popolo governarono egli avea posti a questa contesa del gareggiare nella pietà e nell'amore dei tribolati. E come sogliono gli altri recarsi a vanto le dilicate tavole e i cuochi e le squisite vivande e i bei cocchi e le vesti ricche di sottil drappo; così Basilio piacevasi degli infermi del medicare le loro piaghe, dell'imitar Gesù Cristo curando i lebbrosi non a parole ma in fatti. A questi racconti che mai potranno rispondere que' che lo accusano l'alterigia e di fasto, quelli che osservano e giudicano severamente ogni azione de' buoni, e con false regole ardiscono esaminare gli esempi più luminosi d'ogni virtù? Forse si può egli essere coi lebbrosi cortese e caritatevole, coi sani superbo; distruggere col digiuno le proprie membra, e gonfiare di fasto lo spirito, mentre condannasi il fariseo e si racconta la confusione della alterigia di lui, e si ha contezza che Cristo discese in servili spoglie, coi prestatori mangiò, lavò i piedi ai discepoli non ricusò di morire in croce per conficcarvi i peccati nostri? Qual cosa v'è mai più strana del veder Cristo, che ai patimenti e alla forza potea resistere a suo talento, levato in croce tra due ladroni, deriso dai passaggeri, e nien-

tedimeno insuperbire e stimarsi maggior di tutti siccome dicono quelli che per invidia motteggiano il valent'uomo? Ma forse costoro alla semplicità e alla fermezza del costumare hanno posto nome superbia: in verità essi medesimi chiameranno il forte arrogante, il prudente vile, il savio nemico degli uomini, il giusto salvatico. Imperocchè avvedutamente crederono certi filosofi essere le virtù non lontane molto dai vizi, e per poco abitare vicino a quelli; di che avvenire non rade volte che gli uomini d'una fatta siano da chi poco intende di queste cose perversamente stimati e posti nell'altra. Poichè qual altro più di Basilio onorò la virtù o riprese il vizio, quale fu a'buoni più caro, ai malvagi più grave di lui, che col solo ridere dava lode, col tacere vituperava qualunque dalla coscienza propria intendesse la sua opinione? Che s'egli non era molto loquace, non compagnevole, non a tutti grazioso, perchè cortese oltre modo a tutti, questo che monta? Non deve anzi lodarsi che essere biasimato da chiunque ha senno? Seppure alcuno non voglia vituperare il leone perchè non guarda a guisa di scimmia, ma con reale maestà, e se qualche volta pur gioca, mostra fermo e grande animo, e maraviglia e piacere cagiona nei

riguardanti; ovvero ammirare quei del teatro siccome amabili e generosi, perchè compiacciono al popolo e dandosi degli schiaffi lo muovono a riso. Ma ancora cercando simili frasche, chi fu di lui più piacevole nelle brigate, siccome io avanti ogn' altro presi esperienza di lui? Chi più elegante nel raccontare? chi più faceto in rispondere? chi più dolce in riprendere? Ei non garriva con arroganza, non rallegravasi con dissotulezza, ma d'ambedue le cose schivando ugualmente il troppo, con buon giudizio e a luogo le adoperava, secondo l'avvertimento di Salomone che a tutti i fatti fissò il suo tempo. Ma nulla vagliono cosiffatte novelle verso il ragionar di Basilio, nè verso quella profonda dottrina che amicò insieme i confini di tutto il mondo. Alla verità noi giriam tuttavia appie del monte nonchè toccarne la cima, diamo di remo in fiumicello pria di spiegar le vele in vastissimo pelago. Imperocchè io credo, se mai fu, o sarà tromba che suoni forte per l'aria, o divina voce che discendendo da cielo s'oda per tutto il mondo, o tremuoto che per arcano accidente scuota la terra, tale essere stata la favella e la voce di lui, la quale tanto entra innanzi alle altre quanto l'umana specie a quella dei bruti. Chi altro

così purgavasi nel divino spirito, e procacciava rendersi degno di ragionar le divine cose? Chi altro fu illuminato di quella guisa con gli splendori della sapienza, si recò addentro nelle celesti specolazioni, insieme con Dio penetrò nei misteri di Dio? Chi ebbe un parlare che così in chiaro ponesse la sua sentenza, da non mancare, siccome avviene a moltissimi, nè di senno nella abbondanza delle parole, nè di parole per farsi intendere; ma nell'una e nell'altra cosa apparere sempre lodevole, sempre uguale, sempre perfetto? Al divino spirito suole essere attribuito l'investigare ogni cosa più oscura eziandio nella divinità, non perchè egli ne ignori alcuna, ma perchè piacesi sommamente nel meditarle; e Basilio ricercò tutto quel che pertiene allo spirito santo, e ne trasse materia per adornare i costumi, per insegnare i più nobili e più sublimi ragionamenti, e per disporre alla celestial vita gli uomini già distolti dalla terrena. Il sole è lodato dal re Davidde per la bellezza, e per la grandezza, e per la rapidità del suo correre, da che egli risplende come uno sposo, grandeggia come un gigante, e aggirandosi ne'suoi vasti sentieri ha tal forza da stendere la sua luce da una estremità all'altra

senza che la distanza dei luoghi punto diminuisca del suo calore. Or l'avvenenza di questo è la virtù, la grandezza è la conoscenza d'Iddio, il suo corso è il salire sempre più alto e sospingersi ad ogni tratto per giungerlo, la sua forza è il distendere in tutte parti la sua favella: di modo che io non dubito di dover dire che *in omnem terrem exivit sonus illius, et in fines orbis terrae verba ejus*, come con le parole dei salmi ragionò Paolo degli appostoli. E quale altra suol'essere a questi dì la letizia delle adunanze, delle tavole, delle chiese, dei principi, dei privati, dei monaci, degli ammogliati, dei magistrati, degli oziosi, di quelli che le cristiane dottrine o che le straniere sieguono? Una e grandissima presso tutti il leggere negli scritti di lui. Non più si ricordano le scritture di prima, quante che n'abbian fatte coloro che alle divine specolazioni si faticarono; tutti riguardano nelle nuove, e il più bel parlatore si tiene quegli che meglio intenda le opere di Basilio, le abbia alle mani, vi avvezzi l'orecchio: egli solo a chiunque ha senno basta per divenire eloquente. Io questo solo vi narrerò intorno a lui, che qual volta mi viene fatto di leggere ovvero di recitare il suo *hexaëmeron*, parmi d'es-

sere unito al creatore e d'intendere il fine delle sue opere, e ammiro lui che le fa, più che prima quando la sola vista me le faceva conoscere. Quando m'avvengo dov'ei combatte gli eretici, io veggo piovere sopra Sodoma il fuoco e ridurre in cenere le malvagie lingue e sagrileghe, veggo la torre di Babilonia sorgere per delitto e per divino provedimento scrollata cadere a terra. Quando apro le sue scritture intorno il celeste spirito, io vi ravviso palesemente il mio Iddio, e retto dalla sapienza e dal ragionare di quello liberamente annunzio la verità. E s'io pur mi trattengo in quelle altre facili esposizioni ch'egli suol porre innanzi a color che non hanno gran levatura, avendole pria fermamente scritte nelle durevoli tavole del suo cuore, io m'accorgo non convenirsi fermare alla sola lettera, nè solamente gettare un guardo nelle esteriori cose, ma trascorrere sempre avanti e da un abisso recarsi in un altro, e così aggiungo luce alla luce finchè non tocco la cima. Ove poi mi rivolgo agli elogi ch'ei fa dei martiri, il corpo mi viene a noja, e penetrato dalle sue voci mi sento nascer disio del martirio. Se finalmente io intraprendo a leggere ciò ch'ei scrisse sopra i costumi, sentomi tosto ripurgar l'animo e il corpo, e

divengo un tempio da dare albergo al signore, uno strumento mosso dal santo spirito, onde la gloria e la potestà divina sono lodate: tanto per superior mutamento io mi cangio, mi ammendo, a dir breve divengo un altro uomo. E poichè della teologia e della maravigliosa di lui facondia io quì feci menzione, alle cose dette un'altra ne aggiungerò, alla mezzana gente utilissima affinchè non sia trascinata in sinistre opinioni intorno a Basilio; ma io la dico principalmente per quei ribaldi, i quali vituperando e piatendo dei fatti altrui credono scioccamente di sostenere o d'ascondere i vizi proprii. Giacchè costui per la sana dottrina e per la unione della trinità in un solo Dio, non che esser cacciato dal vescovado, al quale nemmeno di suo talento era ito fin da principio, ma l'esilio, e la morte, e qualunque altro tormento patito avrebbe di buona voglia non come gastigo, ma come premio. E questo bene apparisce da ciò ch'ei fece e da quello che sopportò; mentre sbandito fuor della patria altre brighe non prese fuori che il dire ad uno de'suoi che, tolte con sè alcune carte, il seguisse: stimando egli cosa necessarissima, come il salmista ne lasciò scritto, il dar ordine con giudizio ai proprii ragionamenti; e volendo alcun

poco allungare il tempo della persecuzione e della tirannia degli eretici, finchè l'ora di pace e di libertà gli sopravvenisse e gli desse agio a parlare. Poichè coloro studiavano di poterlo cogliere nella nuda voce di spirito santo, dicendo egli che fosse dio; la qual cosa, comechè vera, a quelli e al malvagio favoritore della empietà, empia ed apertamente falsa pareva; affinchè Basilio con le sue giuste opinioni fosse cacciato via, ed eglino insignoriti della sua chiesa, e fattone come un bastione alla loro malignità, quindi non in altra guisa che da una rocca fermissima in tutte le altre parti potessero salvi e liberamente discorrere. Ma quegli con altri luoghi della scrittura e con chiare testimonianze che quella unica cosa mostrassero e coi più saldi argomenti così opprimeva ciascuno degli avversari, che più non vedeano modo a stralciarsene e rimanevano dalle medesime loro parole impaniati, il che stimasi la maggior forza e il miglior accorgimento del ragionare. Ciò vi dimostri quel libro ch'ei scrisse di tal materia, nel quale par che il divino spirito la sua penna movesse; ma egli pur si trattenne di nominarlo con voce propria, chiedendo all'istesso spririto e ai veri suoi difensori che in grazia non si turbassero di questo

divisamento, nè per soverchia vaghezza d'un solo nome, in un tempo sì lagrimevole ai buoni, tutto perdessero. A loro non poter essere verun danno per un leggèr mutamento delle parole, dove si predicassero le medesime cose: non dalle sillabe divenir la salute, ma dalle opere. Se gli ebrei domandassero d'essere annoverati tra noi dicendo *unto* in vece di *Cristo*, non si dovrebbono rigettare: grande infortunio sopravverrebbe al comune se a governare la chiesa ponesser mano gli eretici? E ch'egli credesse dio lo spirito santo, e il tenesse più fermo di qualunque altro, apparisce dal dichiararlo pubblicamente quando gli parve tempo, e in privato a chiunque nel richiedeva; ed ancor più chiaro dal favellarne che facea meco, a cui nulla sapea nascondere, ma i pensieri dell'animo più segreti, massime intorno simili cose, sinceramente soleva aprire. E non solo ei mi disse così, ma, quello che prima forse non fece mai, chiamò sopra il capo suo la maledizione del santo spirito, s'egli col padre e col figlio insieme non lo adorasse o non vi riconoscesse una sostanza medesima ed una ugual dignità. E se alcuno mi vorrà credere ch'io fossi ancora in siffatte brighe compagno di lui, io vi paleserò una cosa che fino ad

ora pochissimi han risaputa, cioè che essendo noi in quella circostanza ridotti a cattivi termini, egli tenne per se il reggimento delle cose pubbliche, ed a me impose che francamente annunziassi la verità, il quale essendo della oscurità mia posto in salvo non potevo essere nè chiamato in giudizio nè discacciato, ed in questa guisa egli volle che alla difesa e alla sicurezza dell'evangelio si provedesse per ambidue. E queste cose io v'ho esposte non per purgare le opinioni di Basilio, il quale è maggiore assai di qualunque lo riprendesse, se alcun ven'è; ma perchè mantenendo che l'unica norma della pietà di lui siano quelle parole che pur si leggono ne'suoi libri, niuno si fidi di menomar la sua fede, nè scusi il suo errore con quelli ragionamenti che a Basilio dalla opportunità e dal divino spirito furono suggeriti; ma penetrando all'intendimento di quelli, tutti con più fermezza si tengano alla verità, e all'occasione proverbino ognuno che la dispregia. A me certamente, e a qualunque io amo, desidero possa essere attribuita la dottrina di lui, e son così certo ch'egli in quest'atto non sia colpevole, che, siccome nelle altre cose, così anche in questa non mi rifiuto d'accomunarmi con lui, e ch'io de'suoi fatti ed

egli de'miei abbia a dar ragione al cospetto di Dio e di tutti gli uomini più discreti. Poichè non parmi che l'uno all'altro s'oppongano i vangelisti, parlando qual più qual meno or della carne ora della divinità di Cristo, ed incominciandosi chi dalla umana origine, chi dalla celestiale; così dividendo i racconti loro a maggior profitto di quei che avessero a leggerli, e a questo indotti da quello spirito ch'era dentro di loro. Ma andiamo innanzi; ed essendovi molti stati ora ed anticamente santissimi uomini, legislatori, condottieri, profeti, dottori, prodighi la più parte del loro sangue, paragoniamoli con Basilio, e lui da questo altro argomento riconosciamo. Adamo fu tocco dal divin braccio, posto nel paradiso, delle primiere leggi onorato; ma s'io non dico una villania al primo de'nostri padri, egli non fece il divino comandamento; questi al contrario accolse e mantenne tutte le leggi di Dio, non si fece allettare dall'albero della conoscenza, ed io so di certo che, trapassata la fiammeggiante spada, ha già preso luogo nel paradiso. Enos ardissi il primo a invocare Iddio; questi non lo invocò solamente, ma, quel che più è da stimare, lo fece conoscere ancora agli altri. Enoc fu tolto in aria per la giu-

stizia, sebbene non punto maravigliosa giacchè la fede era ancor tra le tenebre, e il guiderdone delle sue opere fu il levarsi di terra e fuggire i perigli di questa vita; la vita di questo era un continuo innalzarsi a cielo, perocchè egli era perfetto e sperimentato da tante prove. A Noè fu affidata l'arca con esso i semi del nuovo mondo nuotanti sopra le immense acque in piccolo legno: questi campò dal diluvio dell'empietà, e la sua chiesa, siccome l'arca della salute, menò a salvamento, e la fece sopra gli eretici galleggiare; onde gli venne fatto di richiamar tutto il mondo a buon senno. Abramo fu grande anch'egli e patriarca e uccisore di nuova vittima profferendo il figliuol ricevuto dalla promessa a colui che gliel'avea dato, vittima pronta di farsi uccidere incontanente; ma nemmen piccola lode è a Basilio l'offrire a Dio se medesimo e il compierne il sagrifizio, poichè non fugli sostituita, come non poteva essere, un'altra vittima d'ugual pregio. Isacco fu prenunziato prima di nascere, questi si fè conoscere per sè stesso e tolse Rebecca, cioè a dire la chiesa, non da lontana parte, ma da vicino, non con supplichevole ambascieria, ma da Dio donatagli ed affidatagli; non lasciossi ingannar nella eredità dei

figliuoli, ma diè a ciascuno quello si convenia senza intrico nè frode, ma come il divino spirito avea divisato. Io non rimango dall'ammirar la scala di Giacob e la colonna unta da lui per Dio e la lotta che fece con quello, qualunque fosse; ma credo all'istesso tempo che queste cose non servano ad altro che a comparare all'altezza divina l'umana bassezza, e nel vero Giacob ne riportò il contrasegno di non aver più figliuoli. Io lodo l'avventurosa industria di lui verso la greggia, e li dodici patriarchi che vennero del suo seme, e le benedizioni da lui divise con una notabile profezia del tempo avvenire. Ma ancora in Basilio io lodo ed ammiro la scala ch'egli non vide solamente, ma tutta percorse crescendo nella virtù; la colonna, ch'egli non unse, ma innalzò a Dio, tale da bandir tutti i malvagi, la lotta ch'egli non fece con Dio, ma per gloria di lui, combattendo gli eretici, il pastorale suo uffizio che il fece ricco di armento contrasegnato, la orrevole figliuolanza di quelli che generati erano in Dio, la benedizione con cui moltissimi confortò nelle buone opere. Nutricatore del popolo fu Gioseffo, ma solamente degli egiziani, e solamente verso la carne, e non molte volte; questi nudrì lo spirito e a tutti e sempre: il che

sembrami assai da più di quell'altra guisa di nutrimento. Giobbe con Ausita fu tentato, e vinse, e al finir del combattimento fu commendato siccome quegli che da nisuno di quei moltissimi che lo scuotevano fu gittato a terra, ma sopra degli avversari prese molto vantaggio, e confuse la sciocca arroganza de'sozi, i quali non conoscevano la cagione arcana de'suoi tormenti. *Moyses et Aaron in sacerdotibus ejus*; e veramente Mosè fu grande, il quale abbattè l'Egitto, salvò il suo popolo coi prodigi, levossi dentro una nube, fece due leggi, una esteriore e di lettere, l'altra interiore e di spirito. Aronne fratel di lui nel corpo e nell' animo, che facea sagrifizi per lo migliore del popolo e pregava per quello, com'egli fu sacerdote del venerabile tabernacolo fabbricato da Dio medesimo. Ma costui seguitando le tracce di quelli non con le corporali sferze, ma con lo spirito e con la sapienza conquise le ereticali truppe e i novelli egiziani, condusse l'acquistato popolo desioso di buone opere alla promessa terra, scrisse non sopra fragili ma sopra sode tavole la sua legge non tenebrosa ma spirituale; e da ultimo entrò, non ogn'anno una volta, ma quasi ogni dì al santuario, così svelandoci la santissima trinità, e

purgò il suo popolo non con espiazion passeggera, ma con eterna purificazione. E quale fu il miglior vanto di Giosuè? non forse il condur l'esercito, il dividere le sustanze, l'entrare alla santa terra? Ora non fu egli forse Basilio un principe? non condottiere di quelli che per la fede giungono a salvamento? non divisore delle celesti ricchezze e di quelle stanze dove si allogano i suoi seguaci? In vero egli accade dire: *funes ceciderunt mihi in praeclaris*, e similmente: *in manibus tuis sortes meae*: ma sustanze tali che meritano assai più grande stima di quelle che giacciono sulla terra e che facilmente son messe a ruba. E per volgerci brevemente ai giudici e ai più famosi tra quelli, fu Ismaele tra quelli che profferiscono il nome d'Iddio, a lui consagrato avanti di nascere, e nella tenera età sacerdote che ungeva preti e regnanti col corno; ma questi pur da fanciullo fu dedicato al signore nelle materne viscere, e con la stola sugli omeri posto sopra l'altare, dirizzò gli occhi nelle celesti cose, e unto da Dio unse coloro che si perfezionavano nello spirito. Ebbe Davidde onorevolissima rinomanza tra i re, e molte vittorie, molti trofei si raccontano riportati de'suoi nemici, e principalmente si loda la mansuetudine dei co-

stumi di lui, e s'antipone alla real corona il valor della cetera con la quale eziandio il demonio era messo in fuga. Il re Salomone domandò a Dio che volesse allargargli il cuore e ne fu contento poichè andò innanzi nella sapienza e nella meditazione a tutti gli uomini di quel tempo. Basilio però o poco rimase indietro o nemmeno lasciossi vincere nè da quello per mansuetudine, nè da questo per accorgimento, di modo che era lieve cosa per lui l'addolcire gli imperadori anche accesi in furiosa collera, e non solamente una reina del mezzogiorno o alcun altro straniero gli venne incontro, movendosi dagli estremi confini del mondo alla fama del suo sapere, ma tutta gente per ogni terra conobbero ed ammirarono la dottrina di lui. E la fine di Salomone io tralascio di rapportare, ma senza ch'io dica nulla, tutti la sanno. Avete voi in riverenza l'ardir di Elia nel parlar co'tiranni, l'esser portato in aria da un carro di fiamme, il cuojo lasciato in eredità ad Eliseo, il quale recògli seco il fervore d'Elia? Dunque dovete altresì lodare il vivere di Basilio tra mezzo al fuoco, ed io intendo dire tra le moltissime tentazioni, e l'uscire salvo dal fuoco che lo bruciava non consumandolo, nuovo prodigio dello spinajo, e il cuojo a lui man-

dato da cielo, cioè a dire la verginal continenza. Lasciam da parte molte altre cose, come que'giovinetti da rugiadoso umor confortati nella fornace, il profeta fugiasco che supplicava il signore nel ventre della balena, e come da agiata camera ne uscìa fuori, il giusto che nell'orribil pozzo di Babilonia facea restare i leoni, il combattimento de'maccabei con esso la madre e col sacerdote dopo le più crudeli pene finiti e purificati nel loro sangue; dei quali Basilio, come imitò la costanza, così pur giunse la gloria. Questi dunque e parecchi altri lasciando stare, io alla nuova legge mi volgerò, ed ai più chiari splendori di quella i gesti del valent'uomo paragonando farò che il discepolo dai maestri venga onorato. Chi fu l'araldo di Gesù Cristo? Certo, Gioanni, voce di quella parola, lucerna di quella luce nel cui cospetto riscosse l'utero della madre, ed a cui andò innanzi sotterra pel la bestiale pazzia d'Erode, ed ivi medesimamente annunziò colui che veniva. Ma perchè a niuno non sembri arrogante la mia favella devesi primamente riflettere ch'io non vado in questa comparazione per agguagliare o per antiporre Basilio a colui che tra i figliuoli delle donne è maggior di tutti; ma per mostrare ch'ei lo imitò

da vicino e della virtù di lui fece non pochi tratti apparire in se stesso: giacchè a coloro che bene stimano non parrà cosa piccola anche una piccola imitazione degli uomini sommi. E forsechè non vi rappresenta Basilio una chiara immagine di colui? Anch' egli abitò il diserto, si caricò nella notte d' aspro cilizio, non dimostrandolo di palese, ma nascondendolo; anch' egli nutrissi all' istessa guisa e cercò purgarsi davanti a Dio col digiuno, e se non precursore, almeno fu banditore di Gesù Cristo, e facean viaggio per ascoltarlo, nonchè tutti i terrazzani, ma i popoli più rimoti. Anch' egli si pose in mezzo i due testamenti e dell' uno sciolse la *lettera*, dell' altro sparse per tutte parti lo spirito, e l'apparente legge mandando a vuoto, alla legge nascosa diè compimento. Imitò il fervore di Pietro, la costanza di Paolo, e d' ambedue chiari e pel nome e pel mutamento di nome ritrasse la fede; il bel favellare de' figli di Zebedeo, di tutti i discepoli la semplicità dei costumi, la povertà degli averi. Di che gli si affida la celestial chiave, e più lungo tratto che da Gerusalemme all' Illirico apprende da lui il vangelio, e sebbene non sia chiamato, nientedimeno è figliuol del tuono, e dormendo sul petto di Gesù

Cristo v' impara a parlar con grazia ed a meditar con avvedimento. A Stefano, comechè vago ne fosse, non potè egli esser simile, perocchè per la riverenza sola del suo cospetto fè rimanere coloro che a torre i sassi si disponevano. Ma per non allungarmi di troppo in cercare ciascuna di queste cose, io posso in poco sbrigarmi, e vi dico così che delle virtuose opere egli alcune ne ritrovò, altre imitò, altre recò più in alto, e nello addestrarsi ad ogni virtù senza fallo entrò innanzi a tutti quei del suo tempo: una sola cosa tra tutte le altre vi aggiungerò, e questa brevissima. Tanto era il valor di lui, e così chiaro lo splendore della sua gloria, che sin le più picciole cose e i difetti eziandio del corpo eran da molti presi ad imitazione e recati a vanto. Come il pallore del volto, la barba, l' andare, il parlare non così presto, ma le più volte grave e raccolto, il che a moltissimi che sconciamente lo ritraevano diveniva salvatichezza; e similmente il modo del vestire, la forma del letto, le usanze del prender cibo, delle quali cose niuna era in lui ricercata nè artifiziosa, ma tutte semplici e fatte come avveniva. Ed avreste veduto molti Basilii andare attorno, chè tali apparevano alle sembianze, ma

nulla erano veramente altro che mute statue, giacchè io credo che di soverchio gli onorerebbe chi li tenesse in luogo della ripetizione dell' eco. Perocchè quella sebbene renda le ultime sillabe e nulla più, pure le dice chiare e palesemente; ma quelli quanto più bramano avvicinarsi a Basilio, tanto più lungi se ne rimangono. Non è poi leggèr cosa nè da tenersene poco conto l' aver egli avuti parecchi che usavano spesso a lui e con molto studio lo carezzavano per tenersi a memoria qualunque cosa ch' egli o per giuoco o seriamente dicesse o facesse; e di questo io ricordomi d' essermi molte volte vantato, siccome quegli che venerava più assai ogni suo fatto accaduto senza volerlo che non le opere altrui fatte con molto studio. Ma posciachè avendo egli compiuta la sua carriera, e mantenuta la fede, desiderava prosciogliersi dai legami di questa vita, ed era già presto il tempo della corona, egli non s' udì dire: *ascende montem et morere*, ma: *morere et ad nos ascende*, e anche allora operò miracolo non minore per nulla di quelli che abbiamo detti. Poichè essendo quasi già morto, ed avendo con esso il respiro come perduta la vita, subitamente prese animo e forza ad accommiatarsi

per chiuder la bocca tra santi ragionamenti; e ponendo le mani in capo ai fedeli suoi tramandò loro il fervor del suo spirito perchè avendo essi dato opera a faticarsi con lui, non dovessero dell' altare e del sacerdozio rimaner privi. E qui la favella mia va innanzi a ritroso, ma nondimeno io vi dirò il rimanente, sebbene a chiunque convenga dirlo più che a me, il quale per isforzarmi che faccia non posso ancor temperare il dolore e il pianto, tornandomi alla memoria il danno comune e la trista calamità che sopra di tutti noi fu mandata. Giaceva Basilio mandando gli ultimi fiati, aspettato da quei del cielo, nei quali già da gran tempo ei guardava; e d' intorno a lui traeva in gran moltitudine tutto il popolo, non sofferendo il presente infortunio, e come del sorgere d' una tirannia, così per la sua partita rimescolandosi; e quasichè potesse o rivolgere con preghiere o ghermir con mano quell' anima, a tutto potere gridava. Tutti pel disperato dolore pareva che delirassero, e se pur fosse possibile ognun bramava donargli parte della sua vita. Ma come finì ogni speranza, giacchè era d' uopo manifestare ch' egli era mortale siccome gli altri, e dicendo: *in manus tuas commendo*

spiritum meum, dopo aver con ammonizioni ravvalorati coloro che lo attorniavano, agli angioli che venivan per lui rese tranquillamente lo spirito: ed ecco avvenire un prodigio tra quanti se ne rammentano forse il maggiore. Portavasi il santo corpo di lui sopra gli omeri dai sacerdoti, e ciascun cercava o di toglier della sua tunica o di passare all' ombra di lui, o di toccare la fortunata bara carica del purissimo e santo corpo, e chi era pur pago di approssimarsi ad alcun di quelli che lo portavano, e chi persino di riguardarvi, come se ancora questo potesse rendere alcun vantaggio. Piene erano le piazze, i portici, le contrade di quelli che il precedevano, o lo seguivano, o per andargli da presso gli uni cogli altri si sospingevano; un popolo a mille a mille, d' ogni maniera e d' ogni età, quanto imprima non conoscevasi, il pianto e le grida si confondevano col cantare de' salmi e la cristiana pietà era vinta dall' afflizione. Stranieri e nostrali, greci, giudei, pellegrini e tra loro e con noi gareggiavano a chi venisse maggior profitto da maggior copia di lagrime. Oltre ragione crescea la pena, e metteva tutti in pericolo: molti morirono appresso a lui pel troppo affollarsi della

moltitudine, i quali furono avuti beati rispetto a questo, perocchè lui accompagnarono, e come forse diceano alcuni dei più ferventi, furono sepolcrali vittime all' onor suo consagrate. Ed appena quel santo corpo fu tratto in salvo sicchè nol portassero via e tolto di mezzo alla radunata plebe, e così recato alla sepoltura paterna, dove adagiossi il vescovo tra' sacerdoti, tra i banditori dell' evangelio quella divina voce che ancor mi suona alle orecchie, tra i martiri il martire. Ora, siccome io credo, egli è in cielo, dove non si rimane di accogliere i voti nostri, nè di pregare per noi; imperocchè dipartendosi non al tutto ci ha abbandonati. E Gregorio intanto diviso in due e come morto, perch' egli è privo di quella unione dolcissima, tristi giorni e affannosa vita conduce, e non so come avrà egli a finire disgiunto da quello che il governava, e che ancora presentemente apparendogli in mezzo al sonno il corregge dovunque n' abbia mestiere. Ma non voglio alle lodi mischiare il pianto, nel raccontarvi la santa vita di lui, e nel proporre ed a voi ed ai posteri un esemplare d' ogni virtù salutevole a tutte le chiese e a tutte le anime, in cui, come in una vivente legge, guardando ciascuno possa

ammendare la propria vita. Ed essendo voi stati insegnati da lui, altro consiglio non vi sò dare fuori che vi fissiate lo sguardo sempre, come s' ei vi vedesse e voi lui, e così nel divino spirito col suo ajuto vi confortiate. Ora tutti coloro che sua mercè ebbero giovamento si uniscano intorno a me e chi una e chi altra delle virtù di lui rintracciando e narrando, le mie parole compiscano. Qua sacerdoti, qua secolari, pagani, cristiani: lodino quei del clero il legislatore, quei della cosa pubblica il principe, quei del popolo il reggitore, quei delle scuole il maestro, le vergini il pronubo, le spose l' ammonitore, i romiti la guida, gli ammogliati il giudice, i semplici il condottiero, i sapienti il teologo, i lieti il freno, i dolorosi il conforto, la vecchiezza il sostegno, la gioventù l'istruzione, la povertà il nutritore, l'opulenza il ministro. E a me sembra che pur le vedove debbano commendare il loro favoritore, gli orfani il loro padre, i mendici il benefico, gli ospiti il loro amico, i fratelli il carnale di loro, gli infermi il medico, qual che sia il loro male e qualunque si voglia la medicina, i sani il conservator della sanità, tutti infine colui che fu tutto a loro per trarne in salvo almeno la maggior parte. Queste parole, o

Basilio, ti piaccia accorre da me, da questa lingua a te in addietro dolcissima, uguale nell'onoranza e nella età. S'io ti lodai com'è il merito tuo, tè ne ringrazio che me ne fosti cortese, chè in te fidandomi io diedi opera a questo ragionamento; e s'io dissi male, e minori cose che aspettare si convenivano, che dovevo far altro, vecchio come pur sono, malato, afflitto per la tua andata? Ma pure quel che facciamo a potere nostro suol esser caro anche a Dio: tu ora dal cielo guardami, o santo e divino capo, e la croce di questa carne da Dio datami a correzione o sostieni col tuo pregare o a sofferir con paziente animo mi conforta, e tutta la vita mia, se già me ne resta, a buon fine conduci. Che s'io mi muojo, ricevimi al tuo abitare perchè vivendoci insieme e vedendo la beatissima trinità più chiaro e perfettamente di quello che in poche ed oscure immagini abbiam veduto su questa terra, ivi diam compimento alle nostre brame ed abbiam guiderdone di quelli combattimenti che abbiamo fatti e sofferti. Questo è il mio favellare delle tue gesta; io allorchè andrommi di questa vita da chi sarò commendato? Seppure lascerò cose degne di lode nella virtù e per l'ajuto di Gesù Cristo nostro signore; al quale sia gloria per tutti i secoli. Così sia.

ORAZIONE II.

IN LODE DEL FRATELLO CESARIO, DETTA, VIVENTI I GENITORI.

Voi forse, o fratelli, o amici, o dolcissimi genitori, stimate ch' io volontieri sia qua venuto a parlare e che per far copia a colui che è morto di lagrime e di sospiri io sia per intrattenervi con quei sì lunghi ed artifiziosi ragionamenti dei quali suole la moltitudine aver diletto. Ed alcuni di voi dolorosi, siccome io sono, e solleciti di sfogar l' amichevole rincrescimento sono disposti di piangere e d' accoppiare le loro voci alle mie; altri si sono qui radunati per compiacere le orecchie e per passamento di tempo. Essi credono ch' io dalla mia disgrazia abbia a trarre materia di acquistar lode, come avrei fatto nei tempi addietro allorchè ero più copioso e più

amante di simili dicerie, prima che alla verace e sublime parola mi rivolgessi, donando a Dio tutto da cui mi viene pur tutto, per conseguire in premio delle lasciate cose Iddio stesso. Ma in verità non dovete aspettarvi nulla di tutto questo, se avete in animo di non esser delusi; ch'io non sarò per piangere il morto più che non si richiede, il che soffro di mala voglia eziandio negli altri, nè per lodarlo più che non gli conviene, sebbene dono non siavi alcuno migliore nè dei parlari a chi fu parlatore, nè della lode a chi fu vaghissimo più che ogn' altro de' miei sermoni: anzi ei non è veramente un dono, ma un giustissimo debito. Ma io solamente quanto è dovuto per legge lo piangerò e loderò, giacchè questo nemmen si vieta dalle cristiane massime, le quali dicono: *memoria justorum cum laudibus*, e *super mortuum plora, et quasi dira passus incipe plorare*, nel tempo istesso togliendoci e da una ingiusta fierezza e dal turbamento soverchio; dopo di che io recherovvi per la memoria la debolezza della natura umana e la dignità dello spirito, aggiungerò per coloro che sono afflitti la debita consolazione, ed in fine dalla miseria delle carnali e passaggere cose alle sempiterne e

spirituali gl' innalzerò. E per cominciarmi onde meglio mi si conviene, Cesarió nacque di quei genitori che tutti voi conoscete, e la virtù dei quali sapendo e vedendo con maraviglia studiate di ricopiare, e a qualunque la ignori, se alcun ve n' ha, chi in una chi in altra guisa mostrate. Giacchè sarebbe impossibile che uno solo la misurasse tutta, quantunque con diligenza e con molta fatica vi adoperasse. Ed essendo parecchie cose in loro da commendare, quand' io non sembri troppo ambizioso del ben domestico, la pietà è la maggiore di tutte, e la più onorevole; ed io ragiono di questi due che vedete così canuti e gravi nelle sembianze e non meno per la virtù venerabili che per gli anni. Il padre da un olivastro imprunato in una fruttifera pianta d' ulivo tanto riempissi del pingue umore di lei, che gli venne imposto di coltivare altri innesti e di governare le anime, com' egli è reggitore di questo popolo, novello Aronne o Mosè che si leva a parlar con Dio ed annunzia agli altri, che lungi restano, la parola di lui, placido, lieto, tranquillo sempre nel volto, fervido nello spirito, ricco di sante opere che palesemente si veggono e assai più ricco di quelle che si nascondono. Ma

che sto io a raccontarvi ciò che già voi conoscete? chè quando io ne avessi pur fatto un parlar lunghissimo, non avrei certamente detto nè quanto sarebbe d'uopo nè quanto ciascun di voi e sa e vuole che gli si dica: per che è miglior cosa il lasciare simili fatti al giudizio ed all'opinione vostra che il menomarne con le parole la maraviglia. La madre poi consagrata a Dio fin dal ceppo della famiglia ebbe la santità in retaggio non solamente per se, ma altresì per quelli che nascere le doveano, santa ricolta di santo seme. E tanto ella accrebbe questo prezioso retaggio, che molti, nè mi rimango dal dirlo per molto ch'io paja ardito, crederono e dissero, la perfezione del suo marito aversi da riconoscere solamente da lei; la quale con nuova e più sublime pietà fu della pietà medesima rimeritata. Ambidue furono carnalissimi de' figliuoli ed amanti di Cristo, ciò che è grandissima maraviglia; anzi più amanti di Cristo che dei medesimi loro figliuoli, nei quali nulla sì caldamente desideravano, come il poterli chiamare ed il farli essere veramente cristiani: la sola virtù rendea loro cara la figliuolanza ed il conversare ogni giorno più da vicino con Dio. Furono e sono ancora pietosi e caritatevoli, e le più cose

sottraggono alle tignuole, ai ladri, al principe della terra, e da questo pellegrinaggio alla eternal casa le mandano, dove si tengono ricchi ed avventurati se possono con chiarezza e con gloria allogare la loro famiglia. E così essi giunsero a questa estrema vecchiezza, uguali negli anni e nella virtù e pieni di giorni, o si voglia dir dei terreni, ovver degli eterni. E solamente perciò non potè ciascuno di loro essere sopra tutti gli uomini il migliore, che l' uno entra innanzi all'altro scambievolmente; ma ogn' altra beatitudine pienamente ebbero, salvo quest' ultima prova, o grazia che vogliam dire: cioè di mandare avanti, come a me pare, l' unico figlio che era a cagion dell' età in pericolo, e così finire tranquillamente la loro vita e con tutti quelli di casa recarsi in cielo. Ed io esposi queste pochissime cose non intendendo di lodar quelli, nè non sapendo che appena questo potrebbe farsi discretamente parlando di loro soli; ma per mostrare a qual virtù doveva salire Cesario dal canto de' genitori, e perchè voi non maravigliaste nè ricusaste di credere s' egli essendo nato di loro si meritò tanta lode, mentre sarebbe anzi cosa incredibile s' egli avesse ciò fatto guardando e imitando altri che

i suoi parenti. Dico dunque che i primi fatti di Cesario furono tali quali a chi essendo figlio di santi dee santamente vivere convenivano; e per lasciar le mezzane e comuni cose, come la sua grandezza e beltà e grazia in tutte le cose e quasi l' accordo armonioso d' ogni sua opera, giacchè a noi non conviene far molta stima di tali baje, comechè il voglia la moltitudine; io mi farò alle cose più ragguardevoli e a quelle che ancor volendo non si potrebbero pretermettere. Noi allevati di questa guisa e bastantemente ammaestrati di quello che si poteva qui imprendere, nel qual atto nisuno potrebbe esprimere quanto per leggiadria e per profondità d' ingegno Cesario levavasi sopra gli altri; ma come io posso recarmi per la memoria simili cose e non piangere, nè mostrarmi da dolor vinto contro la mia promessa? Dunque come fu tempo della partenza, un dall' altro ci disunimmo la prima volta; io intrattenendomi per vaghezza del favellare nelle scuole di Palestina a quei dì fiorentissime, egli volgendosi ad Alessandria, la qual città allora e presentemente è stimata, com' è nel vero, la stanza d' ogni maniera di lettere. Quale dovrò io mettere al primo luogo de' fatti di lui, e quale la-

sciando a parte non sembrerà ch' io trascuri il miglior di tutti? Chi altro fu al par di lui fedele ai maestri, grazioso ai compagni? Chi sì nimico di conversar coi malvagi, chi sì studioso di usar coi buoni e di scegliere i più valenti tra i nazionali e tra gli stranieri? Egli sapeva bene che non è poca la forza del conversare per esser tratto nella virtù o nel vizio; e per questi costumi suoi niuno era più di lui nè onorato dai principi, nè veduto caro dalla città; e quantunque tutti fossero soverchiati dal suo valore, non era chi lo agguagliasse nella modestia, o chi per intendimento nol commendasse. Qual genere di dottrina diremo ch' ei trascurasse, o anzi quale non imparò meglio di chi si attenda a quel solo? chi potè giungerlo o avvicinarglisi, non dirò dei giovani come lui, ma dei più maturi nell' età e nelle lettere? Egli studiava tutte le cose come una sola, e ciascuna pur come tutte: vincea con l' industria quei di più fino ingegno, con la profondità i più costanti nella fatica; anzi con la sottigliezza i sottili, con la fatica gl' industriosi, e quelli, che in ambedue le cose i migliori erano, con l' una e con l' altra vinceva. Della astronomia e della matematica, e di quelle scien-

ze che a molti sono pericolose, egli apprese ciò che parevagli salutifero, come il lodar l' artefice dal buon ordine e dalla leggiadria de' celesti corpi; quello che potea nuocere trapassò francamente: non dall' operazione degli astri riconoscendo gli avvenimenti di questo mondo, siccome quelli che innalzano a potestà divina una creatura servile; ma tutte le cose con esso il muoversi delle stelle avendo da Dio medesimo. Nella scenza poi dei numeri e delle ragioni e della ammirabile medicina, in quanto ella cerca le cause dei morbi per torre la mala pianta insieme con la radice, chi è sì sciocco o sì vago di cavillare che non dia a lui il primo luogo e non abbia caro d' esser lodato appresso di lui? E queste cose non sono prive di gravi testimonianze; chè le orientali sponde a quelle dell' occidente, dov' ei trascorse di poi, sono fermissimi monumenti della sapienza di lui. Ma quando egli fu riempito d' ogni virtù e d' ogni sorte di lettere, e come una nave carica d' ogni cara mercatanzia facea vela verso la patria per quivi dare anche agli altri una parte delle preziose sue conoscenze, eccoti un prodigioso avvenimento, il quale e perchè mi è dolce nella memoria e per-

chè anche a voi deve essere dilettoso non credo importuna cosa di raccontarvi. La nostra madre desiderava ferventemente, come era carnalissima de' figliuoli, di rivedere all' istesso tempo a casa me e Cesario, che insieme eravam partiti; poichè sembravale questa una bella coppia, e se tale non era al giudizio altrui, agli occhi materni pareva cara e desiderabile: oh! infelice, oh! disgraziato me, che da mano invidiosa ne fui poc' anzi disciolto. Ed avendo così voluto Iddio, che ascolta la voce dei giusti e aggradisce l' amore dei genitori verso i figliuoli che li riamano, senza che alcun convegno fosse tra noi, un d' Alessandria, uno di Grecia il medesimo dì all' istesso paese, un per mare un per terra giungemmo. Ed eccoci insieme a Bisanzio, città che presentemente governa tutta l' Europa; dove non molto stante Cesario venne in tal rinomanza che furongli offerti onori pubblici e chiare nozze e luogo in senato, ed essendo mandati d' ordine del comune ambasciadori al re chiedendo che la città principale fosse dall' uom più illustre nella sapienza adornata e onorata, se punto caleva a lui che a ragione le si serbasse la maggioranza, alle altre notizie della città fu aggiunto come Ce-

sario era medico e abitatore di quella; sebbene tra gli altri splendori suoi fosse pur questo che uomini valentissimi nella filosofia e nelle lettere in molta copia vi dimoravano. Ma a non parlare distesamente di questo, io vi dico così che a parecchi parve un fortuito incontro quel ritornare noi due ad un tempo, come moltissime cose soglionsi riconoscere da accidente; ma agli amatori di Dio sembrò cosa chiarissima, quella non esser opera d'altro che de' piissimi genitori, i quali per terra e per mare trassero i loro figli per dar compimento alla loro preghiera. Ora io non so tralasciare tra le altre virtù di Cesario quella che forse molti credono picciola e appena da rammentarsi, ma a me parve sempre grandissima, seppure è lodevol cosa l'amore de' fratelli, il quale io porrò fermamente nel primo luogo qualvolta i fatti di quello racconterò. La città il riteneva con quegli onori che abbiamo detto, e tutti negavano di lasciarlo andare per cosa del mondo: io ch'era in gran riverenza appo lui vinsi dall'altro canto pregandolo che sodisfacesse ai voti dei genitori, al debito verso la patria, al desiderio mio. Ed egli partissi meco mostrando stimarmi non dico sopra gli onori e i guada-

gni, che in ogni luogo gli si offerivano, ma sopra l' istesso re e sopra i comandi di quello. Quindi io intrapresi a far senno e a formarmi alla spiritual vita, scuotendo l' amor di gloria siccome una insopportabile schiavitù o una grave malatia: e per dir vero io aveva fatto assai prima questo proponimento, ma tardi potei condurlo ad esecuzione. Ma quegli, dedicati alla patria i primi splendori della sua scenza, ed avuto onor tale quale al suo merito apparteneva, o per cupidigia di gloria o per desiderio di favorir la città, com' egli studiava di persuadermi, si mise in corte, cosa non molto cara nè bella al giudizio mio, chè a parlarvi sinceramente io stimo più alto onore l' esser degli ultimi presso Iddio che dei primi appo un principe della terra. Nientedimeno ei non merita riprensione poichè lo spregiare il mondo, siccome è impresa grandissima, così è molto difficile e non per tutti, ma solamente per quelli che son chiamati dalla divina bontà la quale si degna porgere il braccio a chiunque delibera saviamente. E non è leggèr cosa se alcuno alla comunal vita attenendosi pur si adopera alla onestà e stima Iddio e la propria salute più delle umane grandezze, e

si pone addosso queste sembianze come una maschera di quelle che sul teatro si prendono e lasciano, dimostrando aver parte nelle rappresentanze del mondo, ma in fatto vivendo a Dio con quella immagine ch' egli sa aver avuta da lui e dovergli rendere: il che io dico che veramente facea Cesario. Poichè senza molta fatica avendo egli mostrata appena la sua sapienza, o a dir meglio avendone dato picciolo assaggio, fu annoverato ben presto tra i primi medici e tra gli amici del re, ed onorato con tutte magnificenze. Ai magistrati ed a quei di corte rendea servizio senza mercede, avvisando che ad acquistar luminosa fama nulla più giova della virtù e del provarsi a nobili imprese; e di questa guisa coloro che entravano innanzi a lui per la carica presto furono superati dalla sua gloria. Tutti ammiravano la prudenza e la moderazione di lui, e però le più care cose gli si affidavano, e non ebbe mestiere del sagramento d' Ippocrate, e la semplicità di Cratete rispetto alla sua era niente. Ciascuno lo venerava più che alla condizione sua non pareva si appartenesse, e non solo dei presenti onori ma ancor dei più grandi degno lo riputava: così pensavano i re e similmente gli uo-

mini tutti di corte. Ma, quel che è più, nella gloria di queste lodi, nella mollezza che è propria di tutti i grandi egli serbò incorrotta la gentilezza dell' animo; e avendo moltissimi beni e grandi, il maggiore ed il più onorabile era per lui il farsi chiamare, come veramente era, cristiano: tutte le altre cose paragonate con questa pareangli un giuoco e una fanciullaggine. Conciossiachè or questi or quegli se ne diletta e prende piacere, come sopra una scena che presto si può innalzare e gittare a terra, anzi scrollasi più facilmente che non si fabbrica; di che mostrano i mutamenti continui che avvengono delle umane prosperità il solo e sicuro bene essere la giustizia. Queste erano le opinioni di Cesario sebbene coperto di nobilissimi arnesi, con queste visse e finì appalesando e offerendo a Dio nel suo cuore virtù più grandi e maravigliose che di palese non apparivano. E s' egli accade ch' io tralasciando tutt' altre cose, come il favoreggiare i congiunti poveri, il calpestare qualunque guisa di fasto, il corteseggiare gli amici, il parlar francamente ai principi, l' aringare parecchie volte e con forza e con accorgimento per la verità, dica di tutti i suoi gesti un solo dei più ragguardevoli, io lo

farò di presente. Fremeva contro di noi quell' imperadore esecrabile, il quale prima col rinunziare alla fede cristiana avendo incrudelito verso se stesso, poscia da niun potevasi sopportare, nè come gli altri nimici di Gesù Cristo prendeva animosamente le armi, ma di nascosto e con tutte sembianze di cortesia: e siccome quel tristo serpente che il suo animo signoreggiava, con ogni modo di inganni e di lacciuoli studiavasi di tirare l' inavveduta gente nella sua tana. E il suo primo artifizio fu questo che avendo il buon uomo invidia grandissima della gloria nostra nel sofferire per Dio, comandò che coloro i quali venivan presi come cristiani fossero gastigati come felloni; l' altro era il chiamare questi suoi fatti non tirannia, ma persuasione, affinchè maggior del pericolo fosse il rossore e la ignominia di quelli che di talento loro abbracciavano l' empietà. E allettando egli tutti ora con doni, ora con cariche, ora con promesse e con ogni fatta d' onori, i quali non con reale maestà ma al cospetto di tutti vilmente andava offerendo, e con dolci parlari e col proprio esempio tutti invitando, tra gli altri provossi pur con Cesario. O strana, o pazza bestialità! Cesario, fra-

tello mio, figliuolo di questi due, e quegli sperava di pervertirlo! E per trattenermi alcun poco in questo ragionamento ed esporvelo in ordine come farebbe chi fosse stato presente, entrava quel savio giovane armato del segno della croce, avendo sparsa gran fama del suo valore, a colui che in prodezza d'armi ed in favellare era grandissimo. E niente impauritosi nel vederlo, nè per timore cangiandosi di sentenza, era presto a combattere con parole e per opere contro di quello che in ambedue le cose potea cozzare: tale era la giostra, tale il combattitore. Da un lato Cristo con le sue pene venia confortando il difensore di lui, dall'altro il fiero tiranno addolcivalo con carezze e col fasto del suo potere lo sbigottiva: da questa e da quella parte moltissimi intenti erano a riguardare tra di coloro che pur serbavano illesa la fede e di quelli ch'erano iti alla perdizione; osservavano a che riuscisse la cosa ed erano più solleciti di veder chi vincesse che non quei due che pugnavano. Forse temete possa avvenire a Cesario cosa indegna del suo coraggio? fatevi cuore, che la vittoria deve esser sempre con Cristo, il quale è vincitore del mondo. E voi ben sapete s'io sarei vago di recitare qui

motto a motto quello che allora si udì e propose, poichè v'ha molto di accorgimenti e di lepidezze che mi è carissimo di tornarmele alla memoria; ma tutto questo ragionamento al luogo presente per nulla si converrebbe. Ora poich' egli sciolse tutti i laceiuoli, e tutti gl' ingegni di quello, o palesi o nascosi fossero, e a chiara voce gridò esser cristiano; nemmeno questo bastò perch' ei fosse mandato via, giacchè il re desiava ferventemente di avere dalla sua parte il nome e la scenza di Cesario e darsene vanto. E fu allora ch' ei proferì quel detto che tutti van ricantando: *oh padre felice*, *oh sciagurati figliuoli*! col qual rimprovero egli degnossi di fare onore anco a noi, dei quali in Atene avea già conosciuta la dottrina e la fede. Cesario dunque dalla giustizia divina armato contro i persiani fu rimandato perchè tornasse altra volta, e recossi a noi fuggitivo felice, trionfator senza piaghe, e più illustre per la presente ignominia che per gli onori di prima. Questa vittoria io reputo assai più grande ed orrevole di tutte le colui forze, della sua porpora e della preziosa real corona, io mi piaccio e mi glorio più di questo solo racconto che non farei se gli avesse concessa

parte del suo reame. Dopo di che Cesario credette di dover cedere alla circostanza, conforme vuole la nostra legge, la quale ordina che a suo luogo si armeggi per la giustizia, si corra incontro ai perigli, nè si abbandoni la fede per viltà d'animo; ma dove possa poi farsi, che non si provochi verun rischio sì per la sicurezza delle nostre anime, e sì per risparmiare coloro che ne perseguono. Ma allorchè, dissipata quella caligine, la città di sopra fece ragione, la spada che già fiammeggiava percosse l' empio, e le cose dei cristiani al primiero ordine ritornarono, come potrei io dirvi con quanta gloria, con quanto onore, con quante testimonianze di lode ei tornasse a corte, non come ricevendo, ma come facendo cortesia? I re con l'andar di tempo furono cangiati, ma l'onore e la maggioranza di Cesario rimase uguale per sempre; e tutti i re gareggiarono chi potesse fargli più amore ed esser creduto amico di lui sopra gli altri: tale era la pietà di Cesario, tale il frutto di quella. Pongano mente i giovani e gli uomini adulti, e per mezzo della medesima virtù alla istessa gloria si levino; delle oneste fatiche nobile è il guiderdone, se alcuno stima che questo sia grande affare e che formi parte della felicità. Ma questo

ch' io vi dirò di presente è pure una non piccola maraviglia di lui, e un chiaro argomento della pietà sua e di quella de' genitori. Egli era in Bitinia e teneavi carica non minore di molto della real potestà: amministrava gli averi del re e le ragioni del suo tesoro; il che aveva ad essere come il principio delle più alte beneficenze. Quando essendo scossa Nicèa da quel tremuoto che dicesi il più terribile di quanti altri se ne ricordano, il quale uccise per poco tutti que' cittadini e con loro ogni bella cosa distrusse, egli solo tra i nobili, o con pochissimi altri, rimase salvo, in modo quasi incredibile favorito dalla ruina medesima, e solamente portonne piccioli segni del suo pericolo, quanto perchè il timore il mettesse in via della vera salute, ed egli facendosi tutto alle cose del cielo lasciasse di far servigio in luogo che si può muovere e si cambiasse di corte. A questo egli avea posto mente e di tutto cuore il desiderava come mandò anche scrivere a me che avea colto il destro di predicarlo; il che nemmen prima io soleva mai tralasciare vedendo a mal' occhio il suo nobilissimo ingegno adoprarsi ai fatti del mondo e l' animo suo avvedutissimo intralciarsi nelle faccende pub-

bliche, e come un chiarissimo sole avvolgersi tra le nubi. Ma s' egli potè campar dal tremuoto, non potè vincere la malatia, e com' egli era mortale, quello fu proprio solamente di lui, questo a lui comune con tutti, l' uno premio della pietà, l' altro effetto della natura. E però ci venne quella consolazione affinchè noi accorati per la sua morte col salvamento prodigioso di prima ci confortassimo. Ora dell' amatissimo nostro Cesario ci torna in mano la venerata cenere, il desiato cadavere, accompagnato dai cantici, collocato sopra gli altari dei martiri, onorato dalle sante mani dei genitori, mentre la madre vestita di bianche vesti vince il dolore con la pietà, e le lagrime con la fede, i salmi interrompono le lamentanze, ed il morto si gode quel guiderdone che hanno le anime poco innanzi purgate e dal santo spirito rinnovate nell' acqua. Questa, o Cesario, è la lode ch' io posso farti, queste le primizie de' miei ragionamenti, i quali tu mal soffrendo che ascosi fossero, dovevi tu il primo aprire; questo è l' adornamento ch' io recoti, certamente più caro a te di qualunque altro. Non molli e magnifici drappi di seta, dei quali nemmeno vivo ti dilettavi siccome gli altri, abbellito non

d' altro che di virtù ; non fine vesti di lino nè unguento alcuno prezioso, le quali cose anche prima lasciar solevi alle femmine, perchè un dì solo ne toglie e beltà e odore ; non alcun' altra di quelle frasche che gli uomini forsennati tengono in pregio, e che in questo giorno medesimo quella pietra amarissima chiuderebbe ed agli occhi nostri torrebbe con esso il bel corpo tuo. Siano per me in perdizione i torneamenti dei greci e quelle sciocche favole con le quali gli sciagurati giovani, vaghi di lieve premio, onorati furono; e tutti quegli altri uffizi che fanno quelli sui morti con acque e con frutta e con ghirlande di fiori colti di fresco, seguendo non la ragione, ma l'uso della città e l' irragionevole movimento della lor pena. Il dono di queste parole mie forse durerà pur per innanzi e vivrà mai sempre ; nè lascerà che si spenga la tua memoria poichè partisti, ma l' onor tuo nelle orecchie e nell' animo di ciascuno manterrà fermo, e l' immagine tua più verace e più chiara delle dipinte tavole mostrerà. Questo si è dunque ciò ch' io ti proffero ; se è leggèr cosa e non degna di te, rammentati che Iddio stesso aggradisce la volontà di far bene. Parte io ti diedi presentemente, parte ti voglio dar per innanzi

ogn' anno rinnovellando il tuo onore e la tua memoria, finchè ci vivo. Tu intanto, o sagro, o divino capo, diportati su pel cielo, e nel seno di Abramo, qualunque egli è, ti riposa; guarda le danze degli angioli, lo splendore e la gloria dei santi; anzi prendi sollazzo con loro e ridi di queste baje terrene, delle fallaci ricchezze, delle magistrature da te spregiate, dei finti onori, delle illusioni dei sensi, delle vicende di nostra vita, della ignoranza e della confusione di quei che al bujo combattono, mentre tu stai vicino al gran re e ti vesti della sua luce. Della quale avendo noi qui veduto qualche leggera scintilla, come chi guarda tra veli o specchi, Iddio voglia che appresso possiam toccarne la fonte istessa, e con puro intelletto imprendere la pura verità: questa sia la mercede delle fatiche da noi qui fatte per Dio, l' essere e il meditare perfettamente in Dio, il che, come dicono i libri e le anime dotte delle celesti cose, è il fine dei nostri santi proponimenti. Ora che resta egli a fare, se non confortare con le parole coloro che dolorosi sono della presente disgrazia? Nel vero a chi piange è grande argomento l' essere consolato da chi pur piange, e quelli che sono afflitti possono più d' ogni altro

temprar con ammonizioni la doglia altrui. E massimamente ch' io parlo a tali, che se non fossero di fortissimo animo, come d' ogni altra virtù portano vanto, io avrei vergogna per loro. Poichè sebbene egli siano amantissimi de' figliuoli loro, pure sono piissimi e fedelissimi, e pria degli altri han recata ad animo ed insegnata ai fanciulli la fine di questa vita: anzi di tutta la vita loro fecero una continua meditazione dell' ultimo scioglimento. Che se tuttora il dolore opprime a voi l' intelletto, e come avvolgendovi gli occhi di stranio umore non lascia che voi miriate ai doveri vostri; accogliete voi vecchi un avvertimento da un giovine, voi genitori da un figlio, voi che a moltissimi avete dato consiglio, voi dotti per lunga esperienza da uno che avrebbe ad essere con le vostre parole ammonito e corretto. Non vi sia a maraviglia s' io giovane esorto voi, chè è pur opera vostra se in questa età ho maturo senno ed accorgimento. Quanto, o dolcissimi vecchi e al cielo carissimi, quanto credete voi che ci resti a vivere? Quanto tempo saremo ancor tribolati su questa terra? Tutta la vita umana è un brevissimo lampo rispetto alla smisurata natura di Dio; che sarà egli dunque d' un avanzo di vita, degli ulti-

mi fiati, per così dire, del nostro spirito, degli ultimi istanti del viaggio nostro? Di quanto ci è ito innanzi Cesario, o quanto altro tempo dovrem noi piangerlo? Forse non camminiamo all' istesso albergo, forse sotto quel sasso medesimo non saremo presto racchiusi? non torneremo in quella medesima polvere? Questo è il vantaggio che noi prendiamo dei pochi dì che ci restano, il vedere o il soffrire, o fors' anche il fare più mali, e alla legge della natura pagare il comune e necessario tributo, e alcuni seguire, altri precedere, questi piangere, da quelli esser pianti, e ricevere dall' altrui pietà il dono di quelle lagrime che per la morte altrui noi pure versammo. Questa, o fratelli, è la vita nostra, questo è il giuoco che noi passaggeri andiamo facendo pel mondo. Nasciamo e muoriamo, siamo un fallace sogno, una fugace fantasima, un volar d' uccello, un passar di nave che non lascia segno, polvere, fumo, rugiada, fiore che sorge e finisce presto. *Homo sicut foenum dies ejus, quasi flos agri sic efflorebit*; così il divino salmista parlò della debolezza umana, come altresì ci disse: *paucitatem dierum meorum nuntia mihi*: senza di che egli soleva pur misurare con un sol palmo la uma-

na vita. E che direste di Geremia il quale ramaricavasi della madre perchè lo avea generato, vedendo a mal occhio le colpe altrui? Io vidi ogni cosa, dice l'Ecclesiaste, e gli occhi dell'intelletto volsi per tutti i fatti dell'uomo: ricchezze, delizie, poderi, fallace gloria, passaggera sapienza; e più volte tornandomi alle medesime cose, ai piaceri, alla scenza, ai diletti del ventre, ai giardini, alle masserizie, alla folla di servidori, di siniscalchi, di musici, maschi e femmine, armi e sergenti, trionfi e tributi e reale magnificenza, cose or necessarie alla vita, ora superflue, delle quali ebbi copia oltre tutti i re che mi precederono, che diss' io di queste novelle? *vanitas vanitatum et omnia vanitas et afflictio spiritus*; o vogliam dire un irragionevole appetito e una distrazione dell'uomo che vi si attende, forse per correzion del peccato antico. *Finis sermonis*, dic' egli appresso, *omnia audi*, *Deum time*; e così mette fine alle sue dubbiezze: il solo guadagno della tua stanza sia questo d'esser guidato dal turbamento delle visibili e passaggere cose alla quiete delle eternali e immutabili. Dunque non istà bene che noi piangiamo Cesario sapendo da quanti mali ei

si sciolse; ma sì noi medesimi, riguardando quanti ce ne rimangono e quanti ne accresceremo, se rivolgendoci sinceramente a Dio e trapassando le terrene cose non cercheremo di aggiungere la celeste vita, lasciando il mondo quando ancor siamo nel mondo e seguendo il divino spirito che ci leva a cielo: le medesime cose sono difficili al pusillanime e lievi al forte. Ma noi dobbiam ragionare di questa guisa: Cesario più non comanderà; ma nemmeno dovrà ubbidire; non metterà timore ad alcuno; ma non paventerà un grave signore, indegno forse di governare; non adunerà più ricchezze; ma non avrà sospetto d' invidia nè farà danno allo spirito con malvagi guadagni, cercando sempre di raddoppiare i raccolti averi: giacchè dei ricchi suol esser questa la malatia il non far mai fine al loro disio, e medicar la sete bevendo continuamente. Non farà pompa di bel parlare; ma ben sarà commendato dal ragionare degli altri; non si faticherà alle specolazioni d' Ippocrate e di Galeno e di quelli d' altro partito; ma non sarà tribolato da infermità, nè i malori altrui lo porranno in pena. Non esporrà le dottrine d' Euclide, d' Erone, di Tolommeo; ma neppure dovrà dolersi per quelli che niuna conoscenza avendo in-

superbiscono sopra i dotti. Non avrà brighe con Platone, con Aristotile, con Pirrone, con Eraclito, con Democrito, con Anassagora, con Cleante, con Epicuro, nè con quegli altri dell' onorabile portico, nè con quelli della accademia; ma non avrà alcuna noja in isvolgersi dei costoro lacciuoli. Che giova ch' io qui ricordi altre cose? queste sono tenute in pregio da tutti. Non toglierà bella moglie, non avrà figli; ma non dovrà nè piangerli nè esser pianto da quelli, o lasciandoli ad altri o restando solo a ramaricarsi del suo infortunio. Non sarà erede di alcuno; ma eredi di lui si diranno quelli ai quali soli giova donare ed egli donò per partirsi ricco e recar con se tutte cose. Oh singolare magnificenza, oh nuova deliberazione, oh santa liberalità di quelli che diederle compimento! Tutti maravigliarono a quell' annunzio, il dolor materno con dolce speranza si temperò donando al figliuolo morto ogni cosa e gli averi di lui tutti recando al sepolcro suo e nulla a quelli che ne aspettavano riserbando. E queste cose ancora non bastano a consolarvi? Ed io porrò mano a più efficace argomento: dicono bene i filosofi, al parer mio, che ogni anima saggia ed amante del sommo bene, appena

sciolta del mortal peso, di quà si parte, mirando alla beatitudine apparecchiata per lei e immantinente avvisandola, poichè il velo le fu spogliato, o purificato che vogliam dire, debba d'un infinito piacere esser piena e con grandissima festa andare al signore, siccome se uscendo di questa vita avesse fuggito un durissimo carcere, e scosse quelle catene che le impedivano levar volo con l'intelletto; e che rischiarata così la vista di lei goda della celeste felicità quasi prima di giungerla. E dopo non molto tempo ricuperando eziandio la carne, con cui faticò per Dio, dalla terra che gliela diede e gliela servò, in quella guisa che Iddio sa unirla e discioglierla, insieme con questa si allogherà nell' eterna gloria. E come delle gravezze di quella pel naturale congiungimento partecipò, così allor del suo bene le farà parte e cangiandola nella sua natura la renderà con se un solo spirito, un solo intelletto, un solo Iddio, essendo la terrena e mortal debolezza cacciata via per la vita. Udite dunque ciò che del legamento delle ossa e dei nervi ragionato è da Ezechiello, e dopo di lui ciò che dal divin Paolo fu detto del terreno abitacolo, e della casa non fatta con mano, come l'uno si dee corrompere, l'altra stà

eternalmente nei cieli. Chè reputando l' appostolo la partita da questa terra esser la unione con Dio, la vita del corpo un pellegrinaggio, egli vivendo piangea e lamentava e con gran fervore desiderava di sciogliersi. Che mi stò io a tapinare tralle speranze? che parlo di passaggere cose? io aspetto la voce dell' arcangelo, l' ultimo suono di tromba, il mutamento della terra e del cielo, la divisione degli elementi, la rinnovazione di tutto mondo. Allora io vedrò Cesario medesimo, non più pellegrino, non morto, non pianto, non miserabile, ma splendente, glorioso, sublime, quale tu, fratel mio dolcissimo ed amantissimo, mi apparisti parecchie volte tra 'l sonno, o fosse la verità, o che il mio desiderio mi ti facesse vedere. Ora io lasciando le lamentanze rivolgomi a me medesimo e vadomi esaminando del fatto mio, non forse io mi porti ascosa nell' animo cosa degna di lagrime. Poscia a voi dico così: *filii hominum usquequo gravi corde et crasso animo eritis? ut quid diligitis vanitatem et quaeritis mendacium?* Forse voi credete gran cosa questa vita presente e questi pochissimi giorni, e il partirvene, comechè dolce e desiderabile, pur vi sembra disgrazia da inorridire? E quando

conosceremo noi stessi? quando gli appariscenti beni rigetteremo e riguarderemo agli eterni? E se pure v' è noja alcuna da prendere, non dovrà increscervi pel contrario che si prolunghi l' abitazione vostra, conforme facea Davidde, il quale chiamava le cose di questo mondo *tenebrarum tabernacula, locum afflictionis, limum profundi, umbram mortis*? Dobbiam dolerci per così lunga dimora che noi facciamo in questi sepolcri, perchè uomini come siamo incontriamo la morte nel peccato, quando eravamo iddii. Questo è il timore che mi sgomenta dì e notte, e la vita avvenire e il giudizio di Dio non mi lasciano respirare: *deficit in salutare tuum anima mea*, questo mi mette orrore e paura. Ed io non temo che questo corpo corrotto ed infracidato mi vada alla mala ora, ma che il lavoro del divin braccio, il quale se bene adopera è nobile, se pecca è vituperevole, in cui è ragione, legge, speranza, sia condannato all' istessa ignominia dei bruti, e all' uscire di questa vita non abbia migliore stato di quelli: il che iddio volesse fosse concesso ai malvagi che bruciano al fuoco eterno. Oh s' io potessi mortificare queste terrene membra, consagrar tutto allo spirito, andare per quella stretta

via, dove pochi camminano, non per la facile e dilettosa! Oh come grandi e gloriose sono le delizie del cielo, come maggior del merito la speranza! *Quid est homo quod memor es ejus?* Quale e mai questo nuovo prodigio che avviene in me? Io al tempo istesso picciolo e grande, misero e nobile, corruttibile ed immortale, terreno e celeste: nel mondo e con Dio, con la carne e con l'animo. Io devo essere seppellito con Cristo, con lui risorgere, essere erede con lui, figlio di Dio, dio io medesimo. Ora vedete dove io fui trasportato dal mio parlare: per poco io ringrazio il cordoglio mio che m'indusse a tali ragionamenti e mi rese più vago di separarmi dal corpo. A questo intende il divino mistero, questo ci fu insegnato da Iddio che si fece per amor nostro uomo e meschino per sollevare la nostra carne, per liberare l'immagine sua, per rinnovellar tutti gli uomini affinchè tutti ci uniamo in Cristo che fecesi tutto per noi e tutto ci diede quel ch'egli aveva, nè più siam divisi in maschi ed in femmine, barbari, sciti, liberi, servi, tutte differenze di carne; ma solamente portiamo impressa in noi l'insegna di Dio da cui ed in cui fummo fatti e così formati che ci potessimo rico-

noscere solamente per lui. E siano compiuti i nostri desiderii per l' infinita misericordia e bontà d' Iddio il quale imponendoci piccole cose, grandissime ce ne dona ora e in appresso se noi lo amiamo sinceramente, facendo e soffrendo tutto per la speranza e per l' amor suo: ma sopratutto rendendo grazie per ogni cosa sinistra o prospera, giacchè eziandio questi mezzi ci guidano a salvamento, raccomandando a lui le nostre anime e altresì quelle che del comune viaggio vennero a capo prima di noi. Il che avendo ora fatto anch' io, resterò di parlar più avanti, e voi pure lasciate di piangere avvicinandovi a quell' avello, il quale a Cesario è stato donato da voi, unico e miserabile dono, apparecchiato a voi vecchi, dato contro l'usanza al figliuolo giovane, come con savio giudizio ha deliberato colui che regge le cose nostre. O signore e fattore di tutte cose, e massimamente di queste membra mortali, o Dio de' tuoi uomini padre e governatore, che dai la morte e la vita a talento tuo, custode e benefattore delle anime nostre, che tutto fai e tutto cangi con la parola tua onnipotente, secondo ti cape in animo e per arcana sapienza ed accorgimento conosci; accogli ora Cesario da cui cominciasi la partenza

nostra, e se egli che ultimo nacque viene a te il primo, noi ubbidiamo al volere tuo, da cui tutto dipende. E non molto stante accogli anche noi in buon punto tenendoci in questa carne finchè ti piace e a noi giova; disponci col timor tuo e ne accogli in pace, non disturbati, non tiepidi nell'estremo dì, non di mal animo da questa stanza terrena strappati, come interviene alle anime troppo amanti della carne e del mondo; ma desiosi di cotesta felice ed eternal vita che godesi in Gesù Cristo nostro signore, al quale sia gloria per tutti i secoli. Così sia.

ORAZIONE III.

IN LODE DELLA SORELLA GORGONIA.

Lodando io una sorella vengo a parlarvi di virtù proprie e domestiche, ma non false perchè domestiche, anzi lodabili perchè vere. E sono per dirvi la verità non solamente perchè conviene ch'io così faccia, ma perchè tutti ne han conoscenza, e poniamo ch' io pur volessi aggiungervi alcuna cosa, di niuna guisa mi riuscirebbe: chè ognuno di voi tien ragione tra il mio parlare ed i fatti, e giustamente richiede che siano dette le cose vere, e sdegna prestare ascolto alle false. Di modo che io non temo di trapassare per nulla la verità, ma sì di tacerla, e restando molto all' indietro dei meriti di colei, di menomare la gloria sua con questo ragionamento: giacchè non è lieve impresa agguagliar le parole alle sue bellissime opere.

Dunque delle straniere cose niuna si lodi che non sia degna, niuna delle domestiche si tralasci che sia onorabile: intantochè nè alcun altro si giovi per esser quelle straniere, nè a lei sia fatto alcun danno nelle domestiche. Imperocchè nell' una e nell'altra guisa o lodando quelle o tacendo di queste la giustizia si offenderebbe; ma avendo per norma la verità e a quella sola guardando, non a qualunque cosa appartiene all'avaro volgo dei parlatori, daremo lode o trapasseremo in silenzio ciascuna azione che l' una o l' altro richiegga. Sarebbe al certo uno strano errore il credere che non sia ignominioso il tor nulla ai congiunti, dispettarli, accusarli, o far loro altro danno o picciolo o grande, chè anzi il peccare contro di quelli è la peggior cosa del mondo; e parrà nondimeno a noi di far bene se toglieremo loro il dono delle parole, che più d' ogn' altro devesi ai buoni per raffermarne la rimembranza, e porremo mente ai maligni che ci rampognano per l' adulazione più che ai discreti i quali la meritata lode domandano? E' dove dal commendare stranieri non ci rattiene nè l' incertezza nè l' ignoranza del fatto loro, ciò che sarebbe pur meglio; dal ragionare dei nostri dovrà distoglierci l' amicizia e l' invi-

dia di alcuni, eziandio se quelli non più ci vivono nè più possono dilettarsi di adulazione avendo con le altre cose lasciato chiunque solea lodarli o vituperarli? Ma poichè sonomi già purgato bastantemente e ho mostrato non essere conveniente ch' io taccia, facciamoci senza più all' elogio lasciando ogni vezzo e ogni grazia di favellare, come colei ch' io lodo fu nimicissima d' ogni vezzo e il dispregio dell' eleganza ebbe per gloria; ma alla fraterna pietà, come a qualunque più giusto debito, dando intero compimento, e ammaestrando nel tempo istesso la moltitudine a seguitare quelle virtù medesime che si narrano: come io mi studio sempre con le parole e per opere di ammonire e correggere quelli che al mio governo sono affidati. Altri dunque a talento suo lodi la costei patria e il suo seme, se vuol tenersi alle leggi dei parlatori: chè di bellissime cose avrà copia per acconciarle stranio ornamento, come chi ad un bellissimo volto ponesse sopra oro e gemme e tali artifizi, che lasciano veder meglio se v' è bruttura, e dalla bellezza restano vinti non che recarle vantaggio. Ma io della comunal costumanza giovandomi solamente per far menzione dei genitori, dacchè nemmeno starebbe bene lasciare a

parte coloro che ci hanno dato così gran bene, tosto incomincerò a parlare di lei e il desiderio di quelli, che le sue opere cercano, senza altro dire sodisferò. Chi è dunque che non conosca questo novello Abramo, e la Sara dei nostri dì, voglio dire Gregorio e Nonna sua moglie, dei quali anche il nome si convien dire ad eccitamento della virtù, uno giustificato alla fede, l'altra in uom fedelissimo maritata? Quegli, senza che lo sperasse, padre di molti popoli, libero dalla schiavitudine degli iddii nazionali, uscito della famiglia e della città per amore della promessa terra a felice cammino, consagrato tutto al verace Iddio; questa gravida per virtù divina, figliuola e madre di liberi, cagione del viaggio al marito, il che oso dire avvenisse a lei sola meglio che a Sara, compagna gentile del suo viaggio, devota in guisa di lui, che il credeva e chiamava signore, ed ancor per quello si migliorava: in breve all'uno ed all'altra si appartenea la promessa e, per quanto era da loro, Isacco e la donazione. Ai preghi e ai consigli di lei rendevasi il buon marito, ed ella insegnava a tutti come ubbidire si conveniva; quegli sottrattosi prima all'adorazione di false divinità, poscia ne distornava an-

che altrui; quella nemmeno il sale volea comune con chi volesse adorarli. Insomma ambidue uguali per condizione, per massime, per volontà, si congiunsero non meno nel corpo che nello studio della virtù e nella dimestichezza con Dio: nella lunghezza degli anni, nella bianchezza del crine, nella prudenza, nello splendore insiem gareggiando avanzarono tutti gli altri. Non si lasciarono trasportar dalla carne, ma sollevar dallo spirito prima ancor di morire, spregiarono il mondo presente cercando solo il futuro, gittarono via le terrene ricchezze e le dispettarono, e con savissimo traffico procacciarono le celesti: breve è la vita loro, e piccola parte ne resta alle loro santissime opere; ma lunghissima ed eternale si è quella vita per cui acquistare si faticarono. Vuolsi aggiungere a tutto questo una sola cosa, che giustamente ed acconciamente furono questi due mandati a ciascun dei sessi, perchè l'un fosse ornamento agli uomini, l'altra alle femmine, e non solo ornamento, ma esempio luminosissimo di virtù. Da questi ebbe Gorgonia e origine e nominanza, da questi il primo seme della pietà, da questi il vivere santamente e il morire in pace tra le più liete speranze. Sono pur queste bel-

lissime cose a dire, nè a molti intervengono di coloro, i quali per buona nascita si dan vanto ed insuperbiscono; ma se avvien ragionare in maniera più nobile e più verace, dico che la patria di Gorgonia fu la celeste Gerusalemme, la città invisibile che si vede solo coll' intelletto, dove noi siam cittadini ed a tutto potere ci andiam recando: Cristo v' è cittadino egli pure, e con lui *ecclesia primitivorum*, *qui in coelis descripti sunt*, di quelli che intorno al signore fan festa continuamente mirando nella sua gloria, e prendono danza che non ha fine. La gentilezza di lei fu il conservare che fece la divina immagine e il rassembrare a tutta sua forza il creatore per mezzo della ragione e della virtù e di quel purissimo desiderio che perfeziona lo spirito di coloro che attendono alle celesti cose semplicemente, e in fine dell' avvisare quali noi siamo, e da chi originati e a qual fine. Così io giudico questi fatti, e perciò conosco ed affermo la colei anima essere la più nobile che il nascente sole abbia mai illuminato, servendomi di più giusta norma che non è quella del volgo a distinguere nobiltà e bassezza: non l' una o l' altra argomentando dal sangue, ma dai costumi, non dalle in-

Digitized by Google

tiere famiglie ma ognuno dalle sue opere ravvisando di quelli che voglionsi commendare o vituperare. Ed io parlo a tali che tutti hanno conoscenza delle virtù di Gorgonia e possono quale una e quale altra di quelle riandando ajutare il ragionamento mio: giacchè è impossibile a chi eziandio abbia grandissime forze il comprender tutto con l'animo o esporlo con le parole. La pudicizia di lei era tanta ed entrava sì innanzi alle femmine del suo tempo, per non parlare di quelle antiche che hanno di questa virtù molta fama, che essendo la umana vita ordinariamente divisa in nozze ed in celibato, delle quali cose una è più nobile e quasi divina, ma faticosa e piena di rischi, l'altra più misera, ma sicura; ella schivò le noje d'amendue e tutto il migliore ne radunò. Quindi tolse la sublimità, quinci la sicurezza, e fu pudica, ma senza fasto, accoppiando il bene del celibato a quello del maritaggio e mostrando che niun dei due ci distorna da Dio o dal mondo o ci unisce a quelli di modo che si convenga o fuggire o commendar troppo; ma che la buona ragione governa bene le nozze e la verginità, le quali come materia arrendevole sono da quella informate o a virtù o a ma-

lizia. Chè ella, sebbene unitasi carnalmente ad uomo, non si lasciò disgiungere dallo spirito e comechè nel marito riconoscesse signoria, non dimenticossi del suo celeste signore; ma resi pochi servigi al mondo ed alla natura, secondo le leggi della carne, o anzi di chi diè legge alla carne, le richiedeano, tutta se stessa consagrò a Dio. E ciò che è da aversi in maggiore stima, formò il marito a talento suo, e non ebbe in quello un padrone indiscreto, ma un buon conservo. Oltre di che ancora il frutto del corpo, cioè figliuoli e nipoti, rese spirital frutto, e tutta la casa, tutto il suo parentado siccome un' anima sola donò al signore a cui piacendo essa nel maritaggio rese piacevoli le sue nozze e la figliuolanza. Insegnò per opere finchè visse ogni virtù a suoi figliuoli, e morendo lasciò in casa come per tacita ammonizione la sua volontà. Ora il divin Salomone negli insegnamenti della sapienza, cioè a dir ne' proverbi, lodò nelle femmine la custodia di casa, e l' amor del marito, e contrapose i costumi di quelle che vanno vagando al di fuori e non vogliono freno, nè stimano onore, e le altrui anime preziosissime agguatano con parlari e con atti da meretrici, la donna che stassi quieta nel suo abi-

tacolo e con virile animo fa i suoi fatti con sempre il fuso tra mani e tessendo robe al marito; che, come tempo le pare, compra poderi, dà ai servi mangiare, onora gli amici a tavola, e tali cose ch' egli della industriosa e discreta donna ci lasciò dette. Ma s' io lodassi la mia sorella di questa guisa, farei come quelli che giudicano una statua dall' ombra o un leone dalle unghie, lasciando maggiori cose e più assai perfette. Qual'altra era così bella a vedere eppure si fè vedere meno di lei che non si concesse a virile sguardo? Quale seppe temprarsi ugualmente alla serietà e all' allegrezza di modo che non sembrasse nè rigida nè sfrenata, ma insieme e raccolta e piacevole riponendo in ciò l' eleganza d' unire la cortesia alla gravità? Uditemi o donne quante qui siete soverchiamente libere e molli, e schive del velo della verecondia: chi altra serbò sì puro il visivo senso, o sprezzò il ridere sconciamente, appena lasciandosi rade volte a sorridere? Chi chiuse sì fermamente le orecchie, aprendole solamente a celesti ragionamenti? anzi chi diede così buon ordine alle sue labbra e fece che l' intelletto guidasse la lingua a lodare le maraviglie d' Iddìo? Dirovvi, se voi volete, anche questa virtù di lei,

la quale sembravale leggerissima e sembrerebbe ugualmente a qualunque è pudica davvero e saggia nel costumare, ma par grandissima riguardando a quelle che troppo amano il mondo e le vanità e neppur se ne lasciano distornare da quei che insegnano a dispregiarle. Non l'oro fece ornamento a Gorgonia con quei lavori che accrescono la bellezza, non bionda zazzera ora appariscente, ora nascosa, non l' annodarsi del crine, non artifizio alcuno di quelli che ignominiosamente trasformano l' onorabile nostro capo, non la magnificenza di fine vesti che la coprissero, non lo splendore di gemme che rilucendo graziosamente straniero colore spargessero sopra il volto, non le arti e gl' ingegni dei dipintori che contrafanno ed oscurano l' opera del divin magistero con insidiosi belletti e ambiziosamente deturpano e agli occhi concupiscevoli in disoneste sembianze espongono la celeste avvenenza affinchè quei vezzi ingannevoli tolgano la naturale immagine che si serba a Dio e alla futura vita. Ma ella moltissimi conoscendo degli ornamenti donneschi, niuno credea più pregevole del suo onesto costume e della interior gentilezza: l' unico rossore che le piacesse era quello della verecondia, il candore quello dell' astinen-

za. I volti trasfigurati e le vive pitture lasciava a quelle che vivono nel postribolo o sul teatro e che l' arrossare tengono per ignominia e per vitupero. Ma questo lasciando a parte, io vi dico che la pietà e la prudenza di lei non potrebbe dirsi con parole, nè ritrovarsene molti esempi, salvo se abbiam riguardo a color che la generarono in corpo e in anima, i quali soli quella mirava, e alla loro virtù non rimase indietro, e in ciò solo da loro si lasciò vincere che conosceva e di buona voglia affermava di aver da quelli tutto il suo bene ed in quelli essere cominciato ogni suo splendore. Quale intelletto fu più sottile del suo, dove dai suoi consigli si governavano non dirò quei di casa ed i terrazzani, ma assai degli altri e tutti avevano per fermissima legge i suggerimenti e le ammonizioni di lei? Qual cosa più bella del suo parlare, qual più avveduta del suo silenzio? Ma perciocchè me ne viene il destro, io dirovvi una cosa propria di lei, alle femmine acconcia, alla circostanza presente utilissima. Chi conobbe ugualmente i misteri divini o per contezza dei sagri libri o per proprio senno? chi fu loquace meno di lei rimanendo nei termini della pietà donnesca? E ciò che si richiedeva a persona sinceramente de-

vota, e di cui solamente stà bene il mai non saziarsi, chi altro empiè le chiese di tanti doni, e tra le altre quella che forse da niuno sarà arricchita dopo di lei? anzi chi offrissi ugualmente a Dio qual vivente tempio, o fece tanto onore a ogni fatta di preti e massime a quello che la insegnava e con lei gareggiava nella virtù, a cui si devono i preziosissimi semi e due figli consagrati all' altare? Chi aperse la casa sua in simil guisa a qualunque servisse Iddio, e tanto fu ricco di quella caritatevole gentilezza che accresce gli averi delle famiglie? E ciò che è il più, chi altro accoglieva ospiti con ugual verecondia e con atti sì cari a Dio? Chi fu più fermo nelle disavventure, più tenero nel compassionare le altrui miserie, più largo in soccorrerle? Io non dubito punto di adattare a lei quelle parole di Giobbe: *ostium ejus viatori omni patebat, nec foris manebat peregrinus. Caecorum oculus erat, claudorum pes, pupillorum mater*. E del suo amore verso le vedove che si deve altro dire fuori dell' esserle stato concesso in premio di quello il non esser chiamata vedova ella medesima? La casa di lei era il comune albergo di tutti i parenti poveri, e tutto arnese che v' era, non meno che cosa pro-

pria d' ognuno, apprestavasi indifferentemente a qualunque ne abbisognasse. *Dispersit, dedit pauperibus*, e per adempimento della infallibile e certa promessa, molte ricchezze adunò nelle guardarobe del cielo, molte volte corteseggiando i poveri diè ricovero all' istesso Cristo. Ed è cosa ammirabile che la virtù di lei non appariva nelle sembianze maggiore di quel che era nel fatto; giacchè essa operava nella pietà occultamente per amore di quello che solo vede le cose occulte. Rapì ogni cosa al signore delle mondane tenebre, e pose tutto in sicuro: alla terra non lasciò altro che il corpo. Per le speranze del cielo nulla non rifiutò, ed in retaggio concesse ai figli che la imitassero e alla sua gloria cercassero di pervenire. Nè perchè l' animo suo fosse tale e la sua liberalità sì incredibile abbandonò Gorgonia il suo corpo alla morbidezza e alle sfrenate voglie del ventre, cioè di quel cane famelico che qualunque giugne fa tristo, nè ebbe troppa fidanza delle buone opere, come fanno parecchi che sollevando i mendici credono comperarsi licenza d' aver buon tempo, e non cercano medicare il male con bene, ma torre il male in cambio del bene. Ella afflisse con astinenze la mortal polvere, e le fu

caro dormire in terra; e quantunque desse allo spirito quell' ajuto, privossi pure di sonno più che non farebbe alcun altro; fecesi quella legge come se non avesse corpo, nè coricossi quando altri vegliava per tutta notte: nella qual cosa gli uomini più assennati sogliono aver fatica grandissima. E in questi fatti sebbene più forte si dimostrasse, non che di femmine, ma di tutti gli uomini, non però dimeno fu discreta nel salmeggiare, accorta nell' intendere, assidua nello svolgere i libri santi e nel farne menzione a tempo, costante nel piegar le ginocchia, le quali indurate erano e quasi fitte per terra, nel tergere con le lagrime ogni spirital macchia con cuor contrito e con spirito d' umiltà, nel fare quella orazione, che reca a cielo, con mente non isviata ma fissa in Dio. In tutte queste cose o in una qualunque di esse avvi forse uomo o donna che possa vantarsi d' aver avanzato Gorgonia? È poi mirabile, ma verissimo, ch' ella alcune virtù imitava, altre trovava di per se stessa, e quali vinceva, quali facea seguire ad altrui; e se forse in taluna vi fu chi la superasse, nell' abbracciar tutte insieme ella sorpassò tutti; le imprese tutte come niun altro ne imprenderebbe una sola, e in

ciascuna andò tanto innanzi che quella potea bastar per ogn' altra. Oh squallido corpo, o velo di pietà sola adornato! O spirito che reggevi le membra quasi senza alimento, come se di materia non fossero state fatte: che anzi il corpo era stato con tutta forza mortificato per mettere in libertà lo spirito avanti di separarnelo e perchè niuna molestia gli fosse data dai sensi. Quante notti passate in veglia! quante fatiche nel salmeggiare! quante orazioni allungate da un giorno all' altro! Brevi canzoni, o Davidde, per le fedeli anime hai pur lasciate. Oh come quel tenero corpicciuolo giacea sopra nuda terra e a malgrado della natura si tribolava! Oh come larghissime fonti di pianto erano tutto il dì sparse nell' afflizione per trarne ricolta con allegrezza! Oh come il notturno silenzio era rotto da ferventissime voci che si levavano al cielo! O ardore di spirito che non temeva di notte il latrar dei cani, nè freddo nè tuoni nè pioggia nè gragnuola nè oscurità! O femminile natura che la virile vinceva nel salutare combattimento, e la differenza del sesso non riponeva nell' animo, ma solamente nel corpo! O anima purissima dopo levata del sagro fonte che sposa di Cristo si tratteneva nell' illibato

talamo di quel corpo! L'amaro assaggio ch'ebbe Eva madre dell'uman genere e del peccato, l'astuto serpente e la morte fu vinta dalla colei continenza; l'umiliazione di Cristo, la servil forma da lui vestita, le pene sue furono dalla mortificazione di quella onorate. Come io potrei o noverare tutte le azioni di Gorgonia o non deludere chi le ignora col trappassarne la maggior parte? Ma or mi viene in acconcio di esporvi quanto e qual guiderdone fosse concesso alla sua pietà; giacchè parmi che voi cerchiate da lunga pezza, sapendo i fatti di lei, di conoscere non solamente il suo ben presente, cui gode in cielo, il quale non cape in umana mente nè può vedersi con occhio nè dir con sermoni; ma altresì quello che in mezzo alle ambasce di questa vita il giustissimo giudice e signor nostro le fè gustare. E questo spessissime volte istruisce l'animo degli infedeli, argomentandosi dalle piccole cose le grandi e da quelle che veggonsi le invisibili. Io dunque dirò alcune cose che molti sanno, altre non conosciute da alcuno mai, sendochè ancora in questo ella studiava assaissimo di non palesare le grazie che le venissero fatte. Voi avete contezza di quelle mule che adombrando infuriarono, del

cocchio rovesciato e quà e là trascinato, delle rotture dolorosissime e dello scandalo che ne fu a quelli che non tenevano coi cristiani, vedendo i giusti così mal conci, e sì avete in mente la subita correzione della infedeltà. Poichè avendo ella ossa e membra fracellate per ogni parte d'entro e di fuori, non si fidò ad altro medico che a colui il quale l'avea percossa, o perchè mantenendo sua verecondia eziandio nel morbo, sdegnava farsi vedere o toccar da uomo, o perchè richiedeva che si purgasse chi avea permesso che le avvenisse quello infortunio. E da niuno se non da lui ebbe la guarigione, di modo che del suo male non fu chi tanto maravigliasse quanto stupirono tutti della improvisa salute, e ciascun riputasse esserle stato mandato quell' accidente per onorarla in mezzo al dolore, il quale ella ebbe come mortale e scacciò per virtù celeste lasciando ferma memoria della sua fede e sopportazione, e ancor più della viva sollecitudine che Iddio prende dei suoi fedeli. Conciossiachè essendosi detto del giusto: *cum ceciderit*, *non collidetur*, allor vi si aggiunse: *etiam si collisus fuerit*, *celerrime sanabitur*, e non solo sanato, ma coronato di gloria. Chè se Gorgonia

soffrì oltre quello che a lei pareva si convenisse, tornò nel primiero stato meglio e più tostamente che non sembrava potesse farsi: la guarigione fu quasi prima del male e la medicina più grande e maravigliosa della caduta. O strana e quasi lodabile calamità! O dolore più caro della letizia! O vere parole: *percutiet et turundam adhibebit*, *et sanabit*, *et tertia die suscitabit*, che veramente significavano e dimostrarono per effetto più alto senso, ma nondimeno alle pene di quello ben si adattavano! Ora questo che è noto a tutti persino tra quei di fuori, giacchè fu sparsa per ogni dove e ridetta da tutte lingue la nuova di quel miracolo, sia lasciato cogli altri fatti della divina potenza; ma quel che niuno ancor sa e fu nascoso per quello studio ch' io ho detto d' oprar virtù senza fasto e senza farne sembiante, vuoi tu ch' io il dica o pastor fortunato di quella santa agnellina? E perchè tu ed io abbiamo avuta credenza di questo segreto e soli siam consapevoli del miracolo, ora ch' ella è partita vuoi forse che le teniam la promessa e facciam silenzio? Ma io credo che dove prima era d' uopo tacere così parlar si convenga presentemente non pure a gloria d' Iddio

ma a consolazione di quelli che gemono nelle ambasce. Era il corpo di lei infermo, e vinto da fiero dolore; la malatia strana e maravigliosa: una infiammazione di tutte quante le membra, un bollir del sangue addensato ed intorpidito, una orribile pallidezza, un disciogliersi della mente e della persona; e tutto ciò non a quando a quando, ma senza nulla intramettere le avveniva. Parea tutt' altro che umana cosa, niente erano le premure dei medicanti che a loro potere prendeano brighe del male, or ciascuno, ora tutti insieme; niente le lagrime dei parenti che spesse volte hanno grandissima forza, niente le comunali preghiere che tutto il popolo, come ognuno per sua salute pregasse, faceva: poichè per tutti era salutar cosa s' ella guarisse, tutti si riputavano miseri s' ella più lungamente giacesse. Che fece dunque quella grande anima e degna d' ogni più rara beneficenza? Quale fu per lei scelta la medicina? or questo è il segreto ch' io vi diceva: sfidata da ogn' altro medico si rivolge al medico di tutti gli uomini, e aspettando la notte nel più bujo, quando l' infermità incominciava un poco a sedarsi, gittossi con viva fede appiè dell' altare e a gran voce chiamando colui che ivi è adorato

e ciascuno dei nomi suoi proferendo facea menzione di tutti i colui prodigi, dotta com' era d' antichi e di nuovi fatti, e da ultimo fu compresa di santo e pietoso ardire, e seguì quella femmina che toccando il lembo del vestimento di Cristo fermò il corso del sangue. Gridando all' istesso modo si pose sovra l' altare col capo, e versando copiose lagrime come quella che anticamente bagnava e forbiva i piedi al signore, affermava che quindi non si torrebbe se pria non le fosse resa la sanità. Ed appresso con la medesima medicina toccando ciascuna parte del corpo e lavando di calde lagrime le sue mani se forse avessero tolto della carne o del sangue di Gesù Cristo, oh strano miracolo! si sentì risanata subitamente, ed andossi lieve della persona con rischiarata la mente e l' animo in calma, in premio della speranza vedendone il compimento e con la fortezza dello spirito riacquistando la salute del corpo. Queste cose, comechè grandi, sono verissime; e tutti dovete crederle, sani o infermi che siate, o per conservarvi la sanità o per richiamarla. E che questo racconto mio non sia vano apparisce dall' averlo io, quella vivente, taciuto, ed ora, che più non è, appalesato: e

per avventura io neppur ne avrei fatto motto se non aveva timore di ascondere simigliante miracolo agli infedeli e ai cristiani, a quelli che ora ci sono ed a quei che verranno. Tale era dunque la vita di lei, e una non picciola parte io ne ho trapassata per non sembrar troppo vago di commendarla; ma grande ingiuria sarebbe alla santa e famosa morte il non farne menzione, massimamente ch' ella da lungo tempo la ricercava e ferventemente la desiava. Ogn' ora a sciogliersi dai legami del corpo le pareva mille anni, e con libera voce non rimanea di dirlo al signore, ed a tutti i beni di questa terra antiponeva l' andare a Cristo. Nè alcuno v' è di coloro che sono all' amore e al concupiscibile desiderio più arrendevoli il quale vagheggi tanto un bel corpo quanto ella bramava di rompere questi lacci e levarsi sopra questa caligine in cui viviamo per esser tutta al suo bene, e l' amato signore, anzi l' amante posseder tutto, del quale appena lievi scintille balenano agli occhi nostri, e conoscere penamente quello da cui dimorando in terra noi siam divisi. E nemmeno di questo nobile intendimento ella fu delusa, anzi io vi dico che le ne giunse più rapida l' allegrezza nel suo antiveder la

morte e perderne il sonno. Ed a questo seguì un sopore dolcissimo e una visione che le insegnava il giorno della partenza, il quale fu divisato a lei chiaramente, come Iddio volle, perchè senza niun turbamento vi si disponesse. Ora il benefizio della perfetta purificazione, il quale noi tutti in dono e per fondamento della futura vita abbiamo da Dio, erale stato concesso non molto avanti; ma per dir vero tutta la vita di lei era un continuo purificarsi e perfezionarsi, e se la rinnovazione sua diveniva dal santo spirito, la tranquillità e la fiducia era frutto della passata vita: e io dirò francamente che il sagramento non le recò nuova grazia, ma gliela raffermò. Ma volendo ella aggiungere agli altri suoi godimenti la conversion del marito, il quale se già cercate ch' io vi descriva brevemente, vi dico ch' era il marito di lei e null' altro di più, per andarsene consagrata a Dio intieramente e non per metà, e perchè niuna sua appartenenza, imperfetta si rimanesse, ottenne anche questo da colui che *voluntatem timentium se facit* e che le oneste preghiere manda ad effetto. E come tutte le cose le andavano già a seconda, niuna era in vano delle sue brame, l' ultimo dì era vicino, appa-

recchiasi al suo viaggio e alla morte, e seguendo l'uso d'ognun che muore, giaceva. Quivi dette al marito, ai figliuoli, agli amici quelle cose che a lei amantissima dell'uno e degli altri pareano acconce, e fatto di quell'amarissimo dì un giorno di festa, finì; non piena di terreni anni, i quali ella vedendo come sono oscurati di polvere ed esposti ad errore, sdegnava di prolungare; ma piena dei giorni di Dio quanto niun forse di quelli che mostrano più canuta la capigliara e rammentano più stagioni. Così ella si discioglieva, o vogliamo dire che chiamata volava a cielo, e lasciando il vecchio abitacolo precedeva di poco il suo corpo. Ma ora poco mancò che una delle sue cose non men delle altre mirabile m'uscisse al tutto di mente: se non che tu, o padre spirituale di lei, che il miracolo osservasti attentamente e mi raccontasti, non avresti forse permesso che s'ignorasse e per lode della figliuola tua e per noi richiamare allo studio della virtù e al desiderio della medesima morte. Io mi sento tutta compresa d'orrore e di tremito la persona, e recandomi per memoria quel fatto trattengo appena le lagrime. Era Gorgonia sul trapassare e mandava gli ultimi fiati, e presso

al suo letto stavano tutti i congiunti, molti stranieri dicendo l'ultimo addio. La madre inchinata sopra di lei e rimirandola fissamente tra di dolore e d'invidia veniva meno, tutti facean sembiante di pena e di benevolenza e tali attendevano ad udir motto che lor serbasse la rimembranza di lei, altri volean parlare ma non sapevano che, e niuno si ardiva. Cadeano mute le lagrime e il fiero dolore da tutti si sopprimeva, non estimando che stesse bene accompagnare con lamentanze chi si moriva a quel modo: tutto era profondo silenzio e parea si facesse divino uffizio. Ella senza far motto nè muoversi o respirare, che si vedesse, mostrava morto già il corpo e gl'istrumenti della favella già dallo spirito abbandonati. Ma il padre che ogni suo atto mirava diligentemente come maraviglioso, avvidesi che le labbra di lei si movevano alquanto e fattevi presso le orecchie o per conoscenza de' suoi costumi o per ardir che gli desse la compassione,... siegui tu stesso, o padre, e il mistero di quel silenzio quanto e qual fosse racconta: niuno, se tu favelli, il discrederà. Quel ch' ella mormorava sì pianamente erano le parole dei salmi intorno l' uscìta; e se devo dir vero una chia-

ra testimonianza della fiducia con cui moriva. Oh felice, oh fortunato colui che muore dicendo: *in pace in idipsum dormiam et requiescam*! Questo a te avvenne, o santissima donna, queste parole spirando proferivi, e all' istesso tempo quelle eran compiute e te già partita lodavano. Oh come dalle gravose noje di questa vita in pace ti dipartisti ed oltre la comunal quiete entrasti nel sonno dovuto agli amici d' Iddio, come conveniva a colei che visse e morì tra le voci della pietà. Ora io conosco che i tuoi piaceri son troppo grandi e sublimi per essere conosciuti da mente umana; suono di eterna festa, angeliche danze, celestial compagnia, visione di gloria, chiaro e perfetto apparire della santissima trinità, la quale non più si asconde all' intelletto ravvolto nei veli della carne, ma è posseduta e veduta tale quale è, e con tutta la divina sua luce percuote ed illumina l' animo tuo. Di tutto questo tuo bene, come per l' ardentissimo desiderio tu avevi già in terra piccoli assaggi, così ora ti godi: e se ancora di noi ti rimembra o ti cale, e alle sante anime ciò è concesso da Dio d' avvisar le terrene cose, accogli il ragionamento mio in luogo di molti fune-

bri doni, e ti sia anzi questo più caro, il quale io feci prima a Cesario, poi a te, giacchè fui destinato a parlar di fratelli morti. Se alcuno, quando io mi muojo, alla istessa guisa mi onorerà, non lo sò, ma io solamente desidero d' esser onorato da Dio in questa e nell' altra vita per grazia di Gesù Cristo nostro signore, al quale col padre e con lo spirito santo sia gloria per tutti i secoli. Così sia.

Digitized by Google

ORAZIONE IV.

IN LODE DEL PADRE GREGORIO DETTA INNANZI S. BASILIO.

O uomo di Dio e suo fedele, dispensator delle cose sante, uomo dei desideri di spirito, che così la scrittura chiama quelle sublimi anime che si fanno sopra gli affari del mondo: anzi io t' appello dio di Faraone, signor d' Egitto e della nimica nazione, colonna e fondamento della chiesa, volontà d' Iddio, luce del mondo, che reggi la parola di vita, sostieni la fede, alberghi il divino spirito. Ma che vado io annoverando tutti que' titoli che ti danno le tue virtù accoppiandosi ed accrescendosi una con l'altra? Dimmi solo onde sei qua venuto e a che fare e qual grazia e questa che tu ci fai: poichè io conosco come i tuoi fatti muovono tutti da Dio e tutti guar-

Digitized by Google

dano a Dio e a benefizio di quelli che ti ricevono. Sei tu quà a visitarci, o ricerchi il pastore, o vuoi veder la sua greggia? Tu me ritrovi che più non sono, e morto in gran parte piango nel luogo della afflizione, ora massimamente che il reggitor sapientissimo, la luce della mia vita ho perduto, nel cui salutifero lume mirando mi correggevo: con lui ogni mio bene, con lui la pastoral disciplina per lunghi sudori ottenuta finì. Egli pieno di giorni e di senno, e per dir come Salomone, coronato di gloriosa vecchiezza è partito. Il gregge accorato e privo di consiglio, tu vedi in qual pena, in quale amarezza gemendo non più si adagia su liete prata nè di tranquille acque si nutre, ma va cercando diserti, roccie, voragini a perdervisi e a finire, non più sperando che saggio e amorevole condottiere gli sia concesso: chè simile a quello certo è che non verrà mai, ma ciascun si terrebbe pago se non peggior di gran lunga un altro glie ne venisse. Ma se tre sono, com' io dicea, le cagioni che ti condussero a questa volta, se tu venisti per me, pel pastore, pel gregge, ora con quel tuo spirito di curazione apprestane opportuno argomento a tutti, e il sermone tuo a maggior prova del tuo sa-

pere maraviglioso avvedutamente dispensa. Loda colui quanto è d'uopo alla sua virtù, non pure per offerire a quel puro spirito il sepolcral dono d'un puro ragionamento; ma per mostrare altresì a tutti la giusta norma della pietà nella vita di lui. Favella a noi brevemente della unione del corpo con l'anima e del dividersi l'un dall'altra per opera della morte, d'ambedue i mondi, del presente e passaggero, dello spirituale ed eterno, e persuadine a disprezzare gl'inganni, il disordine, la confusione di questo, che ora in alto ora in basso porta se e noi; ad abbracciare la soda, ferma, divina uguaglianza di quello che non conosce nè mutamento nè turbolenza. Di questa guisa men ci rincrescerà di coloro che avanti a noi sono andati, ed avrem piacere se il tuo parlare levandoci in alto ci tolga di questa terra e le noje presenti coi godimenti futuri addolcisca, e noi insegni che dobbiamo essere come quelli al signore e che il celestiale soggiorno vuolsi a questo misero pellegrinaggio anteporre. E come tranquillo porto a chi naviga, così a noi che in queste burasche siamo agitati deve quella dimora esser cara; ovvero come coloro che di lungo viaggio sono venuti a capo stanno più lieti di quelli

che ancor camminano e fanno fatica, così qualunque ha già preso albergo nell' altra vita è in miglior condizione di noi che in questo grave e tortuoso cammino ancora ci trasciniamo. Questa consolazione tu devi porgere a noi; alla greggia poi di qual modo avrai tu a parlare? Prometti in prima la tua assistenza e il tuo reggimento, siccome a tutti è carissimo di ricoverare sotto le ali tue, e tutti hanno desiderio della tua voce più che di limpida fonte coloro che hanno sete. Poscia dimostra che il buon pastore il quale per le sue pecore espone la propria vita, non ci ha lasciati; ma ancor presente guida e governa e ravvisa l' armento suo ed è conosciuto da quello; non visibile agli occhi del corpo, ma intrattenendosi qui in ispirito e difendendo l' ovile dai lupi, nè alcuno degli stranieri lasciando farvisi dentro, nè con le insidie di pellegrina voce allettare e mettere a ruba le anime ben formate alla verità. Ed io credo che egli presentemente possa con le preghiere più che non pria con gli insegnamenti, perchè disciolto dai vincoli della carne e sgombro della caligine che si addensa sul nostro capo è più presso a Dio, e nudo vede nuda la divina mente, annoverato, se pure è le-

cito dirlo, alle angeliche schiere e onorato della medesima libertà di quelle. Queste cose e per forza di spirito e di parole tu puoi disporre e parlare meglio ch' io non farei; ma perchè l' ignoranza delle virtù di colui non renda il ragionamento tuo assai minore del merito, io per quanto conosco i fatti del morto, brevissime cose a maniera di elogio ne accennerò e porrò te, valentissimo parlatore di queste materie, in via di mostrar la bellezza delle virtù di lui e di riempirne le orecchie e l' animo di ciascuno. Egli dunque per tralasciare la patria e la gentilezza e ogni adornamento straniero di cui i dicitori sogliano far molta stima, e per cominciar da quei pregi che avanti ogn' altro teniamo noi in riverenza, nacque d' una famiglia non molto illustre nè commendevole per la pietà, nè io vergognomi dell' origine confidandomi assai nel fine, nè piantata nella casa d' Iddio; ma piena di strani errori ed unita nelle opinioni più opposte del paganesimo e della ebraica superstizione. Delle quali due sette parte sdegnando parte teneva, e di quella lasciando stare le immagini e i sagrifizi adorava lucerne e fuoco, di questa rispettando il sabato e la astinenza da alcune sorti di carne,

sprezzava la circoncisione. *Ipsistarii* si chiamano quei meschini, e solamente adorano Iddio onnipotente. Ora essendo quegli condotto nella empietà da queste due strade, quale credete che addivenisse? Io non so a chi si debba la maggior lode, se a quella grazia che lo chiamò o alla prontezza sua nel seguirla; ma certo egli purgò in maniera i suoi occhi e con tanta velocità corse alla verace dottrina, che per amor del celeste padre e del suo retaggio non si curò di restare per alcun tempo privo della madre e delle sostanze, e sostenne questa ignominia meglio che non farebbe alcun altro delle più grandi onoranze. Questo non è per me maraviglia, sendochè questa lode è comune a lui con moltissimi altri, e tutti deggiono entrare nella gran rete di Dio ed esser presi al parlare dei pescatori, sebbene qual pria qual poscia creda nell'evangelio; ma quello che a me si par più mirabile, io tosto vi narrerò. Egli anche prima che fosse nel nostro ovile, pel suo costumare era nostro; poichè come molti non son con noi eziandio dei nostri, dove non vivono come è d'uopo, così taluni degli stranieri prevengono con le opere la credenza e per esser fedeli del solo nome abbisognano. Tale era il mio genitore, spun-

tava in nimico suolo e viveva alla guisa nostra. La sua continenza era maravigliosa, e ciò che è difficilissimo, ei si mostrava modesto ed amabile al tempo istesso; della giustizia non saprei che dirvi altro fuori dell' aver egli tenuta parte non piccola nel governo, senza che l' aver suo d' una sola dramma crescesse; comechè fossegli manifesto che gli altri ghermivano le sustanze pubbliche con le mani di Briareo e di vergognosi guadagni si satollavano e si gonfiavano, come a me pare che facciano le mal prese ricchezze. E queste cose non poco danno a conoscere la prudenza di lui, della quale la maggior parte diremo appresso: ora è da mantenere che in premio di cosiffatte virtù la cristiana fede gli fosse data; e questo come avvenisse, giacchè non è giusto di pretermetterlo, io medesimo v' aprirò. Io ho udito a dire la sagra scrittura: *mulierem fortem quis inveniet?* essere la savia moglie un dono d' Iddio e da lui solo formarsi un lodevole maritaggio; e così pur giudicano i pagani dicendo che cosa più pregevole non ha l' uomo di buona moglie, nè pena più grave d' una mala donna. Ora non v' ha persona che in questo atto possa chiamarsi più fortunata di lui; e se tale da un termine all' altro del mon-

do volesse cercare una coppia migliore che si potesse di sposi, altra più giusta e meglio accordata di questa non troverebbe; nella quale il più bello d'ambidue i sessi fu unito non solo nella carnal comunanza dei corpi, ma ancor per uguale amore della virtù. E sebbene amendue superassero tutti gli altri, ugualissimi erano tra di loro perchè non meno un dell'altro inoltravasi in ogni genere di virtù. E quella femmina data ad Adamo in ajuto non essendo bella cosa che l'uomo restasse solo, in luogo di sollevarlo gli fu nimica e allettandolo coi piaceri dall'albero della vita menollo a quel della scenza; ma a questo la moglie non diè solamente ajuto siccome Iddio comandava, il che non sarebbe punto mirabile; ma si fece sua guida e con le parole e con l'esempio il condusse seco alla perfezione: e mentre credea mestiere in tutt'altre cose fare la volontà del marito; nella pietà non rimase di averlo per suo discepolo. Il che se è maraviglioso in costei, è più lodevole in quello che di sì buona voglia le si rendeva. Perocchè essa di quante donne vagheggiano la bellezza, o formata dalla natura o finta dall'artifizio, sola stimava l'avvenenza dell'anima e il conservare o

purificare la divina immagine a tutta forza; e gli ornamenti dell' arte lasciava alle femmine del teatro. Unica gentilezza per lei era la fede e il conoscere la nostra origine e il nostro fine. La più sicura sostanza a parer di lei era il donare tutte sue cose per Dio a' poverelli e massime a quelli che da felice stato fossero decaduti, ai quali il porgere solamente quanto bisogna loro non è un sottrarli dalla miseria ma un ammonirneli: il beneficarli generosamente onora chi faccia questo, e dà piena consolazione a quelli che ne abbisognano. Ora essendo parecchie che nell' accrescere le domestiche masserizie, altre che nelle opere dello spirito sono da commendare, ed essendo difficilissimo l' accoppiare amendue le cose, ella avanzava tutte nell' una e nell' altra, e sola vi si adoprava perfettamente. E guardava i fatti della famiglia con industriose sollecitudini secondo gli ordini che alla donna forte furono dati per Salomone, di modo che avreste detto che della devozione non conoscesse nemmeno il nome; dove ella a Dio ed agli uffizi sagri era tanto assidua come se di famiglia punto non le calesse: e così ella, non che interrompere una con l' altra virtù, ambedue insieme le raffinava. Conosceva il

luogo, ed il tempo della preghiera e da quella s' incominciava la sua giornata; anzi non v' è persona che in ugual modo possa sperare e fervore nel chiedere e sicurezza nell' ottenere qualunque cosa siccome lei. Chi altro ebbe in tanta venerazione le mani e il volto dei sacerdoti, o fece uguale stima d' ogni ragion di sapienza? Chi macerò la carne con tante veglie e con tanti digiuni o fu così fermo nel salmeggiare dì e notte? Chi fu sì vago della verginità com' ella era, comechè avesse marito? Chi sì sollecito in nodrire orfani, consolar vedove, sollevare ogni fatta di sventurati? Ma queste cose sono pur lievi e forse anche a parer di alcuni meritano dispregio perchè assai pochi le possono fare, e l' invidia non lascia credere in altri quello che non facciam noi medesimi; ma io le ho in somma venerazione come trovati della più viva fede e argomenti di ferventissimo spirito: e in ugual modo mi par lodevole che, dagli uffizi divini in fuori, mai nelle sagre adunanze nè in chiesa fu udita la colei voce. Che se anticamente tenevasi quell' altare in gran pregio dove nè scure nè ascia era stata mai, volendosi così intendere che ogni cosa donata a Dio deve essere pura e semplice; non sarà ancora in

quella da commendare che tacque nei sagri tempii, non volse il tergo alla santa mensa, nè sputò mai nel sagrato, non baciò mai nè lasciossi baciare a pagana femmina, comechè fosse così gentile e piacevole, non volle, non che di talento suo, ma nemmen costretta aver comune anco il sale con quei della impura mensa e sagrilega, nè profano abitacolo contro le massime sue vide o visitò mai, nè con greche novelle o con musiche di teatro corruppe o quelle orecchie che udivano o quelle labbra che proferivano le divine cose, dicendo che in sagro luogo nulla altro che sagro poteva stare? Ora quello che è più mirabile, per sensibile ch' ella fosse eziandio alle disgrazie degli stranieri, mai non lasciossi tanto a carnale ambascia che voce di gemito le fuggisse avanti di prendere il pane degli angioli, o che lagrima si vedesse negli occhi suoi disseccati per miracolo, o che niuna sembianza di affanno, per male che le avvenisse, potesse in quella giornata sul volto suo rimanere; giacchè stimava che un' anima amante di Dio debba ogni umana avventura sommettere alle celesti cose. E qui io taccio quanto avvi di più segreto, e può solamente farne testimonianza Iddio e qualche fida sua fante, alla quale lo ap-

palesava. E nemmeno è da far menzione di ciò che riguarda me, che non ho compiuto le sue speranze, comechè fosse assai bella la sua intrapresa di promettermi a Dio prima che nascessi e di offrirmigli appena venuto in luce, nulla temendo dell' avvenire: se poi il suo voto non andò al tutto fallito e l' offerta non fu rigettata, ciò deve aversi dalla divina bontà e misericordia. Ora di queste virtù altre già erano in lei mature, altre continuamente crescevano; e come il sole coi matutini raggi correndoci dolcemente all' occhio, più fervido e lieto appare in sul mezzodì, così ella avendo fin da principio mostrate non lievi prove di santità, ultimamente di più perfetta e più chiara luce splendeva. Allora lo sposo ebbe un domestico stimolo alla pietà in lei che dagli antenati l' aveva avuta in retaggio e per uso della famiglia era amica di Dio e di Cristo, nè, come quegli, da un olivastro imprunata era in un dolce ulivo, ma per l' ardore della sua fede non sosteneva di accomunarsi con uno stranio, e sebbene fortissima tra le donne, non si sapeva accordare ad unirsi a Dio per metà, attesa la opposizione delle opinioni, e a non aggiungere alla comunanza dei corpi l' unione degli animi. Di che notte e giorno pregava Id-

dio e con digiuni e con lagrime domandava la sanità del suo capo, e industriosamente brigavasi col marito con villanie, con ammonizioni, con benefizi, con nimicizie, e massimamente co' suoi costumi e col suo fervore, il che soprattutto commove l' animo e suo malgrado lo induce alle buone opère. Doveva fuor d'ogni dubbio bucar la pietra il continuo percuotervi della cadente acqua, nè poteva essere ch' ella non adempisse il suo intendimento; e come ciò fosse, io di presente vi mostrerò. Ella non rimaneva da queste suppliche ardendo, come facea, più di fede che di giovinezza; nè alcuno suol confidarsi delle presenti cose quanto quella delle future, giacchè conosceva quanto era magnifica la divina beneficenza. Quegli frattanto si disponeva a ricevere la salute tra perchè il suo intelletto non isdegnava la medicina e perchè le notturne visioni ve lo spingevano, con le quali Iddio suol favorire le anime degne d' esser salvate. Ma quali visioni? qui il mio racconto m' empie tutto di gioja: parevagli, ciò che prima per molto che supplicasse la moglie non era avvenuto mai, di cantare quel salmo del beato Davidde: *laetatus sum in his quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus*. Questa can-

zone novissima incominciò a inanimarlo di pio desiderio; e quella che vide compiersi la sua brama, colse il destro d' interpretar la visione al più lieto modo, e mostrandogli col suo gaudio quanto era grande quel dono d' Iddio affrettava la conversione di lui affinchè un nuovo accidente non distornasse quella chiamata, nè vana rendesse la sua preghiera. Essendo dunque a que' giorni avvenuto che molti vescovi si trovassero insieme a Nicea per ivi combattere il furore d' Ario che allora nasceva, e partiva a mezzo la divinità, quegli si rende a Dio e a que' banditori dell' evangelio, apre il suo desiderio e chiede salute a quelli, uno de' quali era Leonzio, rettore onorabilissimo della nostra metropoli. E ciò che intervenne allora, io farei grave ingiuria alla grazia se lo tacessi, nè del miracolo vi son poche testimonianze. I maestri di verità presero per divin volere un abbaglio con cui la grazia significava ciò che doveva poi essere: l' istruzione della cristiana dottrina gli fu apprestata insieme col sacerdozio. Oh strana consagrazione! con le ginocchia chine egli apprendeva i cristiani ammaestramenti in guisa che molti, non pur dei dotti, ma dei più semplici, di presente antividero per certissimi segni quello

che ne avverrebbe. E qui alle fedeli anime esporrò un nuovo miracolo che si aggiunse all' altro; giacchè i malvagi a niuna lodevol cosa prestano fede. Appressavasi ad essere rigenerato nell'acqua e nello spirito, come noi confessiamo che l' uomo s' informa e si perfeziona a Cristo e cangiasi la terrena polvere in tutto spirito, ed appressavasi al sagro fonte con viva speranza e con fervido desiderio essendosi a suo potere purificato prima nel corpo e nell'anima molto più che non fecero quelli che ricevevano per Mosè le tavole della legge. Perocchè quelli lavarono solamente le vesti e per breve ora furon digiuni e il carnale appetito rattennero; ma la vita di lui in quel tempo era tutto un disporsi alla divina luce e un purgarsi avanti la purificazione per sicurarsi del benefizio di divenire perfetto e non metterlo in avventura troppo fidandosi della grazia. E levandosi egli del fonte lo circondò una luce e una gloria degna di quella disposizione con cui era venuto alla fede; ed alcuni che se ne avvidero, riputando ciascuno essere ciò mostrato a sè solo, fecero prima silenzio, poscia uno all' altro lo rivelarono. Ma colui che lo battezzava lo vide sì chiaramente che non potè starsi cheto e levando la voce al popolo dis-

se esser unto con le sue mani il suo successore nel vescovato. Niun rimarrà di prestarmi fede di quei che sanno come Mosè ancor fanciullo ed ignoto alla moltitudine fu chiamato da quel roveto che ardeva non consumandosi, o a meglio dire da quello che gli appariva in quelle sembianze, e a quel primo miracolo fu confermato. Quel Mosè al cui comando s' apriva il mare, pioveva pane, sgorgava acqua dai sassi, colonne di fuoco e di nubi mostravano strade non conosciute, un aprir di braccia, immagine della croce, vinceva e metteva in fuga poderosissimi eserciti. Ed Esaia che vedea la gloria dei serafini, e dopo di lui Geremia signore di re e di popoli, uno udì la divina voce e fu mondato col carbone profetico, l' altro fu conosciuto e santificato prima di nascere. Paolo sommo predicatore di verità e maestro dei popoli nella fede, mentre era ancora persecutore fu illuminato da cielo e conobbe quello ch' ei perseguiva, e fu messo al gran ministero e negli animi e nelle orecchie di tutti sparse la voce dell' evangelio. Ma qual bisogno v' è mai di noverar tutti quelli che furono chiamati da Dio ed amicati con tali prodigi quale fu quello che confermò Gregorio nella pietà? Voi non dovete credere che tali fossero

i suoi principii e tanto maravigliosi, ma ch' egli in processo di tempo men degno se ne mostrasse, come talun di quelli, a cui presto rincresce il bene e che disprezzano le ben fatte opere o nuovamente tornano al vizio. Questo non si può dir da persona; ch' egli riguardò sempre alle passate cose e operossi in guisa da pareggiare i miracoli avvenutigli prima del sacerdozio coi fatti ch' egli mostrava dipoi; e stimò non convenirgli finire se non come avea cominciato, nè cominciare se non come finirebbe. E ricevè il sacerdozio non con quella facilità nè con quel disordine che si vede presentemente, ma presa tregua per qualche tempo, affinchè non solo egli fosse puro ma avesse forza e sperienza a mondare anche altrui, secondo l' ordine della spiritual perfezione. Ricevuto poi ch'egli l'ebbe, la grazia fu maggiormente glorificata, siccome datagli non da uomini, ma da Dio, nè essendo questa, a parlare con l' Ecclesiaste, *impetus quidam solutus et praesumptio spiritus*. E trovando la chiesa insalvatichita e mal concia, non perchè fossele molto tempo mancato il vescovo, ma perchè uno solo tra tutti le aveva fatto ornamento, e questi sebbene santo ai costumi pur semplice verso quelli che ora governano;

e, lui prestamente morto, la chiesa senza suo capo era mal in ordine; il buon pastore pria con parole corresse le costumanze del popolo, e poi coll' esempio mostrando nelle sue azioni l' immagine d' un rettore perfetto in ogni virtù. Quindi studiando nei libri santi, in pochissimo tempo ne prese tal conoscenza che niuno lo superava pur dei più dotti, comechè tardi egli avesse preso ad attendervi. E Iddio gli fece questa speziale grazia di sostenere e insegnare altrui la sana dottrina, non cedendo all' opportunità come i nostri sapienti, non con cautele e con artifizi difendendo la nostra fede, non trasformando di mille guise la verità; ma i favellatori avanzando nelle buone opere, i buoni ed i savi nella favella, o piuttosto lasciandosi da parecchi vincere nel parlare, da niuno nella pietà. Egli adorava un solo Iddio in tre persone, senza seguir Sabellio nella unità nè Ario nella trinità, o ristringendo la natura divina o dividendola in disuguali parti per qualità o per grandezza. Poichè se ciascuna di queste cose non può comprendersi dalla nostra mente, come potrà assegnarsene una ragione? O di qual modo si misurerà l' infinito, che la divinità possa avere maggiori e minori gradi come interviene a creatu-

ra? Così argomentando quell' uom di Dio e veramente teologo, mosso da divino spirito, fece che questa chiesa nuotasse sulle acque dell' universale diluvio come faceva l' arca di quel Noè il quale fu padre della seconda generazione, e che si levasse nella sommersione delle anime e nella persecuzion degli eretici, tanto più ricca di gloria quanto minore per moltitudine: conforme avvenne alla sagra Betleem, la quale, sebbene picciola, fu metropoli di tutto il mondo perchè era nato tra le sue mura Cristo fattore e vincitore del mondo. E ciò si può ancora comprendere da quello ch' io sono per dire: quando noi fummo presi in odio dai più ferventi cristiani perchè con false parole e con lettere fummo indotti ad illecita comunione, egli solo fu giudicato che avesse incorrotta la mente, e l' anima non macchiata di quell' inchiostro; sebbene fu anch' egli ingannato per troppa semplicità e il suo cuore purissimo non si seppe guardar dall' inganno. Egli solo, o a dir meglio, il primo con zelo caritatevole i sediziosi riconciliò e a se stesso ed a noi, e quelli ch' eran venuti dapprima e quelli ch' erano ultimamente partiti, dimodochè per riverenza di lui e per la giusta dottrina cessate le turbolenze, colle preghiere

Digitized by Google

ed ammonizioni sue svanì la burasca; e se avvien vantarsi alla guisa dei giovini, anch' io ebbi parte nella dottrina e nelle azioni di lui, chè ajutandolo e quasi correndogli al lato in ogni suo fatto, in questo la Dio mercè il sollevai di molta fatica. Ma a questo, ch' io volli aggiungere un poco fuor del proposito, sia fatto fine: chi delle sue virtù o tutto il novero ridirebbe, o volendone trapassare la maggior parte, senza gran pena ritroverebbe qual possa porsi in silenzio? Poichè ciascuna quando mi viene a memoria mi par maggiore delle già dette, e l' animo mio tutto occupa, e come gli altri non sanno il più delle volte che dir si debbano, io dubito fortemente che mi debba tacere? Quindi la somma copia mi torna in danno dovendosi il mio giudizio mettere a prova in iscegliere le colui gesta, mentre nel merito uguale di tutte non può trovar le migliori. E quello che avviene nell' acqua ferma, dove se tu mai lanci una pietra appajono un dopo l' altro moltissimi cerchi, e il secondo discioglie sempre il primiero; avviene presentemente anche a me: una cosa mi viene a mente, una mi fugge; nè so fermarmi ad alcuna, che tosto me se ne parano innanzi delle maggiori. Perocchè ditemi in cortesia se fu alcuno

o più diligente nelle faccende pubbliche o più avveduto nelle domestiche di Gregorio, al quale Iddio, che saviamente governa ogni cosa, avea dato e casa ed averi; se alcuno verso dei poveri, ultima parte della uniforme natura, ebbe più tenero il cuore o la man più prodiga. Egli guardava le cose proprie come se amministrasse le altrui, e sollevava la povertà a tutta forza non solo delle sostanze superflue, ma, quel che mostra più tenera carità, ancor delle necessarie: e non solo donava secondo il consiglio di Salomone a sette mendici, ma se veniva l' ottavo, nemmen torcevagli il viso, e più volontieri il beneficava che altri non riceverebbe benefizio: *vinculum et electionem tollens*, il che a mio parere significa l' esaminare chi ti domanda limosina se la merita o nò, *et murmuris verbum* nel far cortesia. Il che non fanno taluni che donano, ma di mala voglia, e non fanno mostra di quell' amore che val più assai dell' istesso dono; giacchè stà meglio sollevare i malvagi per riverenza dei buoni che cacciar via questi per odio o per correzione di quelli. E questo io credo che voglia intendere la scrittura dicendo: getta il tuo pane eziandio nell' acqua; cioè che queste opere

non saranno mandate a vuoto dal giusto giudice, ma ove sono riposte le cose nostre verranci incontro a suo tempo ancorchè non vi poniamo mente. Ma la più bella cosa era che oltre a questa magnificenza egli aveva in disprezzo qualunque gloria, e come comuni erano le sostanze, così egli e la moglie insiem gareggiavano nel darle più di buon grado per Dio; anzi il più delle sue limosine solea fare per man di quella, come savissima e avvedutissima in queste brighe. Ed io non saprei di qual nome chiamarla meglio essendo sì grande il suo desiderio di dare a' poveri, che tutto il pelago Atlantico o qualunque altro più vasto non le sarebbe bastato. Ella con l' insaziabile brama di operar bene imitava la sanguisuga di Salomone mai non satolla di sugger sangue, e tutte le masserizie che aveva in casa o che le venivano rispetto alla carità sua erano niente; anzi io più volte l' ho udita a dire che volontieri, se le venisse fatto, sè ed i figliuoli darebbe in mano de' poverelli. A questa dunque Gregorio commise il carico delle limosine e ciò vi basti per ogni migliore argomento della misericordia di lui. Imperchè non è forse difficile ritrovare in parecchi altri simile cortesia, o si riguardi ai denari che

spendonsi per onoranze pubbliche, o a quelli che sono dati per Dio, e soli sono serbati per chi li dona: ma della gloria che acquistasi per tal modo, io non sò ove trovare alcun altro che voglia spogliarsi e lasciarla ad altri. Chè anche la sola lode della liberalità a moltissimi ne cagiona vaghezza; e dove niuno risappia ciò che si dona, o poco o nulla suole esser dato. Tale era dunque la carità di lui, e molte prove io ne lascio perchè ne parli chi ne ha contezza; che se di noi pur si dice alcun che di simile, ciò non è altro che picciolissima parte di quella ricca fontana. Chi fu più unito con Dio o facendo offerte sopra l' altare, o sdegnandosi per le ingiurie che fossero fatte a quello, o mondando da scelerate persone la sagra mensa? Chi con ugual giustizia e fermezza d' animo o tenne ragione o vituperò il vizio o fece onore alla virtù o favoreggiò gli uomini valorosi? Chi sì amorevole nel riprendere i peccatori, o sì lieto di secondare qualunque operasse bene? Chi conoscendo ugualmente l' opportunità del correggere e dell' ammonire, seppe di ammonizioni far sì buon uso? Chi ebbe in tanta venerazione i fedeli della terra e massimamente quelli che castamente vivendo ed in solitudine

sprezzano il mondo con tutte sue appartenenze? Chi sdegnò il fasto, siccome lui, o tennesi all' umiltà, non con vana apparenza come taluni che a' nostri dì vogliono esser chiamati sapienti e fanno sembiante di molto senno a guisa di quelle sciocche femmine che non vedendosi molto belle danno di mano a colori, e quasi si acconciano pel teatro e per abbellirsi divengono brutte e deformi? L' umiltà di lui non si vedeva alle vesti, ma stabilita era nell' animo; non un torcer di collo, nè un favellare con voce bassa, o guardare in terra, o lasciarsi crescere squallida barba, o tondere a carne la capigliara, o muovere i passi a stento: cose che per poco tempo si fingono e presto con vitupero si svelano, come nulla menzogna suole o può credersi lungamente. Egli era maestoso in ogni suo atto, umile in ogni pensiero; la virtù sua sublimissima, la conversazione piacevolissima; si vestiva alla comunal guisa ugualmente schivando la sordidezza ed il lusso, ma alla beltà del suo animo niuno poteva giungere. Gli appetiti del ventre teneva a freno ma senza darlo a conoscere, e mentre facea penitenza guardavasi dall' insuperbire. Giacchè teneva che un uom di corte abbia a fare e dire

qualunque cosa che presso altrui lo glorifichi, nulla avendo egli più caro della presente vita; ma che qualunque ha riguardo allo spirito e professa nostre dottrine dee solamente cercare la salute eterna, e ciò che conduce a quella stimare assai, il resto sprezzare siccome cosa da nulla, e però non doversi curare niuna apparenza, ma procacciare che le spirituali opere vadano a perfezione, in virtù delle quali e noi saremo molto onorabili e gli altri sul buon cammino col nostro esempio trarremo. Era poi, come molti possono raccontare, il migliore forse d'ogni suo pregio e il più proprio di lui la semplicità e il non conoscere inganno nè rammentarsi le ingiurie: come ciascun degli antichi o de' nuovi servi di Dio è nominato per qualche virtù sua propria secondo la grazia che gli fu data da Iddio. Giobbe era costante nelle tribolazioni, Mosè e Davidde mansueti, Samuele annunziava cose future, Finee ardea di quel zelo dal quale ha nome, Pietro e Paolo ferventi nel predicare il vangelio, i figliuoli di Zebedeo magnifici parlatori e però chiamati figli del tuono: e che giova di annoverarli tutti parlando a chi ne ha piena contezza? Stefano e il padre mio a niuna cosa tanto si distinguevano

quanto alla semplicità e all' innocenza. Quegli nell' estremo rischio non avea in odio i nimici, ma anzi coperto di sassi pregava per quelli che li lanciavano, e come seguace di Cristo, per cui amore pativa, offeriva a Dio la magnanimità più accetta della medesima morte; questi tra l' essere vilipeso ed il perdonare non lasciò mai passar tempo, e quasi il perdono fu sempre avanti la villania. Ora noi e sappiamo e crediamo restare in Dio certo avanzo di sdegno contro de' peccatori, com' egli è *Deus ultionum*; poichè quantunque dalla austerità per sua somma misericordia muovasi a perdonare, pure a chi pecca giammai non mostrasi tanto in pace da renderlo con la sua bontà più perverso. Ma questi nientedimeno mai non servò rancore contro qualunque lo dispettasse, e sì era facile ad isdegnarsi, massimamente per zelo delle faccende dell' anima. Ma se talora ei venisse disposto e da lungi armato contro ciò che gli dava molestia, come contro un nimico, nemmeno una poderosa oste lo avrebbe scosso dal suo animoso proponimento; sebbene dicono che anche allora fosse piacevole la sua collera: nella quale non rassembrava il serpente covandola in seno per vendicarsene, nè così tosto vi trascor-

reva o bramava fare altrui tristo; ma a guisa delle api feriva e battea senza uccidere e la sua misericordia era tale quale a persona del mondo appena si può richiedere. Minacciava assai volte e ruote e sferzate, e chi facesse i suoi ordini era già presto; ma la minaccia riusciva a torcer l'orecchio o a percuotere il viso o di pugna o di schiaffi, o a spogliare le vesti e i calzari al reo e lasciarlo giacere in terra: dopo di che si volgea lo sdegno contro chi avesse ubbidito a questi comandi senza soprattenere, come prestandosi a male opere. E chi fu mai così amabile e così degno di fare a Dio sagrifizi? Appena ei sentiva accendere la sua collera, che prendeva tosto a scusare chi avealo offeso e del colui fallo arrossava come se fosse il suo. Era più facile che rugiada non isparisse al levar del sole, di quel che a lui rimanesse la menoma parte di sdegno; e com' egli parlava era finita già l'iracondia nè piu turbava la carità di lui, nè durava mai fino a sera. Non davasi a quello sdegno che manda anche i savi alla perdizione nè alle sembianze facea vedere il suo turbamento; ma conservavasi pur tranquillo nel corrucciarsi. Per la qual cosa gli avvenne fuor dell' usanza comune ch' egli non correggesse solo, ma

solo fosse ammirato ed avuto caro eziandio da quelli che correggeva; di modo che fosse veramente meglio l'esser ripreso dall'uomo giusto che unto ed accarezzato dall'iniquo, poichè di quello è anche amabile l'austerità, di questo anche le gentilezze son da schivare pel mal costume. Ma ancorch' ei fosse d'animo sì amorevole e di sì belle maniere e semplici e quasi divine, pur la sua rara pietà ed incorrotta giustizia il rendeva terribile a tutti i malvagi: o a dir meglio quelli credevano il più gran male sprezzare la sua umiltà. Che non apriva mai bocca o benedicendo o maledicendo che tosto non ne venisse a cui egli parlava o una letizia durevole o una breve molestia: quella veniva dal profondo del cuore, questa restava pur tra le labbra e non era altro che ammonizione paterna. A molti che ingiuria gli aveano fatta non fu tardata la pena nè la giustizia penò a raggiungerli, per parlare siccome fanno i poeti; ma appena l'offesero fur percossi, si compunsero, andarono a lui, gli s' inchinarono innanzi, ebber perdono, partirono vinti, corretti, riconciliati. Giacchè la misericordia assai giova per la salute, come rattiene l'ingiuratore con la riverenza, e dal timore il conduce a più ferma

e sicura benivolenza. Alcuni furono gastigati da buoi che avvenendosi in loro che ugual disgrazia sofferta non avevano mai, e scuotendo il giogo li gettarono in aria; altri scrollati e pestati dai palafreni più docili e mansueti, altri sorpresi da insofferibile ardor di febbre o turbati da spaventose fantasime dei misfatti loro, altri chi in questa chi in quella foggia impararono a danno loro la sommissione. Ma forse essendo egli così amorevole e così discreto, lasciò poi ad altri la prima lode nell' industria e nella destrezza dell' operare? Mai nò: egli era così valente nei fatti, come gentile nei modi, e quantunque l' austerità e la dolcezza si oppongano l' una all' altra, e questa rimangasi le più volte inoperosa, quella salvatica; egli accoppiolle insieme mirabilmente e faceva le cose con gran fervore e con somma piacevolezza e umiliavasi con tale industria come se nulla sapesse fare, e così adoperava nel difendere, nel riprendere, e in ogni atto del suo ministero. Imperocchè imprendendo dal serpente l' accorgimento nel male, e dalla colomba la semplicità nel bene, non volle che l' uno fosse vizioso, l' altra imprudente; ma d' ambidue posti insieme brigossi fare una virtù sola. Ora qual maraviglia

se chi vivea di tal guisa, faticava così al sacerdozio, era presso di tutti in tanta venerazione, fu ancora onorato di quei miracoli con li quali Iddio conforta e glorifica la pietà? Uno di questi io sono ora per rapportarvi: egli era infermo, e non è cosa strana giacchè anche i santi soffrono malatie o per correggersi di alcuna macchia anche picciola, o perchè i deboli d' animo imparino a tollerar con pazienza il male e a non disperarsene. Era dunque la maggior pasqua, il re de' giorni, la luminosa notte che scioglie le tenebre del peccato, in cui noi con moltissime lampane facciam festa e mortificati per quello che a nostra salute morì, insieme con lui risorgiamo; ed egli in questo medesimo tempo ammalava, e per dire in breve il suo morbo, una ardentissima febbre accendevalo nelle viscere, le forze smarrite, non cibo, non sonno, non sapeva dove voltarsi, e palpitavagli il cuore in guisa che a quando a quando era come morto. La bocca tutta al di dentro e il palato ed ogni vicina parte era piena di tanti e sì spessi e sì fieri ulceri, che nemmeno la pura acqua poteavi scorrere senza danno o pericolo. E non giovava nè consiglio di medicanti, nè preghi ancorchè ferventissimi dei con-

giunti, nè alcuna spezie di cura: egli sfidato ed appena respirando giaceva miseramente e di nulla cosa accorgevasi, ma tutto era sulla partenza e sul giungere i beni da lungo tempo desiderati ed apparecchiatigli. Io stava nel tempio come prete e come pregatore, poichè disperando d' ogn' altra cosa, al celeste medico, alle prodigiose forze di quella notte, all' ultimo ajuto m' era rivolto. E non saprei dirvi s' io disponevami a festa o a pianto, a lieti ragionamenti o ad onorare con funebre elogio colui ch' io quasi teneva morto. Oh quante lagrime furono ivi versate da tutto il popolo! oh quante voci, grida, preghiere furono al salmeggiar tramischiate! Tutti chiedevano al tempio il sacerdote, al mistero l' interprete dei misteri, a Dio il loro difensore; e la mia Maria dava principio al pregare, e non vittoriosa, ma supplichevole percuoteva il timpano, e allora la prima volta spogliandosi pel cordoglio il rossore Iddio ed il popolo con altissime grida chiamava: questo perchè s' unisse a penar con lei e gareggiasse nel piangere, quello perchè ascoltasse chi lo invocava, e de' suoi passati miracoli, come ella spintavi dal dolore li noverava, si rammentasse. Che fece dunque il signore di quella notte, il Dio dell' infer-

mo? Io nel ridirvelo sentomi inorridire da capo a piedi; e voi pure anzichè restare dal crederlo avreste ad inorridire, mentre parlando io e parlando di quello, si vuol prestar fede. Venuto era tempo al mistero, e l'ordine della sagra stazione teneva i fedeli in quiete, quando in virtù della santa notte e per opera di colui che ravviva i morti quegli si leva. Incomincia a muoversi pianamente, poi con più forza, e quindi chiamando per nome con bassa e fioca voce un dei fanti che lo guardavano, il comandò che gli recasse le vesti con esso il bastone e che sostenesselo. E come quegli venne e il servì incontanente, Gregorio imitando Mosè sul monte le fiacche braccia unì in atto di supplichevole e fece il divino uffizio pregando pel popolo, con poche parole quante la smarrita forza gli permettea, ma io credo con fervido e perfettissimo spirito. Oh maraviglia! stava sopra l'altare e non v'era altare, sagrificava fuor del sagrato, sacerdote lungi dai misteri; e queste cose egli vedeva e toccava in ispirito, gli altri non avvisavano nulla. Dopo di che, rese grazie come è costume, e benedetto il popolo, ritornossi al suo letto e prendendo alquanto di cibo e dormendo gli spiriti richiamava. E rinvigoritasi poco a

poco la sanità, quando venne quel solenne giorno che noi chiamiamo la prima domenica dopo il risorgimento, entrando egli nel tempio con tutto il popolo fece il divin sagrifizio e ringraziò Iddio della rinnovata salute. Ed a me questo avvenimento non pare men ragguardevole del miracolo d'Ezechia, al quale infermo e supplicante il signore accrebbe la vita e gliene diè segno col ritornare l'ombra d'alcuni gradi, onorandolo insieme con la richiesta grazia e con uno strano prodigio, e il prolungamento della sua vita nel ritardar della notte significando. Nè molto stante avvenne un incontro simile alla mia madre, il quale nemmeno vuolsi lasciare indietro sì per lodare una donna così onorabile, e sì per far cosa grata a colui dell'unire ambidue i racconti. Infermò anche quella, comechè forte e sana fosse stata sempre in addietro; e di parecchi mali che la affliggevano, per parlare più brevemente, il più fiero era quello di non potersi nutrire, per la qual cosa pericolando da molti dì non trovava argomento alcuno da risanare. Qual pasto dunque le fu apprestato da Iddio? Non piovve manna, come una volta sopra Israello, non si spezzarono sassi per gettare acqua al popolo sitibondo, non vennero corvi re-

Digitized by Google

cando cibo, come ad Elia, non volò alcun profeta, come a Daniele digiuno nel pozzo di Babilonia. Le parve vedere in sogno ch' io, il quale le era carissimo e a tutti antiposto eziandio sognando, venissi a lei con in mano un paniere e dentro bellissimi pani, i quali benedicendo e segnando, come è mio uso, le diedi mangiare e la confortai. La visione andò tosto ad effetto; ch' ella d' allora innanzi tornò in se stessa e richiamò in noi la speranza, e ne diede questo chiarissimo segno. Quando io il dì veniente al primo spuntar del sole le fui davanti; prima la vidi più ilare e di bell' aria del solito, e poi richiedendole, conforme si usa fare, come fosse ita la notte e se abbisognasse di nulla, tu, disse, tu m' hai nudrita, o figliuolo mio, ed ora domandi com' io mi stia? Assai bene e tranquillamente. Ed insieme le fanti faceano cenno che senza oppormi o maravigliare accogliessi quella risposta, affinchè, discoperta la verità, non dovesse la concepita speranza venirle meno. Un' altra cosa dirovvi di quelle che sono comuni ad ambidue: io navigava sul mar Partenico d'Alessandria verso la Grecia dove avea tal desiderio di ritrovarmi che di stagione al tutto contraria, era pur salito sopra una nave

d' Egina, dove erano alcuni marinaji ch' io conosceva: e come noi fummo in alto mare, eccoci una burasca sì fiera che quelli affermavano di non rammentarsene un' altra simile. Quivi temendo tutti la morte del corpo, io paventava forte per quella dell' anima, perocchè mi correva rischio di andarmi senza battesimo e di desiderare le spiritali acque affogando nelle mortifere. Di che io gridava, pregava, bramava picciola tregua, ed insiem con meco tutti i compagni gridavano, e ancorchè fossero pellegrini, pur ammaestrati dalla disgrazia il comun periglio compassionavano come congiunti. Questo era lo stato mio, del quale all' istesso tempo si tapinavano i genitori apparendo loro in visione come io mi stava, e placando i flutti con la orazione da terra mi soccorrevano, come accontandoci poscia insieme e raffrontando i tempi riconoscemmo. Ed io allora pur me ne avvidi quando, cessata un po' la burasca, m' addormentai e mi venne il sogno che vi dirò: io teneva una furia che riguardandomi fieramente m' impauriva di quel pericolo, e la notte me la mostrò il più chiaro che si poteva; uno de' marinaji, giovine a me amicissimo e sommamente desideroso di trarmi in salvo, vedeva la madre mia scen-

dere in mare e senza molta fatica tirare la nave a terra. Ciò era tutto vero: chè senza molto soffrire approdammo a Rodi, ed io fui donato alla chiesa da quel pericolo, perciocchè come avea promesso se mi salvassi, così appena presi terra mi diedi a Dio. Ma io credo che alcuni da molto tempo si maraviglino di coloro che ben conoscono le virtù di Gregorio, come io giudichi questi e non altri fatti degni di lode, e quelle terribili turbolenze alle quali egli si oppose più fortemente tralasci di ricordare come se le ignorassi o non le credessi di molto affare: dunque alle cose dette anche quelle si deono aggiungere. Il primo e forse l'estremo infortunio dell'età nostra fu quello imperatore il quale fu ribellante a Dio e alla buona ragione, e stimando non tanto onorevol cosa il domare i persiani quanto l'insignorirsi della chiesa di Cristo, ed a ciò istigato da quei demonii che il governavano, niuna foggia d'iniquità lasciò stare per riuscirvi, persuadendo, minacciando, cavillando per guadagnare favoritori o con artifizio o con oppressione. Nè gli potea venir fatto di non mostrare che, avvegnachè non usasse palesemente violenza, pure con industriosi pretesti ascondea la persecuzione; affinchè o nell'uno

o nell' altro modo noi fossimo vinti o per inganno o per forza. Ora qual altro o sprezzò o guerreggiò costui come fece Gregorio? E quanto al disprezzo, senza molti altri argomenti, ne fecero testimonio quelli saettatori, ch' egli col condottiere loro mandò alle nostre chiese o per riceverle o per rapircele. Perocchè dopo essere stato a parecchie altre egli venne quivi chiedendo il sagrato da parte dell' imperadore; ma tanto mancò ch' ei recasse a fine il suo intendimento, che se, o di suo talento o per consiglio d' alcuno, tosto non si partiva, forse il mio genitore persin coi calci lo avrebbe scacciato via; tanto era il zelo di cui per amor del tempio accendevasi il sacerdote. Combatterlo poi non poteva alcuno sì fortemente come chiedendo la sua ruina con voti e preghiere pubbliche senza punto guardare alle circostanze, e in segreto opponendogli tutta la forza di penitenze notturne e mortificando col giacere in terra le senili sue membra e bagnando di calde lagrime il suolo per forse un anno. E ciò egli faceva sol nel cospetto di chi conosce ogni cosa occulta sperando, per quella somma modestia ch' io ho detta, di non appalesarlo ad alcun di noi, il che forse sarebbe stato s' io all' impro-

viso non era una volta a lui, e vedendo segni del giacere per terra e domandando ad un suo fante il perchè, non risapeva ciò che di notte egli avesse fatto. Udite altra prova della fortezza di lui nelle medesime circostanze: rimescolavasi Cesarea per la scelta del nuovo vescovo, uno essendone andato, altro cercandosene; la sedizione non era lieve nè facile a dissiparsi, giacchè quel popolo di sua natura è riottoso per queste cose, atteso il fervore della sua fede, e lo splendore di quella cattedra maggiormente accendea la lite. Andava così la bisogna, e molti stranieri vescovi erano ivi venuti per dare il vescovo alla città, e come accade in simili congiunture, il popolo era diviso in varie opinioni e chi uno chi altro ne proponeva secondo ciascuno era o più grazioso alla moltitudine o più devoto di Dio. Finalmente accordatisi tutti in una sentenza scelgono un uomo de' più ragguardevoli, di santissima vita ma non ancor battezzato, e suo malgrado prendendolo, con l' ajuto de' soldati ch' ivi a quel tempo si dimoravano, il pongono sull' altare, lo mostrano ai vescovi, e parte con le parole parte con la violenza richieggono che sia proclamato e fatto vescovo: non con buon ordine ma con sommo fervor

di fede. E qui non potrebbe dirsi che alcuno più pio e valoroso di quello si dimostrasse, come in processo di tempo si potè conoscere. Perocchè a questo riuscì la sedizione che quelli così costretti lo battezzarono, lo proclamarono, il posero in trono più cogli esterni atti che per sincera disposizione dell' animo. E questo mostrarono appena lor venne fatto di togliersi d' imbarazzo, chè essendo liberi della loro opinione, si riunirono, e sebbene non giustamente, pure deliberarono di non avere per buona quella consagrazione, nè per leggittima quella scelta: accusavano lui di violenza, il quale era stato costretto non men di loro, e si argomentavano con non so quali parole dette in quell' atto più con ardire che saviamente. Ma il prudentissimo vescovo, giusto estimatore di tali cose, non adagiossi a questi consigli nè confermò la deliberazione di quelli; ma stette fermo ed immobile come se forza non fossegli stata fatta: dicendo che essendo stati costretti ambidue conveniva che essi accusando il vescovo fossero pure accusati, che perdonandogli fosse lor perdonato, anzi nemmen perdonando a quello potersi lor perdonare. Che se essi erano degni di scusa anche quegli dovea scu-

sarsi, se quegli nol meritava, nemmeno essi: essere molto meglio l'opporsi prima per ogni rischio che poscia tramare insidie, massime in tempo in cui richiedevasi togliere le nimicizie antiche, non metterne delle nuove. Fremeva intanto l'imperatore contro i cristiani e adontandosi della consagrazione il vescovo minacciava; la città era tutta in pericolo tra il non dover più esistere dopo quel giorno e il salvarsi per cortesia del tiranno. Perchè al dolore ch'egli avea preso pel tempio della fortuna distrutto in tempo di prosperità si aggiungeva l'avvenimento di quel pastore che a lui sembrava mettere in iscompiglio le cose pubbliche. Cercava dunque il rettore della provincia come e qual profitto potesse trarre da simile congiuntura e qual danno fare a colui che già non eragli troppo caro perchè opponevasi alla sua foggia di governare. Per che mandò scrivere a tutti quelli che avevano fatto il vescovo che venissero a darne ragione, e chiamavali non con dolci maniere, ma con minacce da parte dell' imperatore. E venuta la lettera pure a Gregorio, egli non prese timore alcuno nè dubitò che si avesse a fare; ma da ciò che rispose potrete voi ben comprendere quanto li-

beramente e con quanto zelo ei parlasse. Noi, diceva, o fortissimo reggitore, per tutto ciò che abbiam fatto abbiamo un imperatore solo, un sol giudice, cioè quello cui si fa guerra presentemente: egli farà ragione anche della consagrazione di questi dì, la quale noi a piacere di lui e secondo le leggi facemmo. Voi potrete ottenere con forza qualunque cosa vogliate; salvo il togliermi questa libertà che avrò sempre di protestare che ciò che ho fatto è ben fatto: seppure non vi recaste ad animo di bandire anche questa legge, dove non vi sarebbe nemmeno lecito di cercare e di riguardare le cose nostre. Di questa lettera, comechè si adontasse quegli al primo riceverla, pure la ammirò molto, secondo dissero molti di quelli che usavano a lui e bene lo conoscevano. Questa rassedò l'impeto dell'imperatore, tolse la città dal pericolo e si potrebbe pur dire che noi liberasse da vitupero. Così operava il governatore d'una assai piccola chiesa; e forse non è egli meglio distinguersi di tal guisa che favellare da più alto seggio, essere venerato per opere più che per nome? Ma chi è mai sì straniero ai paesi nostri che ignori quello che se per

ordine è l' ultimo de'suoi fatti per la grandezza è il maggiore? La medesima città nuovamente turbavasi per l' istessa cagione, essendo assai tosto morto ed andato a cielo quel vescovo, dopo aver con fermissimo animo nelle persecuzioni armeggiato per Dio. La sedizione quanto men ragionevole tanto era più fervida: imperocchè, come il sole tra li celesti corpi, così tra il popolo non era ignoto chi tutti avanzasse, massimamente alle più discrete e più pie persone, e a quelli del clero e a' nostri Nazarei, i quali alle chiese non recherebbero verun danno se unicamente o principalmente a loro siffatte brighe si commettessero, e non ai più ricchi nè ai più potenti per favore d' irragionevole moltitudine, e tra questi a ciascun più vile. Ma io son quasi per riputare che a questi giorni i civili uffizi tengano più buon ordine che non fanno i nostri, ai quali pure assistenza divina si attribuisce, e che meglio vi si provegga per via del timore che con la retta ragione. Poichè qualunque avesse fiore di spirito come potea por mente a niun altro lasciando te, o santo e divino capo, dipinto sulle mani di Dio, senza averi, senza moglie, e per poco senza carne nè sangue, che dopo il ver-

bo sei il primo per la sapienza, filosofo tra i filosofi, tra i mondani celeste, ajutatore e compagno mio, il quale se troppo non sono ardito, la sapienza, la vita, e persino l'istessa anima dividi meco? Io vorrei mi si concedesse parlare a talento mio e parlare di te ad altri, non dove tu presente e ascoltante esamini ogni mio detto e mi tieni ch'io taccia il più delle cose per non cadere in sospetto d'adulazione. Ma per seguire ciò ch'io diceva, il divino spirito non ignorava chi convenisse di scegliere, ma intramettevasi a rigettarlo l'invidia di tali ch'io mi vergogno di mentovare: e volesse il cielo che i loro nomi pur si tacessero da certuni che narrano e industriosamente proverbiano i fatti nostri. Ora per trapassare queste novelle siccome i fiumi lasciano stare qualunque sasso si avvenga a loro tra via, onorerò di silenzio ciò che vuol porsi in dimenticanza e le cose che restano a raccontare vi mostrerò. Ben sapeva quell'uom di spirito ciò che spetta allo spirito, e giudicava doversi torre di mezzo ogni vile affezione nè con riotte nè con partiti cozzare, ma solamente tener di mira il vantaggio delle chiese e la comune salvezza. Perciò scriveva, ammoniva, riconciliava

il popolo, i sacerdoti ed i cherici, faceva testimonianza, esponeva la sua sentenza, consagrava ancora da lungi, e concedeva alla vecchiezza tra gli stranieri quella medesima autorità che poteva usare tra i suoi. Da ultimo perciocchè la consagrazione voleva esser legittima, ed era morto un di quelli che vi dovevano essere, egli abbattuto dagli anni e dalla malatia si gittò fuor del letto e con animo giovanile andossene alla città; o per dir meglio col corpo quasi morto vi si trascinò, riputando che se disgrazia gl' intervenisse, d'avere in quella sua andata bastante merito a farsene commendare. E qui pure si vide un prodigio tale da non poterglisi negar fede: egli rinvigorisce con la fatica, ringiovanisce col suo coraggio, dà ordini, non ischiva contrasti, pone colui sul trono, rimenasi a casa, come se quel veicolo fosse stato per lui non che un feretro, ma la stessa arca di Dio. E quella magnaminità ch' io lodava poc'anzi anche allora con più luminose opere dimostrava; che mal soffrendo quegli altri vescovi l' ignominia d' essere stati vinti e di dover commettere la maggioranza ad un vecchio, presero lui in odio e villanamente lo motteggiavano: egli con la sopportazione trionfò pur di costoro con

altra arme non combattendo fuor della mansuetudine, ed alle ingiurie non rispondendo mai con ingiurie, nè riputandosi a torto se tollera d' esser vinto nelle parole chi riportò vittoria nei fatti. Così dunque con la generosità del suo cuore prese ancor quelli, massimamente sperando di avvalorare col tempo la sua sentenza; per che si purgarono seco lui, gli si posero ginocchioni cambiando la nimistà in maraviglia, e deposto l' odio, e vergognandosi delle cose passate l' ebbero per patriarca, per legislatore, per giudice. Apparve l' istesso zelo nell' armeggiar ch' egli fece contro gli eretici quando sotto le insegne della reale empietà ci assalirono per menarci seco con esso gli altri, i quali pressochè tutti avevano posti in ischiavitudine; imperocchè alle cose nostre nemmeno allora giovò egli poco e di per sè stesso e con l' ajuto mio, conducendomi, come faceva, qual fiero cane contro salvatiche bestie e così addestrandomi alla pietà. D' una cosa sola io corrucciomi con ambidue; e non vogliate adontarvi della libertà mia nell' aprirvi questo rammarico ancorchè grave a voi debba essere; che facendomi noja le brighe di questa vita e desiderando sopra qualunque altro de' nostri la solitudine

per sottrarmi il più presto da questa polvere e da questa burasca mettermi in salvo, non so in qual modo col nome di sacerdote mi avete posto in questo affannoso e pericoloso uffizio di governare le anime: per cui opera molti mali parte mi sopravvennero, parte mi aspettano; imperocchè il ritrovarsi presentemente in cattivi termini, comechè la ragione ti ponga innanzi migliori cose, nulla di buono o di lieto lascia sperar per l'innanzi. Ma io non tralascerò nemmen questa delle virtù di Gregorio, che in tutte cose era più forte che umana natura non suol concedere, ed infermando l'ultima volta, vecchio com'era, la malatia lunga e pericolosa ebbe comune con tutti gli uomini, ma questo fu solamente proprio di lui e simile a tutti gli altri miracoli. Che sebbene parecchie volte ogni giorno e forse anche ogn'ora egli fosse oppresso dal morbo, solo si ristorava facendo il divin sagrifizio e in quell'atto, come per ordine superiore, ogni male gli dispariva. Ed avendo egli oltre i termini che Davidde pose alla vita umana vivuto presso a cento anni e di questi quarantacinque nel vescovato, quanti sogliono circoscrivere l'età nostra, dopo una lieta vecchiezza finì, in atto e con voci di chi proga

Iddio, lasciando niun argomento di vizio, moltissimi di virtù. Quindi egli tiensi per detto e per sentimento di tutti in maggior riverenza che d' uomo non usiam fare; e forse non avvi alcuno che richiamandolo alla memoria non abbia sommo piacere e non ponga, a parlare con la scrittura, la mano al labbro: tale fu la sua vita, tale la perfezione ed il compimento de' giorni suoi. Ma perchè un testimonio ne rimanesse della liberalità di Gregorio, qual altro potea trovarsi più acconcio di questo tempio ch' egli con poco ajuto del comune, con molte sostanze sue a Dio ed a noi ha voluto innalzare? Non è da passare sotto silenzio un tal lavorio che in grandezza moltissimi, in leggiadria supera tutti gli altri; che disponendosi in otto lati uguali uno all' altro, con volte e colonne magnifiche, e con sopra queste lavori degni della materia si leva in alto e per molte parti riceve così gran luce da cielo che veramente può dirsi luogo di luce. Al di fuori poi lo circondano portici di preziose pietre, intagliati ad uguali angoli ed assai larghi, e porte e vestiboli così belli e lucenti che ben da lungi dilettano l' occhio de' passaggeri. Ed io non ho ancor parlato dell' esteriore ornamento di quella

pietra quadrata che offre tre lati, sì bella e grande in quanto è di marmo la base ed il capitello, e in quanto essendo quella nostrale non cede punto alle pellegrine. Non ho pur detto di quelle zone che una coll' altra si avvolgono quale più in fuori qual meno, e da terra salgono fino a quell' alta cima la quale cessa a chi vi riguardi il piacere della veduta. Come di grazia potrebbe alcuno parlando in sì poco tempo descrivere un lavorio di sì lunga e sì gran fatica di tante mani? O basterà forse affermare che essendo in altre città molte opere pubbliche, molte private che le abbelliscono, noi per l'effetto di questa sola siam celebrati fra tutte? Se non che; essendo il tempio qual è, abbisognava d' un sacerdote ed egli pure vel diede, se degno del tempio io non sò, ma per certo vel diede; e poichè si voleva ancor qualche vittima, ei vel' aggiunse, ed offrì le pene e la sofferenza di suo figliuolo perchè Iddio avesse da lui uno spiritale olocausto, in luogo del sagrifizio della primiera legge bene e devotamente compiuto. Che dici tu o padre? ti basta questo ch' io dissi e tieni per contracambio delle fatiche che sopportasti per farmi imprendere l'eloquenza questo o festevole o sepolcrale ragio-

namento? Dai tu la pace al mio favellare, conforme prima solevi, e ti piace ch' io faccia fine per non trascorrere a noja? O forse richiedi qualche altra cosa di più? Io ben m' avveggo che tu sei pago, come parlai a bastanza; ma lascia ch' io pure aggiunga questa preghiera: mostraci quella gloria ove sei, quella luce che ti circonda e circonderà tra non guari la tua compagna e quei figli che seppellisti ancor vivo; e me pure o nulla o poco più lasciandomi qui soffrire, alla medesima stanza ricevi. Ma prima accoglimi sotto di quella pietra dolcissima che ponesti per me e per te, ed onora ancor quivi il tuo sacerdote, chiamato del tuo medesimo nome. Riguarda pietosamente e quel popolo ch' io lasciai e quello che tua mercè presi a reggere, e libera d' ogni rischio tutta la greggia co' suoi pastori dei quali tu eri il padre, e massime quello che tu con paterna e spirituale violenza annoverasti tra quelli, affinchè di questo tuo atto non abbia al tutto a lagnarsi nè ad accusarti. A te ora che sembra o giudice dei sermoni e de' fatti miei? Se quello ch' io ho ragionato ti par bastante al tuo desiderio e t' è a grado, confortami del giudizio tuo e son contento, chè non può esser diverso il divino giudizio dal

tuo; se poi io non dissi nè quanto a quello si conveniva nè quanto speravi tu di ascoltare, presto è il rimedio. Sciogli alle virtù di Gregorio la voce tua desiata come la pioggia d'estate; e rammentati che tu sei obbligato verso di lui come pastore a pastore, come figliuolo a padre quanto allo spirito. Qual maraviglia se avendo quegli fatto sentire alla terra il tuono della tua voce, ora ne goda parte per se medesimo? Ora che altro è da fare se non rivolgersi alla novella Sara, alla compagna del nostro padre Abramo e ammonirla di ciò che al presente lutto pertiene? Non è, o madre, la natura degli uomini uguale a quella d'Iddio, non le terrene cose alle celestiali. Queste non mai si mutano nè finiscono vuoi nell'esistere vuoi nella condizione, poichè niuna cosa si può cessare per chi è immortale; ma pel contrario le cose nostre passano come l'acqua e d'una in un'altra vicenda sempre trascorrono. La vita e la morte, che pure appajono sì lontane tra loro, si uniscono e si succedono senza nulla intramettere. Perocchè la vita che s'incomincia nel seno di nostre madri procede sempre nella corruzione o vogliamo dire nel mutamento del presente stato e finisce al corrompersi di questo velo carnale.

Quella poi che ci toglie dalle presenti ambasce e spesso conduce al cielo, io non so se a ragione si appelli morte mentre nelle apparenze sole ma non in fatto è terribile e dolorosa; e noi le più volte siam pazzi temendo di quelle cose che non offendono e avendo care quelle che ci danneggiano. La sola vita è il cercar la celeste vita, la sola morte è il peccato che uccide l'anima: tutte quelle altre cose alle quali gli uomini fissamente mirano sono sogni che illudono e vane fantasime che molestano la nostra anima. Se così noi pensiamo, o madre, nè troppo ci cureremo di questa vita, nè ci rincrescerà della morte. E qual danno ci viene mai se da questo albergo terreno voliamo alla vera vita? se liberati dalle vicende, dai lacci, dalle noje, dal vergognoso tributo ci riposiamo in dimora stabile e ferma e come piccole stelle facciam corona al divino sole? Forse ti accuora l'esser divisa da lui? ti rallegri la sicurezza di riunirti. Ti è grave la vedovanza? ma a lui non incresce; ed è forse questa la legge di carità di serbare per se il meglio e lasciare ad altri ciò che non piace? Senza di che nulla può essere fastidioso a chi deve disciogliersi tra non guari; è vicino l'ultimo dì e la tua pena non

andrà a lungo. Non piaccia a Dio che con vili e vituperosi ragionamenti noi abbiamo a renderci insofferibili le più lievi cose. Se di gran bene restammo privi, noi ne godemmo; il restarne privi interviene a tutti, il goderne a pochissimi: quello non ci sconforti, questo ci riconsoli, giacchè il pensiere più saggio convien che vinca. Tu sofferisti la perdita di figliuoli ancor giovani che poteano vivere assai di più che non vissero, e dimostrasti coraggio e pazienza ammirabile; soffri in pace di seppellire cotesto corpo vecchissimo, stanco di più allungare i suoi giorni, comechè la fortezza dell' animo avvalorasse in lui i sentimenti del corpo. Ma forse ricerchi chi t' abbia in cura? e non vedi questo tuo Isacco ch' egli t' ha pur lasciato? Chiedi da lui che ti guidi, che ti serva, cose tutte da nulla, e rendigli quelle altre grandissime, la materna benedizione, i tuoi preghi, la gloria del cielo. Ti adonti ch' io t' ammonisca? io te ne lodo, perchè tu molti ammonisti, e quanti lunghissimo tempo all' intendimento e al consiglio tuo sottopose. Niente è il parlare a te sapientissima; niente però dimeno accolgano tutti gli altri questo rimedio al dolore, che noi uomini ci lasciamo precedere pur da uomini.

ELENCO
DELLE ORAZIONI
CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

ORAZIONE I.
In lode di s. Basilio Magno.

pag. 13

Dopo essersi scusato Gregorio del lungo indugio che aveva preso a parlare di s. Basilio, attese le occupazioni sue in sostener la fede cattolica, loda gli antenati di quello illustri nella persecuzione di Massimino e grandi in ogni virtù. Poi scendendo a Basilio parla della sapienza e degli studi di lui condotti prima in casa del padre, poi in Cesarea di Cappadocia, quindi in Bisanzo, ultimamente in Atene. Qui entra a narrare l'amicizia presa con lui, la partenza sua, il ritrovarsi di nuovo insieme, e i viaggi intrapresi pur da Basilio. Siegue il racconto della nimicizia di quello col vescovo Eusebio, dei monasteri eretti da Basilio nel Ponto, e il ritorno di lui per opporsi alla persecuzione di Valente. Torna in pace con Eusebio e si fa tutto de' cittadini, e morto il vescovo, entra al suo luogo. Nella seconda persecuzione di Valente Basilio contrasta col prefetto e col suo coraggio lo sbigottisce; quindi accontasi in chiesa col medesimo imperadore. Si contano tre miracoli della santità di Basilio; e poscia la lite che gli fu mossa per le derrate del vescovato. Qui vengono noverate le sue virtù, e massime la misericordia verso gl'infermi. Si parla poi delle sue scritture, ed appresso si paragona la santità di lui con quella de' patriarchi e degli appostoli. Narrasi la sua morte, e s' invitano tutti a lodarlo. Finisce coll' offerire a Basilio la sua orazione e col chiedergli che lo voglia proteggere. Elogio lunghissimo e forse detto in più volte: v' è molta sublimità di pensieri, leggiadria e vivezza di descrizioni, varietà dilettevole, molti affetti. Detto in Cesarea l'anno 308.

ORAZIONE II.

In lode del Fratello Cesario.

pag. 121

Incomincia dicendo di non parlare per pompa, e che i morti si devono e piangere e lodare discretamente. Loda i suoi genitori Gregoria a Nonna, e poi mostra l'ingegno del suo fratello Cesario e gli studi fatti in Alessandria. Racconta come egli d'Atene, quegli di Egitto tornassero l'istesso giorno a Bisanzo per le orazioni della madre, gli onori fatti ed offerti dall'imperadore a Cesario, e come questi amasse meglio tornare a casa col suo fratello, dove per fama e per onore di corte e per belli costumi fu caro a tutti. Poi resistè a Giuliano apostata, partì dalla corte, e dopo la colui morte vi ritornò e fu favorito da tutti gl'imperadori. Salvato dal terremoto di Nicea, imbatte tosto in un morbo che sel rapisce. Dopo invocato il morto, Gregorio consola i parenti della sua perdita riflettendo alla brevità della vita, ai mali da cui fu sciolto il fratello, dai beni che dee incontrare, ed in fine prega Iddio in favore di lui. Questo elogio è molto più semplice che non è il primo; ma affettuoso non men di quello. Fu detto l'anno 368.

ORAZIONE III.

In lode della Sorella Gorgonia.

pag. 153

Loda i parenti e li paragona ad Abramo e a Sara, poi viene a Gorgonia e parla della sua pudicizia, serbata ancora nel matrimonio, del marito convertito a Dio, de' figliuoli bene e santamente allevati. Racconta come spregiasse la vanità e gli ornamenti, e fosse pia, prudente, caritatevole e facesse asprissima penitenza. Mostra come fu oltremodo sollecita delle opere dello spirito e dei fatti della famiglia. Siegue un miracolo che la trasse quasi da morte; e come poi antivedesse l'ultimo de' suoi giorni, e facesse battezzare il marito. De-

scrive Gorgonia vicina a morire e quasi priva dei sensi che pianamente recita i salmi (questo tratto è mirabile) e finalmente afferma Gorgonia essere in cielo. Questo elogio fu detto circa l'anno 370.

ORAZIONE IV.

In lode del padre Gregorio detta innanzi s. Basilio.

pag. 179

Incomincia con una apostrofe a s. Basilio lodandolo a cielo e pregandolo a ragionare di suo padre morto. Poi narra com' ei venisse dalla eresia al cristianesimo per virtù della moglie Nonna. I vescovi nel battezzarlo il fanno sacerdote, ed avviene un miracolo che il capo di lui è circondato di luce. Intramettesi una lunga lode di Nonna. S' inoltra negli studi sagri e nelle buone opere, tenero verso i poveri, ardente di zelo, umile, semplice, tempera l' ira con singolare piacevolezza. Ammala in tempo di pasqua, è miracolosamente guarito. Si leva di notte tempo a pregare pel popolo, e quì narrasi un simigliante prodigio avvenuto alla moglie. Giuliano apostata dà molte brighe a Gregorio il padre, ed egli ne porta vittoria. Si parla d' un' altra contesa che questi ebbe per l' ordinazione d' un vescovo di Cesarea, e del partir ch' egli fece per favorire l' elezione di Basilio, e finalmente della sua morte. Si descrive il tempio di Nazianzo fattovi fabbricar da lui, e poco appresso siegue la consolazione alla madre. L' esordio di questa orazione è così maestoso e così opportuno che parmi altronde non si potesse trar meglio: ma certo non piacerà nè ai grammatici nè ai seguaci loro, i quali dicono non doversi cominciar mai dall' apostrofe, e non riguardano nè all' esempio de' primi maestri, nè alla opportunità che lo possa richiedere. L' orazione fu detta forse l' anno 374.

FINE DEL TERZO VOLUME.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

NIHIL OBSTAT

F. ANT. FRANC. ORIOLI ORD. MIN. CONV. CENS. THEOL.

IMPRIMATVR

F. D. BVTTAONI MAG. SAC. PAL. SOC.

IMPRIMATVR

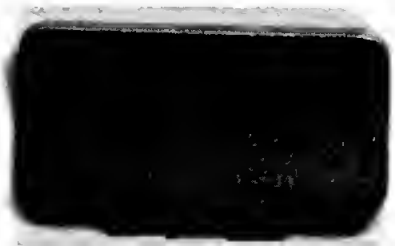
IOSEPH DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP. VICESG.

MAG-1621

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google